



I S E M P R E V E R D E

ALESSANDRO VARALDO



Il sette bello

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PARTE PRIMA

RACCONTO DI GIOVANNI

/

Io non sono stato il protagonista di questa storia. Magari! Non ne fui che l'umile spettatore. E forse per questo posso raccontarla serenamente, piú serenamente certo che i lettori non la leggeranno. Perché io so che è vera, e gli altri non lo crederanno mai. Non li condanno, ed anzi li scuso. Io per il primo, se non l'avessi vissuta, non la crederei.

Potrò scriverne con pazienza, con meticolosa

memoria tutto lo svolgimento, districarne tutte le fila, notare tutte le minuzie, che hanno avuto una sí grande importanza nella inverosimile storia che voglio narrare? Mi proverò.

Per intanto mi presento. Il mio nome è Giovanni, mio padre, Sante Révere, fu antiquario assai stimato, ma dopo la morte di mia madre liquidò ogni cosa e si ridusse a Spoleto con una certa agiatezza, che poteva somigliare alla ricchezza prima della guerra. Ma nel 1919, quando fui libero, e mi trovai padrone della mia sostanza per la morte del babbo, non ebbi tanto da scialare davvero. Millecinquecento lire al mese, l'anno di grazia 1920, non sono troppe: ma adottai una risoluzione energica. Mi dissi: come libero cittadino puoi appena vivacchiare, come studente invece sei ricco. E ripresi l'Università interrotta dalla guerra. Oggi, a meno di trentacinque anni, ho già

due lauree: legge e lettere, e mi avvio tranquillamente alla terza, medicina. Se durante la strada troverò una fruttuosa occupazione mi fermerò, altrimenti farò lo studente vita natural durante. Poiché per uno studente cinquanta lire al giorno sono più che sufficienti. Giudicatene: stanza otto lire, pasti quindici lire, lavatura e stiratura due lire, accantonamento per il guardaroba e la biancheria quindici: mi restano dieci lire al giorno per i piccoli bisogni, che non ho. Comprendo nel guardaroba le tasse, nei pasti il caffè, nella lavatura il bagno: sono assestato, non fumo, non bevo vino, la tessera universitaria mi procura uno sconto notevole per i rari spettacoli e quindi ho modo ancora di fare delle economie. Posso cioè vantare un discreto conto corrente e un libretto d'assegni che mi fa rispettare dalla padrona di casa e dal trattore. Abito nei pressi del Palazzo di Giustizia e

prendo i miei pasti in una piccola pulita familiare trattoria dietro Piazza Cola di Rienzo: sono anzi il decano dei pensionanti. Ho tre compagni di tavola, due dei quali vecchi amici ritrovati: Giacomo Serra, che fa il pittore e che incomincia ad avere qualche fortuna, e Biondo Biondi (naturalmente con un simil nome è toscano e nero come un creolo) maggiore dei bersaglieri, tutti e due presso a poco della mia età.

Il terzo compagno è... una compagna: una donna, una bella figliuola, studentessa in medicina.

Fu così che diventò la nostra commensale. Finivamo una sera di pranzare, quando entrò una ragazza che si rivolse alla cassiera. Parlarono per qualche minuto ed evidentemente s'accordarono.

La ragazza alta, slanciata, bruna, avviluppata in un rosso impermeabile, girò lo sguardo sulle

tavole della sala e lo posò infine su di me, con un leggero cenno di saluto che restituii un po' interdetto. Venne il cameriere a chiederci se permettevamo che la signorina sedesse alla nostra tavola. Figuriamoci! Serra e Biondi, bollenti don Giovanni, si alzarono entusiasti e l'ospite si presentò da buon camerata. Si chiamava Maddalena Terzi, perugina, studentessa in medicina. Mi conosceva. Chi non conosceva all'Università Giovanni Révere che s'avviava alla terza laurea? Conosceva anche il pittore: si dichiarò felice di essere nostra compagna, e confessò che invece di signorina preferiva d'esser chiamata Maud, come in famiglia. Ma tutto finí lí. Ho buone ragioni per credere che il bersagliere si sia buscato uno schiaffo in piena regola sotto un plausibile pretesto, e che il pittore abbia avanzato inutilmente degli specchietti per allodole, come inviti allo stu-

dio, pose per la mano, ritratti ed altri simili mezzi da Matusalemme. Il fatto si è che dopo una settimana Maud era per noi una compagna, anzi un compagno e la sua presenza fu per noi come la quarta dimensione: quasi non esisteva, sotto specie femminili.

Ecco dunque come stavano le cose il due marzo millenovecentotrenta e precisamente alle nove di sera, quando, intorno alla tavola nostra, nella trattoria del «Gambero Verde», si prolungava una discussione, incominciata prima di pranzo. Raccontiamo per ordine. Verso le cinque sedevamo da Latour, il maggiore ed io, dinanzi a due malinconici rabarbari, quando entrò Serra con un'aria da sbadigli piú che coscienziosa.

— Non vi vergognate? Andiamo piuttosto al Cinema.

Avevamo da attraversare appena la strada: un

locale invitante ci prometteva Douglas Fairbanks nella «Maschera di Ferro». Ci trovammo in un ambiente familiare e sentimentale. Buone piccole mogli borghesi e piccole commesse in procinto se non di bruciarsi di spiegazzarsi almeno le ali. Ciò che contemplammo passa ogni immaginazione.

Con le mie due lauree e mezza m'indignavo dinanzi al Richelieu ed all'Anna d'Austria che sforna gemelli sotto la tutela del padre Giuseppe; ma pittore e bersagliere, di bocca buona, prendevano tutto per moneta corrente. Anzi ad un tratto, a luce intervenuta, il maggiore esclamò:

— Almeno si impara un po' di storia!

Numi, pietà! Mi tennero i numi la santa mano sul capo e col mio naturale placido potei godere di una santa sopportazione finché non uscimmo e ci avviammo verso il fiume con accompagna-

mento di ricordi alla moschettiera da parte degli amici miei.

A udirli – e specialmente il bersagliere – d'Artagnan diventava un provinciale: in quanto al pittore poi ondeggiava fra i tre moschettieri di Douglas¹ e la Bohème di Puccini. Rassegnato, li la-

¹Nelle più recenti edizioni del presente romanzo troviamo “Dumas” (oltre a una quantità di altre variazioni davvero poco convincenti). La correzione potrebbe essere ragionevole ma non sono certo che Varaldo non si sia voluto riferire all'interpretazione di Douglas Fairbanks, citato poco sopra, il quale aveva impersonato D'Artagnan nel film “I tre moschettieri” otto anni prima della sua interpretazione dello stesso personaggio in “La maschera di ferro”. Dei suddetti film Douglas Fairbanks fu anche produttore e sceneggiatore [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

sciavo sfogare, quando ad un tratto ecco il Biondi che urla sotto il cielo tenero, dinanzi alle acque lente, minacciando col pugno l'Augusteo che nulla ne poteva.

— Dite quel che volete: nella vita non c'è che l'avventura!

Lo guardai celando un sorriso da schiaffi. Me la figuravo *l'avventura* di Biondi col battaglione, la bicicletta, il circolo ufficiali, la preparazione per gli esami, l'annuario militare compulsato disperatamente. Sí, l'avventura! L'amico mio fissava il cielo tenero verso Monte Mario e i cipressi celebri e un volo d'areoplani che pareva un triangolo di gru. C'era tanta nostalgia nei buoni occhi castani che il sorriso da schiaffi s'attenuò fra le mie labbra, sparí, fu surrogato da un complice guizzo d'approvazione.

In quella ecco il pittore che pensa ad alta voce:

– Hai ragione: non c'è che l'avventura.

Proprio quella mattina, demoralizzato, Giacomino Serra mi era piovuto in casa con un diavolo per capello. Un buon professionista ragioniere, uno di quei bravi uomini che ti riconciliano con la vita, perché non puoi a meno di pensare che se vivono discretamente deve esser ben facile guadagnarsi l'esistenza agiata, non era ahimé rimasto contento del proprio ritratto, col pretesto che il naso era troppo rosso e le orecchie troppo a ventaglio.

— Ma le hai – protestava Giacomino. – Gli dovevo fare un naso pallido come Aleardo Aleardi, e le orecchie senza padiglione? Niente. Pretende che il ritratto di pittura (è la sua espressione) a mano, deve essere fatto di commissione come un guardaroba. Gli ho spiegato, ho cercato di spiegargli che c'era di mezzo il mio onore d'arti-

sta, il mio nome, la firma... Mi guardò stupito e rispose: E lei non lo firmi!

Povero Giacomino costretto a dipingere nasi pallidi ed a sognar l'avventura! Era forse la vita? Gli amici miei mi camminavano accanto silenziosi adesso, quasi assorti nelle loro innocenti fantasmagorie mentre il sottoscritto – ricordatevi che ho quasi tre lauree – persona seria tranquilla posata, contenta di sé e del suo stato, senza cupidigie né vanità, innamorata dell'ieri e punto curiosa del domani, rifletteva alla parola *avventura* come al futuro transatlantico dell'aria che potrà forse unire in mezz'ora New-York a Roma, dato e non concesso che l'umanità ne senta il bisogno. L'avventura? Parola priva di senso, viva soltanto in qualche bel libro, compiacente compagno di solitudine quando piove e fa freddo e in letto si legge volentieri. Per intanto il tramonto di marzo

era quasi primaverile, passavano belle ragazze e bimbi puliti e un arrosto di capretto con l'erbe aromatiche m'aspettava al «Gambero Verde».

L'avrei inaffiato con un Frascati sulla vena, e avrei domandato poi, centellinando il caffè, se il mondo fosse in vendita.

— L'avventura! — mormorava il bersagliere.

— L'avventura! — faceva eco il pittore.

— D'accordo, ma se intanto si pranzasse? — riepilogai accennando l'insegna del «Gambero Verde» che pompeggiava a poca distanza. Gli amici convennero che aspettando la famosa avventura si poteva intanto pranzare e pochi momenti dopo si varcava la soglia della trattoria.

Maud ci accolse a rimproveri.

— Vergogna! Mezz'ora di ritardo! Sono alle frutta!

Permettete che ve la presenti. Alta, bruna, ci-

glia e sopracciglia severe, bocca rossa proclive al sorriso, volto quasi perfetto insomma, al quale corrisponde un corpo, che nulla ha da invidiare alla Diana cacciatrice. Veste di scuro ma senza atteggiamenti maschili. È donna e se ne compiace quantunque non ne approfitti. Età? Quella che alle donne piace ancora di confessare, lontane dal pensiero di lasciar testimoni pericolosi per il futuro. Maud accusava ventiquattro anni: per un signorina parecchi, pochi per una donna, per una studentessa ideali. Quando le si chiedeva il perché a ventiquattro anni fosse ancora al terzo anno, dichiarava che una interruzione lunga per motivi di famiglia l'aveva tenuta lontana dai corsi. Le prime volte aggrottava le sopracciglia ricche, poi sorrideva e non perdeva più la sua bella serenità.

— Vergogna! — ripeté Maud.

E si rivolse a me specialmente, come al piú serio, ch  nutriva poca fiducia nella puntualit  del pittore e del bersagliere.

— Maud — risposi — tutta la colpa   dell'avventura.

M'aspettavo una sua franca risata, ma non si rivel  invece che la sua curiosit .

— L'avventura?

Alz  lo sguardo al soffitto, come se cercasse fra i ghirigori a stampiglia, simmetrici e scoloriti, qualche utile ispirazione. Poi li riabbass  su noi e sorrise.

— Che cosa intendete per avventura?

Focoso, il bersagliere s'addentr  in un gineprajo di considerazioni pi  o meno di gusto, dalle quali per  non traspariva che un desiderio galante, bella ragazza o bella donna su tutti i toni. Segu  il pittore pi  pacato e parl  d'un'esposizione

di quadri – suoi naturalmente – alla quale *per caso* intervenisse un ministro, si mostrasse entusiasta e si prodigasse in ordinazioni capaci di fruttare fama e ricchezza contro ogni camorra organizzata di colleghi, e soprattutto contro la bestiale inframettenza di critici ignoranti ed incapaci di fare il classico o col non meno classico bicchiere.

Interpellato a mia volta con uno sguardo, crollai le spalle: non credevo all'avventura, borghese speranza degli sciocchi: il caso può giocare qualche volta dei tiri birboni o cortesi, mandare una ragazza fra le braccia del Biondi o un ministro alla mostra del Serra, mai e poi mai però il caso, giusta la mia esperienza, potrebbe operar da risolvete, da reagente e cambiare una esistenza, a meno che non fosse un'automobile investitrice o una persiana sulla testa.

Maud ci ascoltò uno dopo l'altro con attenzio-

ne, ma senza abbandonare il sorriso ambiguo e senza dar segni di approvazione, e nemmeno l'opposto. Aveva però, o mi pareva, una certa aria di sopportazione...! Quando però noi tre ammutolimmo sbarrando occhi interrogativi, ci rispose, scandendo le parole:

— Io credo all'avventura...

E continuò senza lasciarci il tempo d'un semicommento:

— ...credo all'avventura, ma non come voi tre la vedete o l'immaginate. Per me l'avventura è quel piccolo diavolo che mette la sua coda fra un proponimento e l'altro, fra la cosa stabilita e la sua attuazione, è l'imprevisto in una parola, ma un imprevisto che spesso ci procacciamo noi stessi volontariamente, coscientemente o no. State zitti!

Appoggiò i gomiti sulla tavola, sostenne il viso

fra le palme come la figura enigmatica d'un celebre quadro. Riprese:

— Abbiamo spesso giocato allo scopone. Voi altri siete dei maestri, e m'insegnate che il sette bello è come una ragazza da maritare quando lo si ha nelle mani, da conquistare quando lo possiede l'avversario. Bisogna salvarlo o prenderlo: meglio, perché meno responsabilità, prenderlo che salvarlo. A un certo punto del gioco un giocatore, discretamente abile, conosce presso a poco le carte del compagno o degli avversari e si regola in modo che il sette bello sia suo. È matematico il gioco, non può fallire. Pure, se il diavolino ci mette la coda ecco il sette bello che si salva quando non dovrebbe, o che è preso quando era sicuro di salvarsi. Questa per me è l'avventura.

L'avevamo ascoltata attentamente, ma l'uomo delle tre lauree, cioè io se permettete, con la pre-

occupazione di cercare il nodo scoperto, e mi parve d'averlo trovato, domandò:

— Scusate, ma voi avete parlato, poco fa, di coscienza, di volontà...

— Certo, perché credo che l'unica mira dell'umanità, l'unica aspirazione per cui si soffre e si lavora sia quella di cercare il proprio malanno...

— Volontariamente?

— E coscienziosamente. Ne volete la prova?

— Vediamo la prova.

— Eccoci in quattro, quasi felici. Dico: quasi felici perché la nostra esistenza è dolcemente monotona. Eppure parliamo dell'avventura, la chiamiamo volontariamente, coscienziosamente... e l'avventura verrà.

— Come? – chiedemmo a tre voci.

— A piacer nostro. Vediamo. Avete un giorna-

le?

Il pittore cavò di tasca il *Messaggero*. Maud lo prese, lo piegò ancor piú che non lo fosse e lo coprí con la mano.

— Volete che ci affidiamo agli avvisi economici?

— Affidiamoci.

— Quale colonna, Serra?

— La terza.

— Quale gruppo d'avvisi della terza colonna, Biondi?

— Il primo.

— Quale avviso del primo gruppo della terza colonna, Révere?

— Il quinto.

— Nessuno di voi ha letto stamane gli avvisi economici del *Messaggero*, per caso?

— Nessuno.

— Parola d'onore?

— Parola d'onore.

— E neanche io, parola d'onore.

Scoprí il giornale.

— Volete vedere, Giovanni?

Confesso che lo spiegai e lo scorsi con una curiosità non priva di turbamento. M'affrettai verso la pagina degli avvisi economici.

— Terza colonna... primo gruppo... matrimoniali.

— Oh! Oh! – esclamarono gli amici.

— Uno, due... tre.... quattro... cinque.

Esitai.

— Leggete, dunque! – incoraggiò Maud.

Ecco che cosa lessi:

«Bellissima ricchissima signorina illibata cerca persona ancor giovane coraggiosa. Casella 205 C. Messaggero».

Maud, con gli occhi sfavillanti, ci squadrò. Poi disse:

— *Coraggiosa!* Ecco l'avventura!

//

Ci guardammo stupiti.

— *Coraggiosa!* Si cerca una persona ancor giovane *coraggiosa!* Che cosa si nasconde sotto questo avviso? Un mistero certamente.

— Un mistero poi... – azzardai con delle arie spregiudicate.

Maud protestò:

— Leggete ad uno ad uno gli altri avvisi matrimoniali e poi abbiate il coraggio di negare che il *quinto*, solo, quello scelto da voi, Giovanni, con la complicità della coda del diavolo, non nasconde, a differenza degli altri, l'avventura!

Scorremmo gli altri avvisi. Orrore! *distinta affettuosissima casalinga, ottimo statale quarantenne, vedova matura dote cospicua, benestante casa impiantata...* Orrore! Convenimmo che l'unico fra tanti, all'odor d'avventura, era il quinto, scelto da me.

— Che facciamo? – domandò il pittore.

— Si scrive, ci si propone – esplose il bersagliere.

— D'accordo – convenne Maud. – Ma occorre decidere come si scrive. Potrebbe anche essere uno scherzo.

Pensò un poco, poi suggerì:

— Firmerà Biondi.

— Perché poi proprio io?

— Siete soldato, quindi vi si suppone coraggioso. E ad un soldato non si fa uno scherzo, ché sarebbe pericoloso.

Il maggiore pareva poco persuaso, ma con un breve ragionamento Maud lo convinse.

— Volete che firmi Serra? È un pittore. Chi crede a un pittore? Sa di bohème, gioca dei tiri alla *Cabrione*, come se tutta l'umanità si chiamasse *Pipelet*. Nessuno crederebbe alla sua serietà.

— C'è Giovanni.

— Uno studente? Peggio che mai. Se dicesse che ha quasi tre lauree e che vive di rendita nessuno lo crederebbe. Io... sono fuori di questione, vero? Dunque non ci siete che voi.

— E va bene. Ma che si scrive?

— Questo è affare di Giovanni, uomo di lettere e filosofo. Avanti, Giovanni, vediamo di che siete capace.

Mi concentrai dinanzi a un foglietto bianco del trattore e partorii finalmente questo capolavoro.

«Coraggioso? Eccone la prova. Rispondo al

vostro avviso. Ho trentacinque anni e non chiedo che d'esser messo alla prova. Scrivete...»

Maud che leggeva al di sopra della mia spalla gridò:

— Benissimo. Prevenite persino un possibile scherzo. Ma non mettete alcun recapito di casa. C'è sulla carta l'intestazione della trattoria. Basta. Aggiungete... *al Maggiore Biondo Biondi presso il «Gambero Verde».*

Obbedii. Biondi entusiasta propose una libazione di Canellino e tra i brindisi, i pronostici e le invocazioni all'avventura finì quella fatal giornata di domenica 2 marzo 1930. Dico fatale perché ce ne serví dell'avventura! A iosa! Ma non precipitiamo.

Accompagnammo l'amica nostra alla sua pensione di famiglia, ed a mia volta fui accompagnato dagli amici a domicilio. Pittore e bersagliere

s'allontanarono poi con l'intenzione di tornare al cinema per completar la propria cultura.

M'addormentai quasi subito.

Spero che da tutto questo racconto vi siate fatta una ragionevole opinione di me. Sono il piú normale degli esseri, *bien rangé* come dicono i francesi, e, m'affretto a dichiararlo, senza un briciolo di fantasia. Dormo d'un fiato le mie notti serene, ho lo stomaco buono, i nervi a posto, non fui mai, a detta di chi mi avvicinò o visse con me, sonnambulo.

Pensate dunque al mio stupore quando la mattina dopo, nel cercare un libro d'appunti, mi trovai sulla cartella un foglietto scritto a matita che esaminai curiosamente perché non me ne ricordavo, benché fosse mio, carattere mio, senza errore possibile. Lo decifravo nella mezza luce della mattina piovosa quando la porta s'aprí ed entrò

Giacomo Serra. Era pallido e segnato, come dopo una notte insonne. L'attribuii alla troppa cultura cinematografica della sera prima e incominciai un sermone sulla necessità di servirsi degli occhi per i libri e non per gli schermi traballanti.

Ma il pittore mi diede sulla voce:

— Lascia gli scherzi!

E abbassando il tono, sussurrò:

— Ho sognato la donna dell'inserzione.

Avevo fra le mani il foglietto scritto apparentemente da me. Vi posai lo sguardo e lessi:

«Né bellissima né ricchissima, dolce affascinante e sfortunata è Marcella che invoca un uomo coraggioso...»

Giacomo dovette credere che non avessi capito, perché riprese a voce più alta:

— Ho sognato la...

L'interruppi e gli posi il foglio:

— Leggi!

Lesse e soffocò un grido:

— Dio!... Cosí... cosí... l'ho sognata... dolce e sfortunata che ci chiamava disperatamente.

— E il nome era Marcella?

— Non mi disse il nome...

Sollevò lo sguardo sbalordito.

— Ma tu in che modo lo sai?

— Ecco il problema, questa è la questione, come dice Amleto. Evidentemente l'ho scritto io, ma quando? Con ogni probabilità questa notte... ma non me ne ricordo.

— Sei sonnambulo?

— Non c'è bisogno di essere sonnambuli per compiere in sogno atti anche decisivi.

Pensieroso il pittore mormorava:

— Strano... la stessa donna... poiché si tratta della stessa donna! E Marcella! Sí, mi pare di sa-

pere che si chiama davvero Marcella. Lo giurerei.

— Non esagerare adesso!

Finii di vestirmi ed uscimmo. Sull'angolo della via ci separammo ed io mi diressi alla *Sapienza*. Non avevo corsi quella mattina, fuorché una lezione libera che poco mi interessava. M'informai se m'era giunta della corrispondenza e poi per una certa quale impazienza che mi impediva di stare fermo errai a caso per la vecchia Roma. Piovigginava. Era un'acquerugiola fine fine e fitta fitta che penetrava persino l'impermeabile. Pareva impossibile, quasi, ricordare il tenero sole primaverile della giornata innanzi.

Mi fermai alla cancellata del Pantheon a contemplare i gatti raggomitolati e tristi che attendevano con pazienza la colazione. Fu pochi momenti dopo che osservai a poca distanza da me un uomo strano che mi fissava sorridendo. Indos-

sava un mantello ruvido, uno di quei mantelli in uso fra i cavallanti della campagna romana: non ne spuntavano verso terra che due stivaloni rossigni, e, sopra la barba e la capigliatura lunghe ed incolte, un cappellaccio a tese abbattute. Non gli mancava che un piccolo trombone per farne un bandito d'altri tempi. Sopra un naso duro e fortemente pronunciato due buoni occhi castani smentivano l'espressione feroce e così pure il sorriso fra gli ispidi peli grigi e i denti rari e guasti. Lo strano ometto si prendeva filosoficamente l'acqua sul cappello e sul mantello spostando occhi e sorriso dai gatti a me e da me ai gatti. Finalmente mormorò con la voce roca ed esile che faceva più buffo ancora il suo truce abbigliamento:

— Il gatto ha un senso dell'opportunità sviluppatissimo. Capiscono che né Lei né io possediamo un lembo di polmone di vitello: e quantunque

abbiano fame non chiedono.

— È facile – risposi – farne la prova. C'è un macellaio vicino?

— Eccolo! – replicò prontamente l'ometto. – Se vuole posso – continuò additandomi una bottega a poca distanza – posso provvedere un principio di colazione a codesti nostri fratelli inferiori.

Quantunque...

Gli porsi alcune monete. Mi divertiva. In pochi momenti ritornò a finì il suo pensiero:

— ...quantunque non sia forse giusto chiamarli fratelli inferiori. Chi sa che, per la trasmigrazione delle anime non racchiudano quelle di Spinoza o di Baudelaire!

Aveva cavato dalla profondità del mantello un coltellino e spezzettava la carne sanguinolenta che i gatti, strisciando ed accarezzandosi fra le sbarre della cancellata, chiedevano con miagolii

insistenti e prepotenti. Quando ebbe con giustizia distribuito il bottino, appoggiò nuovamente il volto irsuto alla cancellata contemplando commosso l'opera sua. Fu allora che l'intesi mormorare, e trasalii a mio malgrado:

— Chi sa Marcella come sarebbe contenta!

Marcella! Per la seconda volta quella mattina il dolce nome femminile aveva snodato le sue tre sillabe dinanzi alla mia immaginazione, senso che possedevo non troppo sviluppato davvero!

Marcella! Mi voltai verso l'ometto intabarrato ma si allontanava sotto la pioggia. Ebbi un primo impeto di seguirlo, ma non ne feci nulla. Perché? Per chiedergli chi era Marcella? Probabilmente una sua figliola, o malata o impiegata, per non poter assistere al pasto dei gatti. A poco a poco di congettura in congettura non m'accorgevo né del tempo che passava, né della pioggia che mi

cadeva inesorabilmente addosso. Mi distrasse il cannone di mezzogiorno. M'avviai lentamente verso la piccola trattoria dei Prati sperando con un po' di nostalgia che vi avrei trovato qualcuno degli amici. Era poco probabile: il maggiore non si muoveva dal quartiere fino al pomeriggio inoltrato e Maud aveva la clinica proprio in quelle ore. Forse Giacomino Serra avrei veduto: scendeva spesso dallo studio aereo che abitava. Ma quando giunsi alla svolta di via Lucrezio Caro la tavola solita dietro la finestra m'apparve da lontano vuota. Probabilmente la pioggia aveva spaventato il pittore. Passai una giornata uggiosa. Dormicchiai penosamente, poi, quando calarono le ombre decise della notte cercai di leggere, ma i romanzi mi fecero sbadigliare. Sulla sedia vicino al mio letto addocchiai il portafogli. Mi sovvenni del foglietto scritto di notte: lo cercai, lo rilessi.

«Né bellissima, né ricchissima...

Perché allora l'avviso del «Messaggero» suonava tutto al contrario? Poteva esser stato pubblicato da altri che da Marcella... Adesso la chiamavo Marcella... E rividi l'omino dei gatti... A sua insaputa probabilmente era stato inviato l'avviso... forse contro la sua volontà. Ed ecco che protestava. *Né bellissima, né ricchissima... dolce, affascinante...* Più che dalla bellezza imponente e statuaria e fredda ero stato sempre attratto da fascino femminili nascosti, dalla dolcezza, da quella remissiva cedevole dolcezza che fra le armi incoscienti muliebri è per me la più desiderabile, quella che mi lega di più, che circonderei delle mie braccia protettrici fino a mancare per la troppa emozione.

Ricordai un frammento di pietra funeraria trovata nelle catacombe di Calisto. C'era in graffito un

nome di donna: Suavis. Ecco, davvero Soave questa ignota Marcella che domanda un uomo coraggioso! Mi sorpresi a fissare nel vuoto, oltre i vetri, nelle brume della sera. La pioggia continuava ininterrottamente. La grande massa del Palazzo di Giustizia, gloriosa, pareva librata nelle nubi come un Walhalla.

Rintoccarono le ore. Quel pomeriggio uggioso non voleva passare. Mi gettai sul letto e mi addormentai. Avevo freddo quando mi risvegliai. La notte era calata completamente. Guardai l'orologio: le otto. In fretta e furia mi riassettai e cinque minuti dopo varcavo la soglia della trattoria. I miei tre compagni m'aspettavano. Mi colpirono gli occhi di Maud fissi su di me, il suo pallido viso e la bocca senza minio semiaperta. Mentre mi toglievo l'impermeabile m'apostrofò per la prima.

— Giovanni, fatemi vedere il foglietto...

Giacomino aveva parlato. Senza fiatare le porsi quello che mi chiedeva. Lesse, rilesse e quasi diventò piú pallida. Mormorò sordamente:

— Marcella!

— Conoscete una Marcella? – chiese il pittore.

— Ne conosco anch'io! – brontolò Biondi.

— Sí – rispose Maud – conosco una Marcella.

Vi dirò di piú, ho una sorella minore che porta questo nome. È lontana – continuò con un triste sorriso – molto lontana.

Stavo assaporando una deliziosa frittata al lardo, ma l'uomo è una bestia incontentabile. Sollevai la bocca dallo squisito pasto e volli dire la mia:

— Ne conosco una anch'io di Marcella. Cioè no, ché non posso dire di conoscerla. Fu evocata dinanzi a me questa mattina alla cancellata del Pantheon, sotto la pioggia.

Sentii sul mio volto sei occhi in diverse gradazioni di curiosità. Ingoiai qualche boccone in fretta e raccontai l'apparizione dell'omino dei gatti e ripetei le parole: «Chi sa Marcella come sarebbe contenta!» Nessuno fiatò. Non parve che facesse troppo effetto. Un po' mortificato ripresi, volto a Maud:

— È del Freud bello e buono! Giacomo ed io abbiamo sognato la sconosciuta dell'avviso. Voi ed io pronunciamo il nome con doppio interesse, voi per il ricordo di vostra sorella, io per l'incontro casuale d'un curioso tipo che in questa istessa mattina misteriosa pronuncia a sua volta quel nome. È del Freud, non c'è che dire!

— A sottilizzare, tutto è del Freud – commentò Maud.

— Meno io che non ho sognato e non ho sentito pronunciare il nome di Marcella neanche sotto

specie maschile. Mi vendicherò – disse il maggiore mescondosi da bere – beccandovi il sette bello. Facciamo uno scopone?

— Accettato!

Nulla accadde piú di lontanamente notevole per tutta la sera e il giorno dopo. Soltanto il mercoledì 5 marzo alle otto di sera (ci eravamo dati parola di non entrar che insieme nella trattoria, calcolando l'arrivo della lettera di risposta) vedemmo di colpo sulla nostra tavola presso il tovagliolo del maggiore una busta oblunga color lillà, coperta da una calligrafia allungata, pretenziosa, da intellettuale posatrice, o da piccola borghese che si dà le arie di *viveuse*.

— Che ve ne pare? – domandò il maggiore agitando.

Gli risposero alcune smorfie poco lusinghiere.

— E che profumo però! – continuò annusando

il tovagliolo.

Era un profumo squisito, un miscuglio delizioso. Parea quasi che l'autrice della calligrafia, la proprietaria della carta oblunga avesse forzata la prima e presa per necessità la seconda, ma che le mani, il braccio, la persona, forse la borsetta, fossero così impregnate del buon odore da caricarne indelebilmente foglietto e busta. Certo le tre cose: calligrafia, carta e profumo non armonizzavano: era evidente che non partivano da una stessa origine.

— Buono! — mormorò il pittore.

Anche Maud mostrò di gradirlo, mentre con uno stuzzicadenti apriva la lettera. Poche righe tracciate dalla stessa calligrafia, ma senza firma:

«Trovatevi sabato 8 marzo a mezzogiorno preciso in via Virginia numero 1 interno 12. Al colpo di cannone premete il bottone del campanello».

Ci guardammo interdetti.

— È uno scherzo!

— Un cattivo scherzo!

— Ma credono davvero di prenderci per il bavero?

Soltanto la signorina Maud era rimasta seria ed aveva chinato il volto sul piatto. Al nostro agitarsi lo rialzò, ci fissò l'un dopo l'altro, poi, con espressione profondamente pensierosa, formulò il proprio parere con un:

— Chi sa!



Quella sera non ci contentammo dello scopo: avevamo fra le mani un gioco ben altrimenti ricco d'emozioni. Al «chi sa!» di Maud la fiducia nell'avventura ci ritornò. Infervorati, costruimmo

castelli e castelli di carte e ci parve d'esser chiamati dal destino a qualche impresa meravigliosa. Ma la prima riflessione seria precipitò ogni cosa. Via Virginia? dove si trovava la via Virginia? Nessuno di noi lo ricordava, anzi Giacomo, il più romano di tutti per anzianità, sostenne che non esisteva.

— L'indicazione è falsa. Ritorno all'idea della burletta.

— Perché falsa?

— Perché non esiste una via Virginia. Di che Virginia si tratta?

— Uno degli Stati Uniti – disse il maggiore senza esitare.

— Mi sembra che sarebbe più indicata la Virginia romana – urlò il pittore – se non preferisci l'immortalità delle sigarette!

Maud intervenne:

— C'è bisogno di bisticciarsi per una strada? A Roma se ne aprono tutti i giorni. Vediamo l'elenco telefonico.

C'era infatti Via Virginia, con un solo numero di telefono e con l'indicazione del quartiere Trionfale. Il telefono apparteneva alla casa N. 1, probabilmente alla portineria.

— Ecco gli uomini – esclamò Maud – sempre pronti a dubitare, ad adombrarsi, a cedere alle prime difficoltà. Pensano subito al male senza andare a vedere.

— Per una *bellissima e ricchissima* è un quartiere molto strano per non dire peggio – brontolò Biondi.

— Giusta l'osservazione – aggiunse Giacomo che voleva farsi perdonare lo scatto di poco prima.

— Che ne sapete voi? – ribatté Maud – Può

darsi che abbia scelto quel quartiere eccentrico per fuggire a qualche pericolo, per far perdere delle tracce...

Io li ascoltavo sopra pensieri. La lettera m'aveva lasciato freddo. Mi pareva inadeguata all'avviso, quasi estranea. Voltavo e rivoltavo fra le dita il foglietto rosa che emanava un profumo tanto raro e tanto raffinato e mi pareva che i diversi elementi dell'avventura non aderissero l'uno all'altro. Sentivo che qualcuno stonava ma non avrei saputo dir quale.

Biondo Biondi contava sulle dita: giovedì, venerdì, sabato... E borbottava:

— Tre giorni! Che bisogno c'è di tre giorni?

Intervenne Maud ancora una volta, prevenendo il pittore che s'accingeva a dirne qualcuna delle sue:

— Propongo la sospensiva. Non parliamone

piú fino a venerdì sera, quando a mente riposata e dopo aver ben bene riflettuto decideremo il da farsi.

Era il consiglio della saggezza e fu adottato senza discussione.

Quella sera il tempo s'era aggiustato: il freddo mite, e l'aria calma. Passeggiammo intrattenendoci del piú e del meno, e dopo aver ricondotto Maud, ci accompagnammo l'un l'altro a casa come le spolette che non si fermano mai. Ci lasciammo all'ore piccole. Benché per gli studenti di medicina l'università non sia un club come per quelli di legge la mia frequenza alle lezioni lasciava spesso alquanto a desiderare. Ma in quei giorni fui assiduo. E uscendo e prima d'entrare e fra una lezione e l'altra non mancavo di dare una capatina al Pantheon. C'erano i gatti in attesa del pasto, ma non ci trovai piú l'omuncolo dal mantel-

lo. Una sola volta all'imbrunire del venerdì mi parve di scorgere il cappellaccio. Un lembo di tabarro svoltò da Santa Chiara. Corsi, cercai, ma inutilmente. Dovevo avere sbagliato. E poi, a ben pensarci perché mi davo tanta pena? Quale correlazione poteva unire la lettera e l'ometto? Mi parve ridicolo pensarci. Ma non potevo tuttavia esimermi dal riunire le parole da me scritte poche notti innanzi, e quelle pronunciate dallo sconosciuto. Anche il nome della via s'adattava al gioco di puzzle: il resto mi pareva invece assolutamente estraneo. Ma naturalmente non erano che sensazioni le mie e le tenevo per me, fedele al patto proposto da Maud.

I giorni passarono, lentamente, ma passarono e giunse finalmente quel venerdì sera che ci trovò intorno alla tavola del «Gambero Verde», in apparenza disinvolti, ma in sostanza febbrili ed

impazienti.

— Dunque? – cominciò Biondi.

Confesso che anch'io avrei voluto farmi rispondere perentoriamente a una domanda simile. Ma chi di noi poteva farlo? Nemmeno Maud che domandò:

— Sentiamo il parere di ciascuno.

Era uno solo il parere di ciascuno: trovarci l'indomani alle undici ed avviarci verso la famosa via Virginia alla risoluzione del problema. E a ben pensarci che altro ci poteva essere? Giacomo Serra riassunse il pensiero comune:

— Può essere uno scherzo: ammettiamolo pure. Ma uno scherzo fatto a quattro persone e da quattro persone sopportato non ha conseguenze. Il ridicolo si sopporta agevolmente in compagnia.

— E poi ci sono io – aggiunse Maud. – Recarsi da una postulante di mariti insieme a una donna

può all'occorrenza annullare o diminuire il ridicolo.

— Osservazione profonda.

— Vuol dire – continuò l'amica nostra sorridendo – che accorgendomi della serietà della cosa mi ritirerò in buon ordine lasciandovi soli.

— A proposito – intervenne Biondi – non abbiamo ancora deciso chi di noi tre, nel caso, avrà il diritto di farsi avanti.

— Mi ritiro in buon ordine anch'io – dissi facendo un mezzo inchino a Maud che mi sorrise.

Biondi guardò il pittore che sostenne impavido lo sguardo.

— Beh! – dichiarò dopo qualche momento di silenzio – a noi due allora, Giacomino!

— A noi due! – rispose il Serra porgendogli la mano.

Rimanemmo d'intesa di trovarci l'indomani mat-

tina alle undici da Latour a via Cola di Rienzo e ci mettemmo tranquillamente a un non meno tranquillo scopone.

Dormii d'un fiato quella notte. Quando la donna m'aprí le persiane vidi un cielo nuvoloso, ma stracciato, ove rideva qualche squarcio d'azzurro. Mi vestii, dopo una lunga sosta meticolosa nel gabinetto da bagno, cosí accurata che mi fece pensare ai preliminari d'un duello. Non erano le undici ancora quando entrai da Latour.

Avevamo appuntamento nella saletta interna e c'era già Biondi assorto nella lettura d'un giornale. Poco dopo giunse Maud, tanto carina fasciata nell'impermeabile rosso, il viso fresco e la bocca sorridente, che inondò di sole primaverile quella saletta quasi buia.

— Manca Serra!

Il pittore entrava in quel momento.

— Ho allungato il passo per raggiungervi – disse a Maud – ma avete una gamba così lesta...

— Degna d'un bersagliere – aggiunse il maggiore.

— Sentivo freddo – rispose la ragazza – e ho voluto scaldarmi.

Rabbrividí.

— Ma qui mi riprende!

— Usciamo: ci avvieremo piano piano.

Strada facendo non potei a meno di osservare:

— Se la gente che ci incontra immaginasse la nostra impresa ci darebbe del matto.

— Mio caro – esclamò il pittore – chi non è mai stato matto almeno una volta al giorno scagli la prima pietra.

— In verità – aggiunse Maud – la vita è un seguito d'azioni di cui poi ci si pente, e spesso amaramente, ma che si compiono in un momento

che non ha controllo...

— Tutte belle parole – brontolò il bersagliere – ma prive di senso. Io mi lascio vivere e se mi do qualche volta dell'asino...

— Spesso...

— L'hai voluta dire, Giacomino! Beh!... se mi do spesso dell'asino, ciò mi impedisce un inutile pentimento.

— Forse avete ragione voi, Biondi!

Il cielo s'annuvolava sempre più. Grossi cirri neri si rincorrevano a bassa quota. Nessuno strappo d'azzurro apparve per allargarci il cuore.

Camminammo fino al sommo di via degli Scipioni, poi deviammo a destra. Quando guardai l'ora, le undici e trentacinque, ci trovammo quasi alle falde di Monte Mario. Avevamo dinanzi dei prati che accennavano a rinverdire; ma sui fianchi della collina gli alberi brulli distanziavano

spesso le conifere nere. Una via si intravedeva, tracciata rettamente a l'inizio e interrotta da siepi. Un solo caseggiato, uno di quei casermoni popolari a prezzi ed a comodità ridotte, ne segnava il principio.

— Leggiamo: deve essere quella.

Ci avvicinammo. E infatti sotto un lampione economico la tabella romana si mostrava, più chiara in quella solitudine, che se fosse stata apposta a un palazzo del centro: *Via Virginia*.

Ci guardammo. Ed io volli far dello spirito:

— L'ora tremenda è scoccata!

Ma nessuno mi rispose: parevano interdetti: i due che si controllavano, Maud e Giacomo, a bocca aperta, mentre Biondi, smentendo la propria teoria, aggrottò le sopracciglia, corrugò la fronte, strinse le labbra ed assunse con coscienza la forma statuaria del pensatore che ponza.

Passò qualche minuto lento, ne passò qualcuno veloce, e, di nuovo, colui che racconta fece l'ammonitore:

— Badate, mancano dieci minuti.

Non impiegammo trenta secondi a raggiungere il portone.

— Speriamo che non ci chiedano dove si va.

— Domanderemo del numero 12.

Ma il gabbiotto del portinaio era chiuso.

— Ci sono due scale. Quale si prende?

Consultammo la lettera: non indicava la scala.

— Chi sa che le due scale non raggiungano lo stesso pianerottolo – osservò giudiziosamente Maud.

Aveva ragione: le due gradinate – d'umile lavagna del resto – mettevano ad un pianerottolo piuttosto ampio sul quale si aprivano quattro porte numerate rispettivamente, 1, 2, 3, 3 bis.

— A questa stregua dovremo salire al quarto piano – disse il pittore.

— Non perdiamo tempo – rispose Biondi.

Sul secondo pianerottolo giocavano dei bambini, sudici anzichenò, i quali non mostrarono tuttavia meraviglia, segno che l'affluenza doveva essere all'ordine del giorno. Dal terzo piano scendevano due umili donne della piccola borghesia, che ci osservarono invece curiosamente, in ispecial modo Biondi e Maud, i più appariscenti di noi quattro. Ma senza occuparci della destata curiosità proseguimmo e sbucammo sul quarto pianerottolo. Le quattro porte portavano infatti i numeri, 10, 11, 12, 12 bis.

— Quale sarà dei due dodici – osservai.

L'amica nostra si curvò sulla lettera che il maggiore avea spiegato.

— Qui c'è il 12.

— E allora è quello.

Osservammo con interesse acuito la porta, eguale a tutte le altre, ma senza indicazione alcuna di nome, né targhetta né biglietto da visita. Era quasi truce, sinistra, quella porta nuda e muta col 12 in alto nell'intonaco, e un misero bottone elettrico a destra.

— Quanto manca? – sussurrò Giacomo.

Cavai l'orologio.

— Due minuti. Voi, Maud, premerete al mio cenno.

Quei minuti furono eterni, tanto più che, anche senza volerlo confessare, c'era in noi più emozione che non credessimo. Trattenevamo il respiro: ci fissavamo trepidi e un pallido forzato sorriso era quanto attestava il nostro buon senso. Ad un tratto rombò il cannone di mezzogiorno.

— Maud...

Maud premette decisamente il bottone.

Rispose dall'interno il secco veloce strepito
d'un'arma da fuoco.

IV

Non rammento che d'aver guardato Maud, pallidissima. Il pianerottolo si riempí di gente sbucata come per incanto dalle tre porte, poi dal piano superiore, poi da quello inferiore. Bisogna confessare che senza la prontezza di spirito di cui Biondi poté dar prova, le cose avrebbero assunto l'aspetto di una torre di Babele. Ma il nostro amico, ricordando i tempi in cui la truppa doveva mantenere l'ordine pubblico, e in cui un piccolo tenente aveva spesso piú responsabilità che le esigue spalline non potessero sopportare e s'abituava quindi ad una scuola di pronta decisione

utilissima nella vita, prese immediatamente la direzione della faccenda:

— Fermi tutti e silenzio!

Videro un ufficiale superiore e due borghesi – Giacomo ed io – sconosciuti e credettero alla forza legale.

— Voi – continuò il bersagliere volgendosi agli uomini che stavano sul pianerottolo, uno di mezza età e tre più giovani d'apparenza artigiana – mettetevi alle scale, due alle superiori e due alle inferiori e trattenete l'invasione. Le donne ritornino in casa, prego. C'è un portinaio?

— Eccomi, signor ufficiale – annunciò una voce da assai piani sotto. – Debbo salire?

— È inutile. Telefonate alla questura, al commissariato più vicino. Sapete qual'è?

— Sí, signor ufficiale, vado subito.

— C'è un medico fra questi signori?

Nessuno rispose.

— Dite al commissario che conduca un medico
— urlò Biondi sporgendosi.

— Sí, signor ufficiale – rispose la voce di prima,
lontana.

Maud, sempre piú pallida, si fece avanti.

— Non ci sono io?

Ma la voce era cosí debole che Biondi scosse il
capo.

— No, amica mia, l'emozione è stata un po'
troppo forte per voi. Vediamo. – Squadrò Serra e
il sottoscritto, parve piú sicuro di me che del pitto-
re.

— Giacomino, tu accompagnerai la signorina.
Niente proteste, vuoi lasciarla sola? Ci ritrovere-
mo da Latour o alla trattoria.

E sottovoce gli aggiunse qualche parola che
decise il pittore.

— Maud, andiamo! – disse quest'ultimo.

Le porse il braccio e discesero fra la gente curiosa che si sporgeva e sussurrava. Ma Biondi s'impose:

— Facciano silenzio! Chi abita al numero undici?

Un uomo di età che tratteneva i curiosi dei piani inferiori si voltò.

— Io, signor ufficiale.

— C'è comunicazione fra i due appartamenti?

— Il poggiolo delle cucine, diviso da un cancello.

— Bene. E chi abita colà?

Accennò al numero 12 chiuso e muto.

Una loquace comare che aveva obbedito all'ingiunzione di rientrare ma che sporgeva egualmente il capo fra i battenti, interloquì per la prima.

— Madre e figlia... o almeno credo.

— Sole?

— Quasi sempre: qualche volta viene un vecchietto buffo che se ne va borbottando.

Perché mi balenò nella mente l'omino dei gatti?

— Da quanto tempo vi abitano?

I pareri furono discordi: la comare opinò per un mese, un'altra la corresse: di piú; alcune voci protestarono: di meno...

— Da poco tempo insomma?

Tutti furono d'accordo.

— E che vita conducevano?

Ritirata, chiusa. La vecchia signora scendeva di buon mattino per il latte e poche altre spese, poi non si vedeva piú. La signorina non si vedeva neanche la domenica, per la messa.

Biondi guardava soprapensiero la porta chiusa. A un certo momento premette a piú riprese il bot-

tone, ma nessuno rispose. Bussò ripetutamente con le nocche. Silenzio profondo.

— Certo è accaduto qualche cosa di grave. Andiamo noi, Giovanni.

Stava per cedere al tacito invito dell'inquilino di mezza età, che aveva aperto la porta del numero undici, quando la voce del portinaio risuonò dal basso.

— Vengono subito, signor ufficiale!

— Aspettiamo allora! – mormorò.

— C'è forse un ferito grave – osservai.

— Non sono pochi momenti d'attesa che possono avere importanza...

— Troppo spesso è un momento che decide in bene o in male.

— Rimettiamoci al caso... d'altronde, guarda!

La folla che gremiva le scale (quella casa pareva un formicaio) ondeggiò. Alcune persone sali-

vano affrettatamente, facendosi largo a mala pena fra le donne curiose, i bimbi ingombranti e i pochi uomini, vecchi la maggior parte, che la curiosità facea profondere in profferte d'aiuto.

Un'alta robusta figura di lottatore faceva largo; lo seguivano due signori vestiti di nero, decentemente, e chiudevano la marcia due carabinieri.

— Dov'è? — chiese uno dei due in abito nero.

— Al piano di sopra, signor commissario.

Nel giro delle scale scorsi una faccia bonaria, dai folti baffi neri e dal mento non raso di fresco, una faccia che non mi parve nuova, ma che, lí per lí, non seppi donde ripescare. L'altro signore pareva piú elegante, barba a punta, già grigia, occhiali d'oro a stanga. Riconoscendo un ufficiale fecero un saluto deferente e gli si rivolsero a preferenza.

— Che cosa è accaduto, signor maggiore?

In poche parole Biondi lo mise al corrente: c'era del resto poco da narrare: un colpo d'arma da fuoco e il silenzio. Il commissario osservò la porta rapidamente. Il signore di mezza età ripeté l'offerta del poggiolo comunicante che fu accettata. L'omone si avviò per il primo.

— Maggiore, vuole venire con me?

— Certamente.

Entrarono. Rimasi col medico e i carabinieri che fecero prodigi di persuasione per rimettere tutta la gente ingombrante nei rispettivi alloggi. Del resto non passarono tre minuti che l'omone aprí di dentro la porta del numero dodici.

— Venga, dottore!

Seguii il medico senza impedimenti. Dopo di me i carabinieri occuparono la soglia.

Ricordo perfettamente. Una saletta d'entrata quasi nuda, in cui s'apriva la cucina povera

egualmente. La finestra era aperta e metteva sopra uno stretto poggiolo. Il nuvoloso giorno di marzo faceva ancora piú nuda, piú triste quella povertà non larvata.

L'omone penetrò in una stanza a destra ove si trovarono già il commissario e Biondi. Con piú rapido colpo d'occhio scopersi due corpi immobili: l'uno di donna già avanzata in età, quasi vecchia, con un'espressione supremamente straziante sul viso, una smorfia di spasimo, una contrazione spasmodica: era un volto di megera ributtante al quale accrescevano ripugnanza le rade ciocche grigie che lo bruttavano. Il medico fece un gesto per avvicinarsi, ma il commissario l'impedí.

— Inutile, è morta: veda costei...

Accennò a un corpo di donna, che mi parve giovane, bocconi sul pavimento, la copiosa capigliatura castana divisa ai due lati del collo. Dalla

spalla sfuggiva un piccolo rivo di sangue che s'era aggrumato sul pavimento di mattonelle già scolorite. Il medico esaminò la ferita.

— Arma da fuoco, strisciatura piú dolorosa che grave...

Cavò di tasca della garza, una benda e fasciò alla meglio, aiutato da Biondi. Commissario e brigadiere (seppi di poi che l'omone era un brigadiere) osservavano curiosamente le poche suppellettili senza spostarle, con un leggerissimo tocco, da antiquari che esaminassero oggetti fragili. Il medico aveva delicatamente voltata la giovane donna: apparve un viso bianco, dimagrito, ma dai lineamenti puri, di dolcezza infinita.

— M'aiuti, signore...

Fu Biondi che si precipitò: adagiarono la ferita sopra un modesto divano che occupava la parete parallela al letto. Nel breve trasporto un gemito

sfuggí.

— Temo una commozione cerebrale! La ferita è cosa da poco, ma lo *choc* nervoso deve essere stato violento...

E volgendosi al commissario:

— Occorre un ricovero d'urgenza.

— C'è un posto di prime cure qui vicino, a Circonvallazione Clodia – osservò il brigadiere – e qui sotto deve essere giunta la lettiga che per ogni buona occasione ho domandato...

— Veda, se c'è ancora gente per le scale: ordini che si ritirino.

Finiva di riempire uno stampato quando riapparve il brigadiere con due metropolitani che portavano una lettiga.

— Le scale sono sgombrate, signor commissario.

— Ecco...

E porse il foglietto mentre la giovane donna, che non si lamentava piú, venne adagiata sulla portantina e coperta d'un ruvido panno bigio.

— Mi raccomando, Santini: appena spogliata siano tenuti a mia disposizione gli indumenti, come stanno.

— Non dubiti, signor commissario.

Il visino emaciato sparve: mi restò nella retina entro la cornice ineguale dei capegli castani. Una piccola mano sporgeva dal lettuccio portatile: nello sforzo dell'alzarlo penzolò: il brigadiere la raccolse con delicatezza e la adagiò lungo il corpo. Se ne andarono. Rimanemmo noi due soli col commissario e la vecchia stecchita sul letto di faccia. Curvo su foglietti volanti, che reggeva con una mano, il funzionario scriveva febbrilmente. A un certo punto alzò il volto.

— Lor signori abitano su questo pianerottolo?

Trasalii: confusamente intravvidi una sequela di seccanti formalità che potevano anche mutarsi in peggio. Rispose Biondi con la pratica sincerità militare.

— No, signor commissario.

— Sopra? Sotto?

— Neanche: non abitiamo in questo caseggiato.

— Si trovavano presso conoscenti?

— Non ci conosciamo anima viva. Ci venimmo oggi per la prima volta.

— A che ora?

— Poco prima che s'udisse il colpo d'arma da fuoco. — E dove si trovavano precisamente?

— Su questo istesso pianerottolo.

— Davanti a qual porta?

— A questa.

— Perché?

Doveva giungere l'imbarazzante interrogazione.

— È una storia non breve...

— Poco importa...

Biondi spiegò come poté meglio la strana avventura, che fu ascoltata in silenzio senza quasi mostrare interesse. Tre parole soltanto furono mormorate quando il bersagliere si tacque:

— Pare un romanzo.

Ci guardò seriamente.

— Comprendono lor signori ch'io debbo pregarli di seguirmi al commissariato?

Approvammo con un cenno del capo: ce l'aspettavamo. Anche una brutta stanza d'ufficio era preferibile alla camera lugubre ove ci trovavamo.

— I loro nomi, prego.

— Maggiore dei bersaglieri Biondi cav. Biondo.

— Dottor professor Giovanni Révere.

Il commissario che stava scrivendo s'interruppe...

— Révere? Ma sí, la fisionomia non m'era nuova.

L'osservavo, anch'io lo conoscevo. Ma chi?

— Non mi conosci? Bonichi, Ascanio Bonichi: tuo compagno d'università...

— Bonichi? Ma sí, ora sí, anche attraverso codesti baffoni!

— Li avevo eleganti una volta. Bah! la vita! Non importa: sono contento di rivederti. E devi una famosa candela all'università, Révere mio. Se non sapessi chi sei... la storiella che mi ha raccontato il signor maggiore potrebbe darvene dei grattacapi!

Ripose in tasca foglietti e penna, e si mosse.

— Beh! andiamo egualmente in ufficio: staremo

sempre meglio di qui.

V

Lasciò un carabiniere di guardia all'appartamento, postò l'altro in basso vicino al portinaio e ci fece salire in un taxi che aspettava. Giungemmo rapidamente al commissariato.

— Permettete che dia alcuni ordini, e sono con voi – si scusò l'amico Ascanio lasciandoci soli.

Pochi minuti che bastarono a Biondi per alcune amarognole riflessioni.

— Accidenti all'avventura! Abbiamo passato il guaio, come dice il sergente dell'aiutante maggiore! Che cosa diavolo ci ha preso domenica scorsa per cacciarci in un tal ginepraio! Ti giuro...

— Mio caro – l'interruppi – per noi è la tegola o persiana che casca addosso, è il morso della

tarantola o dello scorpione. Recriminare è inutile. Ringrazia Iddio che abbiamo incontrato un Ascanio Bonichi...

Il quale rientrava seguito da uno stremenzito scriba in false maniche, berretto a greche, occhiali a stanga, fasciato in una palandrana veneranda.

— Alcune formalità d'ufficio, dopo di che converseremo alla buona. Signor Esposito, la prego!

Lo scriba s'accomodò a una tavola ingombra, fece un po' di spazio col rovescio della mano, e prese le nostre generalità con molta cura.

— E adesso – finì Ascanio – raccontatemi tutto per filo e per segno.

Raccontai sommariamente i casi, tacendo tuttavia delle parole da me scritte, dell'omino dei gatti e delle confidenze di Maud a Serra. Mi limitai dunque alla nostra conversazione sull'avven-

tura al pranzo della domenica 2 marzo, al modo per cui c'era capitato sott'occhio l'avviso del «Messaggero», alla lettera ricevuta ed alla nostra sorpresa meridiana.

— Dov'è questa lettera?

Già, la lettera. Ma era nella borsetta di Maud.

Parlammo di Maud e di Serra che l'aveva accompagnata fuori del caseggiato perché s'era sentita male... M'accorsi che il viso del commissario s'oscurava.

— Dove si trovano in questo momento i loro amici?

Lo dissi. Cennò allo scriba che s'alzò ed uscì.

— Vediamo, Révere – continuò senza che il viso gli si rischiarasse – vediamo. Quando s'udí il colpo di arma da fuoco, chi c'era con voi sul pianerottolo?

Guardai Biondi e Biondi mi guardò.

— Nessuno – confessai.

— Un momento – osservò il bersagliere. – Ricordo che sopra un dei pianerottoli c'erano dei bambini a giocare, e ricordo soprattutto che da quello immediatamente al di sotto del nostro scendevano due signore modeste che si voltarono più volte a guardarci.

— Quanto tempo prima del colpo?

— Due o tre minuti, mi pare.

— Potrebbe darsi che le due signore modeste fossero ancora sulle scale od in portineria... – mormorò Bonichi.

— Possibile – ammise con qualche precipitazione.

— A proposito, quando siete passati, il portinaio vi ha fermati?

— Non l'abbiamo veduto.

— Pure è lui che mi ha telefonato.

— Appena la gente dei piani si è affollata, è apparso con gli altri. Sono io che ho invitato qualcuno a telefonarle ed egli si è offerto.

— Posso attestarti che è la cronaca pura, Bonichi – mi affrettai a confermare.

— È possibile. È anzi plausibile. Ma l'affare è diabolicamente strano e complicato.

Ci guardò con un quasi sorriso.

— Vediamo che cosa ne pensate.

Il maggiore prese la parola.

— La finestra della cucina sul poggiolo era chiusa: segno che nessuno era uscito da quella parte. Ma anche la porta d'ingresso sulle scale era chiusa, e l'appartamento non ha altra uscita.

— Segno che non c'era nessun altro fuorché le due donne che v'abbiamo trovato? – domandò il commissario. – È questo che volete dedurre?

— Mi pare che sia strettamente logico.

— E chi ha ferito la ragazza?

— La vecchia, prima di morire, forse nel parossismo del dolore.

— E con quale arma?

— Un révolver.

— Aspettate.

Suonò. Apparve il colossale brigadiere.

— Santini, come sta la ragazza?

— Poco grave per ciò che riguarda la ferita, signor commissario. Ma prognosi riservata per la commozione cerebrale. Pare, questa, gravissima. L'abbiamo però portata a un istituto di Via Plinio.

— Parla?

— Si lamenta. C'è un'abile infermiera che può raccogliere ogni frase.

— Bene. E adesso ad altro. S'è trovata nessun'arma nella camera?

— Nessuna, signor commissario.

— Bisogna frugar tutto l'appartamento, senza toccare nemmeno i minimi oggetti. Mi raccomando.

— Stia tranquillo. Appena trasportato il cadavere me ne occuperò io stesso.

— E lo schizzo è fatto?

— Eccolo, signor commissario.

Allargò sulla tavola un foglietto.

— Potete andare, Santini. Grazie.

Rimasti soli ci curvammo sul foglio. Era la rozza pianta dell'appartamento numero 12.

— Mi sembra chiarissimo – dissi.

— È un abbozzo per ora, ma ci servirà egualmente, – rispose il commissario. – Quattro vani e un lungo terrazzo: tre aperture. Cominciamo ad escludere la finestra alta del gabinetto da bagno, con l'intelaiatura metallica fissa e lo sportello di vetro chiuso. Escludiamo pure la porta d'entrata

sulle scale, chiusa pure all'interno e che non s'aprí quando premetterò il bottone del campanello. Resta la finestra alta, a vetriata, della cucina.

Biondi intervenne.

— Chiusa anche quella, se lo ricordi. Scavalcato il cancello divisorio del numero undici, il brigadiere spinse la finestra e ci dichiarò ch'era chiusa per di dentro. Mentre lo raggiungevamo ruppe un vetro e levò il paletto.

— Giusto. Dunque neanche da quella parte può essere fuggito l'autore del ferimento. Perché... ferimento ci fu, almeno, o tentativo d'omicidio. La ferita sulla scapola posteriore destra della giovane, secondo il referto medico, fu prodotta da un proiettile sparato a qualche distanza, benché forse a bruciapelo. Troveremo questo proiettile e troveremo l'arma. Fra il colpo e la nostra invasio-

ne passò tuttavia qualche tempo, sufficiente a un omicida che ignora la leggerezza della ferita e può anche credere ad una gravità mortale, per fuggire. Ma da qual parte, se le tre uniche aperture sono chiuse dall'interno? Ecco il problema da risolvere.

Il commissario era a questo punto della dimostrazione deduttiva quando un taxi rombante si fermò dinanzi all'ufficio. Pochi istanti dopo erano introdotti Maud e Giacomino. L'uomo dal berretto e dalle false maniche riprese gravemente il suo posto.

L'amica nostra guardò Biondi e me un po' perplessa, ma ci vide sorridere e si rassicurò. Il pittore mi parve invece poco tranquillo. Seguí un interrogatorio presso a poco eguale al nostro. Le dichiarazioni dei due collimarono con le nostre. Maud in piú presentò la lettera che conservava

ancora il profumo squisito. Il commissario l'annusò a lungo.

— E questa dovrebbe essere partita dal numero 1 interno 12 di via Virginia? Un profumo da cinquecento lire? Non lo crederò nemmeno se me lo dimostreranno.

loro, almeno in apparenza... Parelzo!

Un giovane, distintamente vestito con qualche pretesa, sbarbato, apparve all'appello.

— Il dottor Parelzo, vice-commissario – presentò Bonichi. Gli porse la lettera.

— Parelzo, recati all'amministrazione del *Messaggero* e cerca di sapere chi ha fatto l'inserzione quinta, matrimoniale, apparsa nel numero di domenica scorsa: mostra questa lettera, ma conservala nel portafogli, ch  perda il meno possibile del suo profumo. Pu  essere anche questo un indizio.

Mentre il Parelzo usciva rientr  il brigadiere Santini. Depose un involto sullo scrittoio.

— Che c'  Santini?

— Il revolver, signor Commissario.

Liberato dal vecchio giornale che l'avvolgeva, apparve una vecchia arma a tamburo e a cinque

colpi.

— Ne fu sparato uno recentemente. Non ho potuto ispezionare bene i muri, perché, trasportato il cadavere, essendomi affacciato al poggiolo ho veduto sotto una specie di terreno incolto coperto d'erbacce. M'è venuto in mente che forse celavano chi sa che d'importante e forse l'arma che cercavamo. Così, mentre il falegname cambiava il vetro che stamane ho rotto per aprir la finestra... ho pensato che fosse necessario per chiudere l'appartamento e non lasciar tentazioni alla curiosità dei vicini... sono sceso dietro il cassaggio e orientandomi in una probabile traiettoria non mi riuscì difficile scoprire l'arma. Credo che sia quella adoperata dal feritore.

— Certamente, Santini.

— Ciò mi fece pensar dell'altro, signor commissario.

— Sentiamo.

Ascoltavamo tutti, vivamente interessati.

— È possibile che mentre si sparava il colpo la finestra fosse aperta e quindi il proiettile doveva aver preceduto l'arma fuori. È una spiegazione che mi poteva esser data dalla positura esatta del corpo della giovane, che stamane, prima di sollevare, ho contornato d'una linea di gesso. In quanto a cercare il proiettile in quel terreno coperto di rottami e rifiuti d'ogni genere, ci rinunziai. Un caso soltanto potrebbe farcelo ritrovare, dopo che un armaiolo avrà studiato la portata dell'arma. Del resto non mi pare che abbia importanza eccessiva.

Il commissario approvò d'un cenno del capo.

L'altro continuò:

— Risalii nell'appartamento per frugare metodicamente, quando, nel far le scale vidi sopra una

delle porte del primo piano una placca: incisore. Tenevo il revolver per la canna, come può bene immaginare. Ho pensato che l'incisore poteva possedere una lente. Non m'ero sbagliato. Esaminai ben bene l'impugnatura dell'arma, con minuzia, feci esaminare dal padrone della lente: nulla, nessuna impronta digitale, nessuna traccia anche minima. Forse il terreno fangoso, forse lo sfregamento nel passare attraverso il cespuglio d'ortica in cui la trovai. Non posso ammettere che chi la maneggiò calzasse guanti.

— O perché poi?

— La guardi bene, signor Commissario. È un'arma da ufficiale piemontese del 1848...

Maud curiosamente si sporse.

— Posso guardarla?

— Guardi pure: l'ho scaricata.

Tra le bianche dita della fanciulla quell'arma

fuori moda pareva adagiarsi delicatamente come se la riconoscesse.

— Strano! — mormorava Maud guardandoci. — Possedeva un'arma simile il mio bisnonno che fu infatti ufficiale piemontese nel 1848. Ma fin dalla mia infanzia era difficile a maneggiare, dura, stentata. E le mancava una vite qui ad una delle applicazioni...

Diede un grido. Il revolver cadde a terra.

Ci guardammo stupiti mentre il Santini raccattava l'arme.

— Manca l'ultima vite all'applicazione di mogano della impugnatura! — esclamò.

Trasfigurata Maud singhiozzò:

— Per pietà chi c'era in quella casa?

Quando seppe della giovane donna ferita diventò febbrile.

— Voglio vederla, signor commissario, voglio

vederla!

Il Bonichi non esitò.

— Ma certo, signorina! Santini, per favore un *taxi*.

VI

La ragazza di via Virginia era stata ricoverata d'urgenza in un istituto di via Plinio. Ci accolse il Presidente della Società proprietaria – sapemmo di poi che n'era anche il maggiore azionista e consigliere delegato – con molta cortesia dichiarandosi a nostra disposizione. Il Bonichi lo conosceva, ch  si serviva di quel policlinico nei casi d'urgenza e quando mancavano all'ospedale stanze riservate.

Fu chiamato il medico di guardia specialmente addetto ai casi d'urgenza e che aveva preso in

consegna la malata. Confermò la prognosi riservata esponendoci i suoi timori che si trattasse d'una meningite con tutte le conseguenze gravi.

— Desidererei – disse – che mi si informasse dei precedenti di famiglia della degente, delle cause possibili d'una tal malattia: sono tutti elementi importantissimi per noi, per regolare una nostra cura.

— Non ne sappiamo più di lei, dottore – gli rispose il commissario. – Ma forse questa signorina – e indicò Maud – può fornirci elementi decisivi. Si può veder la malata?

Il medico tentennò il capo in aria dubbia.

— Il caso è grave, non voglio responsabilità. Un'emozione può essere fatale.

— Ma non si tratta di produrre un'emozione, dottore – gli replicò il Bonichi. – Ci basta che questa signorina possa vedere, anche non vista,

l'ammalata e dichiararci se la conosce o no.

— Questo è possibile. Mi permettano di predisporre le cose.

Pochi momenti dopo ritornò e ci fé cenno di seguirlo. Giunti ad una porta del secondo piano, aperta, ma velata da una tenda accostata, bussò leggermente delle nocche sullo stipite. Uscí una infermiera di mezza età che esprese a bassa voce il suo parere: poi raccolse nelle mani le due parti della tenda, e le offerse a Maud susurrando:

— Guardi!

M'avvicinai con la ragazza e intravvidi per un attimo il viso affilato pallido ed esangue d'una fanciulla, affondato nel cuscino e fasciato da una cuffia bianca. Fui pronto a raccogliere nelle braccia l'amica nostra che perdeva i sensi. La trasportammo in una stanza vicina, l'adagiammo sopra un lettuccio.

Non fu cosa facile farla rinvenire, ma, quando aprí gli occhi, vi leggemmo tanto spavento che il dottore voleva impedirle di parlare per quanto fosse legittima la nostra curiosità, e piú quella di Ascanio Bonichi. Ma facevamo i conti senza l'energia di Maud. Pochi minuti dopo era in piedi e ci dichiarava:

— Sí, è Marcella, mia sorella!

Confesso di non poter descrivere quello che sentii: un misto di terrore, di mancamento, di respiro difficile per l'affaccendarsi nel mio cervello di infinite disparate ma nette immagini di quanto era accaduto nei giorni prima e quella stessa mattina. Osservai pallidissimo Giacomino Serra ed anche Biondi che si tirava un baffo con ticchio esasperante.

Il dottore porse il braccio a Maud e ridiscesdemmo giú nell'ufficio del premuroso presidente

dove con molta delicatezza Ascanio procedette al primo vero interrogatorio.

— Quanti sono in famiglia, signorina?

— Non restiamo che noi due.

— Senza parenti vicini?

— Non ne conosco né vicini né lontani... cioè, sí, uno zio, fratello di mio padre, che non ho mai veduto, vive in Australia.

— E lei ignorava che sua sorella fosse a Roma?

— Assolutamente. Il novembre scorso la vidi per l'ultima volta nel paesello di C... in provincia di Perugia dov'era maestra. Ci dovevamo rivedere alle sue e mie vacanze, in estate, per passarle insieme.

— E si scrivevano?

— Sí, ma non spesso. Marcella soleva dire che le lettere si scrivono per dar dei dispiaceri. Di tan-

to in tanto poche righe per farmi sapere che stava bene.

— E l'ultima lettera quando le pervenne?

— Non saprei precisare: quindici, venti giorni fa.

— Non ha notato qualche cosa, non confidava qualche notizia...

— No: poche righe, *lavoro, fa freddo, ma sto bene*. Del resto credo di averla ancora e gliela cercherò.

— Grazie. Ci conto, nell'interesse comune.

Un momento di silenzio. Fu Maud che l'interuppe.

— Scusi, mi dica lei adesso: come e con chi fu trovata mia sorella?

Fu messa al corrente di ogni cosa: poche parole sulla morta, poche sullo stato misero dell'appartamento popolare che le ospitava. Mor-

morò:

— Una vecchia donna? Non so chi possa essere. Marcella non mi ha mai parlato d'una vecchia signora...

— Come si sente, signorina? – chiese il commissario.

Il dottore lo prevenne.

— Se vuol condurre la signorina a vedere il cadavere mi oppongo. Non è ancora in istato...

Maud sorrise alzandosi energicamente.

— Grazie dottore, ma è meglio non perdere tempo. Sono ai suoi ordini, signor commissario. I miei amici possono accompagnarmi?

— Naturalmente.

Dieci minuti dopo ci trovavamo in uno stanzone che ci strinse il cuore. Maud aveva però riacquisito la sua presenza di spirito. Ascanio Bonichi l'ammirava apertamente.

— Alla buon'ora! – disse.

— Non dimenticate – rispose lei rivolta a noi tutti – che sono studentessa di medicina, abituata alle preparazioni anatomiche.

Si mosse quasi disinvolta fra le tavole di marmo che sostenevano i cadaveri in attesa di autopsia e giunse a quella che ci fu indicata. Vi giaceva, accolto ancora nel lenzuolo del letto mortuario, un rigido corpo: non ne appariva che il volto, attraversato, dal mento alla sommità del cranio, da una benda sottile. Capegli grigiastri scarmigliati e radi, chiazze di un giallo verdastro sulle tempia, gli occhi ancora aperti, vitrei, sanguigni, rughe alle guancie e alla fronte, naso fortemente pronunciato: l'angolo destro della bocca fra le labbra già nere ed aggricciate mostrava due denti d'oro, un po' rossiccio.

Prima che il commissario l'interpellasse, Maud

scrollò il capo.

— Non la conosco!

Ci allontanammo frettolosi: il *taxi* ci aspettava.

— Volete accompagnarvi al commissariato?

Sapremo forse qualche cosa dell'inserzione di domenica scorsa.

Il giorno di marzo già nuvoloso s'era fatto più fosco ancora. Il fiume torbido cresceva. L'Angelo della Mole Adriana spariva quasi fra la bassa nuvolaglia gonfia di pioggia.

Il dottor Parelzo ci aspettava con una certa quale impazienza. Pareva meravigliato, nonostante cercasse di assumere un'aria di impassibilità decorativa.

— Ebbene, Parelzo?

— Ecco qua, signor commissario.

Porse un foglietto a intestazione del giornale, la copia d'una ricevuta per inserzione. Era intestata

al conte Lampugnani seguito da un numero di via Ludovisi. Ci guardammo stupiti.

— Ma c'è di piú, signor commissario.

— Che cosa?

— Molto gentilmente l'amministratore del giornale mi confidò – se n'era accorto nel passare il materiale in tipografia, sabato 1 marzo – che gli avvisi matrimoniali inviati da questo signor conte Lampugnani erano parecchi, sei... guardi!

Svolse il famoso numero del giornale che avevamo compulsato al «Gambero Verde» e indicò i sei avvisi di seguito. Il nostro, quello che avevano scelto per caso, era il quinto della serie intera, il terzo della serie Lampugnani.

Se nella famosa sera di domenica, non ci fossimo limitati a scorrere soltanto gli altri avvisi, ci saremmo certamente accorti che avevano una fonte comune. Il primo, *vedova anziana dote co-*

spicua pretendeva un uomo forte che potesse provare di poter sollevare ingenti pesi. Il secondo, *benestante casa impiantata*, chiedeva giovane poeta con folta capigliatura, e così di seguito, uomo impeccabile nel vestire, uomo che conoscesse almeno sei dialetti del Regno, uomo che non avesse parenti prossimi e ingombranti.

— A bella prima – completò il dottor Parelzo – credemmo ad una agenzia di eccentrici esotici, poi a una congrega di burloni...

— Probabile. Vediamo subito – rispose Ascainio.

Afferrò l'elenco telefonico, lo compulsò febbrilmente.

— Ecco qua, esiste davvero ed ha telefono. Proviamo.

Formò il numero, attese.

— Pronto... il conte Lampugnani... sí... qui il

Circolo della Caccia... ah!... che cosa... come...
ah! grazie...

Ci guardò stupefatto.

— Ebbene?

— Il conte Lampugnani è in India, da quattro mesi; lo si attende a giorni con l'*Isidora* della Navigazione Generale. Aspettate: leviamoci subito ogni dubbio.

Formò un altro numero, attese.

— Pronti... parlo con l'Agenzia di Roma della Navigazione Generale? Qui il commissariato del Quartiere Trionfale... sí, di polizia... desidererei sapere per qual giorno e a quale scalo è atteso il piroscafo *Isidora*, linea delle Indie... Sí... sí, aspetto... Scusi: hanno la lista dei passeggeri? Sí... aspetto...

L'attesa fu piú lunga, anche perché, vivamente interessati, attendevamo febbrilmente. Infine il

commissario diè segno d'attenzione.

— Pronto... ah! per il 10 a Napoli! Grazie. Ha la lista dei passeggeri? Sí... quelli di classe, naturalmente, legga pure.

A un certo punto alzò una mano e l'agitò, ma senza cessar d'ascoltare, fino in fondo.

— Grazie... sí, ne desidererei copia... può mandarmela?... commissariato di polizia del Quartiere Trionfale. Grazie.

Posò il ricevitore e ci guardò in aria interrogativa.

— Sull'*Isidora* c'è un conte Lampugnani. Ma siamo allo stesso punto per il nostro affare. Evidentemente si è abusato del suo nome. Sapremo al suo ritorno quel che ne dovremo pensare.

S'alzò, cortesemente porse la mano a Maud.

— Sarà mia cura di informarla della salute di sua sorella. Quando sarà possibile, ed ogni peri-

colo scongiurato, potrà assisterla. Rimettiamoci al medico... Non è quasi dottoressa anche lei? E speriamo in Dio!

Strinse le mani anche a noi pregandoci di tenerlo informato d'ogni fatto per quanto minimo che ci sembrasse attinente alla causa.

— Addio, Giovanni – mi disse – anzi a rivederci, adesso che ci siamo ritrovati.

E, mentre uscivamo, concluse:

— Non vi allontanate, per nessun motivo, da Roma senza prevenirmi.

VII

La via popolosa ci ingoiò. Camminavamo trasognati senza scambiare nemmeno un gesto. Solo Biondi a un tratto mi afferrò per un braccio, scostandomi da un camion che rombava e di cui non

m'ero accorto.

Sull'angolo di via Ottaviano si fermò dinanzi a un orologio pubblico.

— Le otto! Ecco perché mi sentivo una certa nostalgia di stomaco...

Il pittore approvò:

— Da stamane con un caffè e un panino!

L'avventura nutrisce fino ad un certo punto.

Maud ammise che avrebbe preso qualche cosa volentieri.

— Qui vicino c'è una piccola osteria molto umile ma che offre del vino buonissimo – osservò il Serra.

Biondi sentenziò:

— Regola generale, assioma da che mondo è mondo: quando il vino è buono la cucina deve essere ottima.

— Come si chiama questa vostra osteria?

— Il «Grappolo d'oro».

— Andiamo al «Grappolo d'Oro». L'abbacchio non mancherà.

Oltre l'abbacchio c'era puranche un coro di soldati un po' allegri che passarono in rivista le canzoni di trincea. Il che ci impedí forse di parlare a nostro agio, ma non di mangiar l'abbacchio e di bere il vino sulla vena, assai proclive a lasciarsi dire qualche parolina di troppo. Quando infine i soldati se ne andarono con la ritirata e non rimanemmo che noi, dinanzi a un certo aleatico punto malvagio, il discorso ribatté, come la lingua sopra un dente cariato, sulla giornata avventurosa.

Maud si sforzava di mostrarsi allegra, ma non ci riusciva, a malgrado ogni buona volontà. Serra ed io sembravamo due salici ai due lati della tomba di Desdemona: soltanto Biondi reagiva, contro la generale tristezza. Quest'uomo è fenomenale:

ha una tale risorsa di energia da diventar prezioso.

— Maud — esclamava — non vi crucciate. Appena vostra sorella sarà guarita avremo una compagna di piú.

La ragazza gli posò la mano sulla mano.

— E non permetteremo piú — intervenne il pittore — che torni a insegnare l'abaco in un villaggio del Trasimeno. Anche i Romani ci furono sconfitti, che diamine!

Io mi sentivo depresso. Non mi potevo illudere, io, che dei tre mi vantavo d'esser il piú normale! Il cumulo di seccature d'ogni genere, incontro alle quali eravamo andati *a cuor leggero*, secondo l'espressione d'un illustre uomo di stato del terzo impero, mi si presentava a tinte fosche in un piú fosco avvenire. Sí, d'accordo, era già stata una fortuna l'incontrare Ascanio Bonichi. In altre mani,

ahimé, che sarebbe stato della nostra pace, del nostro buon nome, della nostra innocente mania dell'avventura? È assioma indiscusso che polizia e magistratura non cercano *il* colpevole, ma sono paghe quasi sempre se hanno sottomano *un* colpevole. E la nostra presenza, priva di testimoni (meno i bimbi che non contano e le due donnicciole mai sicure né di tempo né di fisionomie) sul pianerottolo proprio al momento del delitto, in una casa a noi ignota, in una località eccentrica, poteva dar adito a piú d'una maligna interpretazione. Per fortuna s'era incontrato Ascanio Bonichi, che ci aveva trattato con ogni deferenza; appena riconosciutomi però, ché, prima, non m'era apparso molto in fronzoli. Eravamo tuttavia agli inizi, ma se la cosa si complicava? Se le deboli fila alle quali ci eravamo attaccati si fossero spezzate? Se la fanciulla ferita decedeva? Se il conte Lam-

pugnani fosse, come appariva, estraneo all'affare e del suo nome si fosse servito l'ignoto? Un colpevole bisognava trovarlo, e, se non un colpevole, almeno *un inquisito*, per imbastire un processo e dimostrare che polizia e magistratura non se ne stavano con le mani in mano. E allora?

Mi trovavo a questo punto delle mie riflessioni poco allegre quando mi giunse all'orecchio una voce roca ed esile che piagnucolava nella saletta precedente.

— Oh, mio Dio! oh! mio Dio!

Mi alzai di scatto. Riconoscevo quella voce. Mi pareva di sentirla ancora echeggiare sotto la pioggia, fra le inferiate del Pantheon.

L'omino dei gatti!

Ecco il piú normale dei tre, Giovanni Révere in persona spingere la tavola, far traballare fogliette e bicchieri e correre, sotto gli sguardi sbalorditi

dei miei compagni, verso l'uscita, nell'altra saletta che metteva sulla strada, e che pareva vuota come la nostra. Ma gli occhi miei, sicuri, quasi diretti da una forza estranea ed imperiosa, corsero nell'angolo a sinistra e vidi curvo sopra una tavola la mia conoscenza di giorni prima. Non c'era da sbagliare: il cappelluccio stava sopra una sedia, il mantello arrovesciato sulla spalliera di quella che lo sorreggeva ed il corpo era prono a mezzo sulla tavola, fra la foglietta ed il bicchiere. E la vocina roca risuonava monotona e straziante:

— Oh! mio Dio! oh! mio Dio!

Non esitai, lo raggiunsi, gli posai la mano sulla spalla. Ma non mostrò d'accorgersene. Soltanto continuò, ancor più roca la voce sebbene con intonazione dolcemente accorata:

— Povera Marcella! povera piccola Marcella!

— Ehi, Giovanni! – sussurrò la voce di Giacomo dalla soglia.

Mi voltai, gli cennai di tacere. Poi, piano piano, in punta di piedi, poiché l'omino mi pareva ubriaco, e chi sa per quanto tempo sarebbe rimasto fra la bottiglia e il bicchiere, prono, a lamentarsi con la testardaggine degli alcoolizzati, ritornai presso i miei compagni.

— Che c'è? – domandò il bersagliere.

I grandi occhi di Maud mi fissavano stranamente.

— C'è... l'uomo dei gatti.

Sei pupille s'allargarono peggio di quelle feline, ma per lo stupore. Poi Biondi, il sincero (spesso la persona sincera è quella che non riflette) esclamò:

— È matto! Da qualche tempo ne dubito!

Giacomo Serra invece, colpevole d'un certo so-

gno che mi pare d'aver già riferito, parve interessarsi prodigiosamente.

— Non sarebbe meglio che tu raccontassi con un po' d'ordine?

Aveva ragione: lo servii caldo. Veramente nel mio racconto non c'era che un filo sottile, un nome. Se invece di Marcella avesse pronunciato un altro nome in quella mattinata piovosa, mi sarebbe certamente esulato dalla memoria, se pur me la avesse colpita. Probabilmente non mi sarei nemmeno ricordata la voce esile e roca, non mi sarei alzato, e, come tante e tante altre figure intravedute, sarebbe quella, passata, senza fermarsi nemmeno fugacemente dinanzi alla rétina. Ma c'era il nome di Marcella! Anche Maud ne convenne.

— Amici miei – conclusi – da una settimana viviamo in mezzo a tante sorprese, c'è un tale in-

granaggio di fatti, disparati in apparenza, che ci prende a nostro malgrado, che, a parer mio, non dobbiamo trascurare nessun elemento, per quanto fantastico ci possa apparire.

— È giusto – convenne Maud.

— Quante volte – continuai – ci siamo pentiti di non aver calcolato fuggevoli impressioni, circostanze dichiarate inutili con prosopopea da leggeroni, frammenti di allusioni che avrebbero potuto avere un peso! Date retta a me, non trascuriamo la più piccola cosa, non lasciamo passare senza vagliarlo ogni minimo fatto.

— Ben ragionato! – borbottò il pittore.

Il maggiore approvò con la testa e con l'indice.

— Concludi.

— C'è poco da concludere. Mi sono alzato una notte ed ho scritto un giudizio e un nome di donna: Marcella. Poi venne da me Giacomo che

s'era sognato questa donna, tale e quale risultava dall'invocazione da me trascritta, senza completarla col nome, è vero. Ma un'ora dopo, alla cancellata del Pantheon questo nome per caso mi risuonò all'orecchio, ed era quello di vostra sorella, Maud.

— È vero!

— Seguiamo una lettera che non mi spiego ancora, andiamo in via Virginia, ove il nome di Marcella e vostra sorella formano un tutto. È esatto?

— Esatto.

— E perché allora quell'omino del Pantheon, che ha rinominato anche poco fa Marcella e che giace in quella sala fra una mezzetta e un bicchiere, e che per la seconda volta mi viene tra i piedi, perché, dico, non può essere un anello della catena che ci lega?

Un silenzio, rotto dal pugno di Biondi che fece saltare e tinnire bottiglie e bicchieri.

— Giovanni, sei un genio, e, come tutti i geni, incosciente. Io credo. All'omino!

— All'omino! – ripeté Serra.

Ci alzammo, corremmo nella saletta precedente: la scrutammo d'un rapido colpo d'occhio.

L'omino era sparito.

VIII

A nulla valsero le corse del bersagliere per la strada ormai deserta. Pioveva minutamente e silenziosamente come in uno scenario d'opera.

L'unica trovata di Biondi fu quella di fermare una carrozzella rassegnata e malinconica. Vi feci salir Maud. Gli amici erano vicini alle loro abitazioni. Ci separammo.

Per un po' la fanciulla parve assorta nei suoi pensieri. Ad un tratto però, nel rallentar che fece la botte dinanzi alla linea tranviaria, mi parve di udirla singhiozzare.

— Maud, che avete?

Era stupida la domanda. Ma la mano dell'amica strinse la mia per istintiva gratitudine e non chiesi di più. Mentre però le aprivo il portone mi disse:

— Grazie, Giovanni!

Cercai di schernirmi, di celiare...

— No, Giovanni! Vi sono grata, a tutti ed a voi in ispecial modo, a voi che avete una sensibilità così vicina alla mia. Siamo spiriti forti, ma appunto per questo subiamo spesso i più dolorosi e disastrosi scoraggiamenti. Sono affranta, amico mio. Se una cosa mi dà fiducia nella vita è la vostra amicizia. Abbracciatemi, fratello mio...

La strinsi fra le braccia. Mai bacio fu più casto.

— ...ed aiutatemi.

— Sí, Maud, sempre! Grazie di queste vostre parole.

Mi porse la mano che baciai. Strano! Il mio bacio sulla sua mano mi sconvolse di piú che il suo sulla mia bocca.

Il portone si rinchiusse dolcemente.

Quella notte dormii poco ed agitato. Mi giungevano i piú lontani rumori, le campane piú attenuate, i rintocchi piú ovattati dalla pioggia. E, per quanto silenziosa, la pioggia batteva insistente sul davanzale, ch  non c'era bava di vento e pareva che una grande lassitudine del cielo nascosto lo facesse piangere senza ritegno sulla terra.

Quando un po' di chiarore si insinu  tra le persiane, balzai dal letto. Faceva un freddo intenso. Era il nove marzo, domenica. Probabilmente il portinaio a cui spettava la cura delle caldaie, ave-

va fatto la bella vita il sabato. Sta in fatto che i caloriferi erano gelati. Per me che amo il caldo fu dunque una tortura vestirmi. Pensai di avviarmi al policlinico ove avrei avuto notizie di Marcella. Il caso mi serví. Trovai dal barbiere il dottore. Mi riconobbe, e senza che le chiedessi, mi forní le notizie. Poche, succinte. Nessun peggioramento, ma nessun miglioramento.

— Dica alla sorella che non è ancora possibile vederla.

— Glielo dirò, grazie!

Era il pretesto per andare in cerca di Maud. L'incontrai mentre svoltava l'angolo della sua strada. Le comunicai le notizie avute. Credevo che s'avviasse verso l'istituto e stavo per dirle che era inutile perché non avrebbe potuto veder la sorella, quando invece la vidi incamminarsi al lato opposto.

— Vi lascio, Maud...

— Perché, amico mio? Potete accompagnarmi, se non avete nulla di meglio da fare.

— Con gioia.

Ci avviammo verso piazza Risorgimento. Poi obliquammo verso la porta Angelica.

— Dove si va?

— A San Pietro, amico mio. È domenica, c'è la messa! – E con un dolce sorriso:

— La pratica materialista non mi ha tolta ancora la fede.

Prima che potessi rispondere continuò:

— Oggi poi ne sono più consolata che mai.

Non avemmo quel giorno altre notizie di Marcella. Fu un triste giorno piovoso. Dopo colazione Maud ritornò alla sua pensione ed io l'imitai, resistendo alle promesse mirabolanti di un film che Biondi mi vantava per imparar l'istoria

naturale. Me ne tornai dunque verso le due del pomeriggio nella mia stanza solitaria, deciso a far tutto un sonno fino all'ora di pranzo. Ma la padrona di casa mi aspettava un po' stupita. Io sono un inquilino esemplare, non disturbo, non ho esigenze, non ho nemmeno bisogni: il campanello arrugginisce con me. Per abitudine m'incontro di rado con i compagni di pensione, e ne vedo la padrona quando ho da fare un pagamento. Non la cerco e non mi cerca. Quel giorno però mi cercava: evidentemente spiava la mia venuta.

— Sor Révere — mi disse — è venuta una persona a cercarla.

— Chi, sora Lalla?

— Un poco di buono a parer mio. E che prepotenza! Pareva l'agente delle tasse, che lo possino...

La guardavo meravigliato.

— Chiese proprio di me?

— Di lei, di lei, del professor Révere! È venuto verso le nove.

— Com'era?

— Pareva *Nino er boja*!

Certe espressioni romane sono pittoresche, ma hanno bisogno di qualche spiegazione. *Nino er boja* è un giovanotto di malavita, abbigliato con la fastosità popolana della piccola gente che ama far colpo.

— E tornerà?

— Non me lo disse. Bel maleducato. Se ne andò sbattendo la porta come se fosse casa sua. Già so' gente de bassa lega, de marciapiede, sor professore mio!

— Beh! sora Lalla, se tornasse, io non ricevo nella mia stanza che pochi amici, lo sa. E quindi se mi vuole, venga all'università.

— Inteso, sor Révere. Buon riposo.

— Grazie, sora Lalla.

Pioveva sempre, ma il calorifero funzionava. Si vede che il portinaio aveva distolto un ritaglio di tempo alle sue personali occupazioni. Mi lasciai cadere sul letto, presi un libro a caso, ma non vi lessi a lungo. M'appisolai. Forse la tensione del giorno prima, forse la notte inquieta o il benessere o il calduccio, riposai tranquillamente per un paio d'ore. Quando il brusio della strada la vinse in definitiva sul sonno e mi parve che filtrasse dalle imposte socchiuse una luce piú viva che di pien meriggio piovoso, saltai dal letto e mi avvicinai alla finestra.

Dietro i vetri guardavo la via popolosa. Non avevo ancora osservato come da una folla qualsiasi nasca sempre una esplosione di gaiezza. Era una folla domenicale, non frettolosa, con del

gran tempo libero dinanzi a sé. L'osservavo con qualche interesse, da qualche minuto, quando ad un tratto entrò nell'esiguo settore proiettato dal mio sguardo una figura nota. Ma sí, non mi sbagliavo: era il cappellaccio, era il mantello, erano gli stivali troppo larghi, da gatto del Marchese di Carabas! Sotto ed entro i tre indumenti non ci poteva essere che l'omino del Pantheon e del «Grappolo d'oro»! E c'era infatti ma non trascinava lassitudine e filosofia con la desolata andatura che gli conoscevo. Qualcuno lo sorreggeva, si può dire che lo portava e questo qualcuno era *Nino er boja* della sora Lalla. Niun errore possibile. Vestito, anzi fasciato da un pretenzioso impermeabile d'aviazione, tutto a spalline ed anelli pesanti, a riporti accentuati, mostrava un paio di calzoni tortora che spuntavano a riga impeccabile, e a riga impeccabile cadevano sopra le scar-

pette di pelle lucida a punta inverosimile e a tacco sopra il normale. Ma il cappello era un poema. Sulla capigliatura arricciata col ferro, una stretta lobbia color rosso vinoso capricciosamente calcata per tre quarti: il nastro larghissimo candido era allacciato con una fibbia di cuoio rosso. Un bastoncino a scudiscio completava il messere. Notai subito che, a malgrado l'apparenza disinvolta, qualche cosa lo preoccupava: sosteneva l'omino, ma si guardava puranche intorno con interesse strano. Il suo compagno procedeva a testa bassa, ma la mia nuova conoscenza ad un tratto l'alzò, proprio quando passavano sotto la mia finestra sul marciapiede di faccia.

Istintivamente mi tirai indietro. Perché? Non so, per un impulso irragionevole, forse. Che doveva o poteva importarmi quel tristo sire? Tuttavia non tanto presto mi ritirai che non mi raggiungesse il

suo sguardo. Un attimo. Sentii sul mio volto le punte d'acciaio di due occhi troppo chiari, freddi, feroci, che m'agghiacciarono. E mi parve che sulla bocca viziosa errasse un sorriso, che sopravvisse nella mia visione quando mi trovai fuori portata visiva, un sorriso che serpeggiò con un guizzo e che sapeva di scherno, di proponimento minaccioso, di cattiveria e che mi fece rabbrivire, tanto un brivido gelato mi passò attraverso il corpo al par d'un presentimento funesto.

IX

Passarono alcuni giorni senza avvenimenti che avessero attinenza a questa istoria. Vidi Maud, gli amici ed Ascanio, tutti i giorni e parecchie volte al giorno. Lo stato di Marcella era stazionario. La sorella passava lunghe ore all'istituto, senza

che la malata mostrasse di riconoscerla.

Il lunedì fu proceduto all'autopsia della morta; non si trovarono tracce di violenza, echimosi lividure. Seppi dal Bonichi ch'era un organismo in isfacelo, ma che la causa probabile della morte doveva essere stato un aneurisma. Non vidi il referto medico. Soltanto seppi che fu notata una contrazione strana della mano sinistra, come se nello spasimo dell'agonia avesse tentato di afferrarsi a qualche cosa. Nessuno di noi conosceva la vecchia morta, pure, pensando ch'era stata compagna ed ospite di Marcella, l'amica nostra ci chiese di unirsi a lei per il seppellimento. A me poi diede un altro incarico.

— Fatele dire una messa, vi prego, Giovanni.

Non conoscendo il nome di colei al cui suffragio doveva esser detta l'accollai alla intenzione di Maud, che l'ascoltò pietosamente accanto a me.

Non ci fu alcun altro avvenimento in quei giorni, fino al giovedì tredici marzo. Verso le otto di quella mattina ricevetti un invito di Ascanio. Mi recai da lui senza indugio.

— Révere – mi disse – è giunto il conte Lampugnani.

— Quando?

— A mezzanotte di ieri, da Napoli. Vieni con me?

— Vuoi interrogarlo?

— Naturalmente. O sa, o gli apprenderemo che qualcuno s'è servito del suo nome. Soltanto è necessario che uno di voialtri della lettera matrimoniale venga con me: siete in causa direttamente, non ti pare?

— Andiamo pure.

Un *taxi* ci portò a via Ludovisi. Il portinaio volle fare il solito ostruzionismo: però quando Ascanio

si rivelò, divenne umile e strisciante. Il conte Lampugnani, giunto la notte innanzi, non era peranco uscito, e probabilmente dormiva ancora. Un ostacolo maggiore e piú resistente trovammo nel cameriere stilizzato che socchiuse la porta.

— Il signor conte non riceve.

E tentò di rinchiudere, ma il commissario previdente aveva passato il grosso bastone attraverso l'apertura e il colossale Santini con una spallata fece il resto.

La sorpresa del decorativo cameriere fece salire il mercurio fino a rottura del vetro dello stupore, quando sentí alla pacifica porta del suo padrone pronunciar le gelate parole:

— In nome della Legge!

— Il conte Lampugnani? – chiese Ascanio dopo aver declinata la sua qualifica.

— Dorme, signor commissario – balbettò il ca-

meriere. – È giunto questa notte da Napoli.

— So. Mi dispiace di dovergli rompere il sonno, ma lei mi capisce: non sono qui per divertimento.

— Vado a svegliarlo, signor commissario.

— Adagio. Quanti telefoni ha quest'appartamento?

— Uno – rispose sbalordito il servo.

— Nessuna derivazione nelle camere?

— Nessuna.

— E dov'è?

— Nello studio.

— Ci accompagni.

Entrammo, preceduti dal cameriere, nello studio, un salotto elegante e di buon gusto, con ampie poltrone, molti ninnoli, dei quadri che mi parvero originali, ed una tavola bolognese con l'occorrente per lettere. Ma di libri, nemmeno la traccia, nemmeno un campione.

— Chi c'è in casa?

Il servo lo guardò inebetito.

— All'infuori del conte e di lei, chi c'è?

— Nessuno, signor commissario.

— Brigadiere, accompagni costui alla porta della camera da letto del suo padrone. Deve essere svegliato senza chiacchiere, mi spiego? Può dire chi l'aspetta, ma niente altro. Preghi il conte di venir qui e lei attenda in anticamera con costui. Inteso?

— Perfettamente, signor commissario.

E il cameriere uscì scortato dal Santini.

Rimasti soli, Ascanio s'avvicinò alla tavola ed aprì uno stipo, che doveva contenere la carta da lettere. E infatti non s'era sbagliato. Ne trasse una busta che confrontò con la famosa della calligrafia femminile che ci aveva dato l'appuntamento in via Virginia. Ma erano dissimili. Quella del

conte era bianca, in carta a mano, slabbrata e quadra. L'annusò. Non era profumata.

Chiudeva lo stipetto quando udimmo un sussurro prolungato dietro la porta e la voce del Santini che mi parve ilare.

— La prego, signor conte! Il signor commissario è nello studio.

Quasi subito s'aprì una porta, fu scostata una portiera ed apparve un uomo così buffo, che neanche la fantasia di Daumier o di Gavarni lo creò mai.

Immaginate un *pijama* di seta gialla e delle pantofole dorate: naturalmente il viso sparuto e sonnacchioso dagli occhi gonfi pareva inverosimile di magrezza. Due lunghi baffi cascanti da ritinto palicaro, un cranio a cocuzzo sul quale s'aggirava, malamente chiamato a raccolta, un ciuffo di capegli sporchi e un naso, eh! che poe-

ma di naso, che poema da Secchia Rapita! Aggiungete, come aureola, un fazzoletto di seta gialla annodato sull'occipite, con le due ciocche a orecchie di coniglio, una rigida, l'altra spezzata, qualche cosa insomma, tutto sommato, di così grottesco da far scoppiare dalle risa un pagliaccio nevrastenico. Venne avanti a passettini, esterrefatto, ansimante, chiocchioliando come le streghe della *Pianella perduta nella neve*:

— Cosa c'è? Cosa c'è? Cosa c'è?

Poco mancò davvero che Ascanio Bonichi non gli ridesse sul muso tanto era comico: si trattenne con isforzo, e, respirando a stento, lo calmò, prima col gesto e con la voce, poi:

— Un'informazione, signor conte!

Niuno diventa piú petulante d'un pauroso rassicurato. Il grottesco personaggio s'irrigidí come un tacchino offeso, anzi come un lama burlato e si

tenne pronto a sputare sull'avversario.

— È per un'informazione che s'invade la casa d'una persona per bene?

— Alto là, signor mio – gli rispose il commissario seccamente – non la prenda su questo tono. Ho tanto a suo carico, vero o no, da autorizzarmi a condurlo con me.

Il conte ritornò a tremare.

— Ma io non capisco.

Per tutta risposta gli fu insinuata sotto il naso la ricevuta dell'inserzione sul *Messaggero*. Avrebbe potuto protestare che a quella data era in viaggio, *alibi* piú che provato: ma invece si lasciò sfuggire un sorriso e mormorò suo malgrado

— Ah! canaglie! Hanno fatto davvero!

Restammo noi stupiti e ci guardammo con una muta e reciproca interrogazione; finalmente, poiché l'altro non proseguiva, fu Ascanio che l'inter-

rogò:

— Vuole avere la bontà di darmi qualche spiegazione in proposito?

Quella caricatura si ricordò d'essere persona educata:

— Con piacere. Ma si accomodino, prego!
Sedemmo.

— Ecco di che si tratta. Qualche tempo prima di partire per l'India in crociera mi trovavo una sera dalla Principessa di Capodimonte nel suo giardino di via Nomentana che conosceranno.

Cennammo di sí.

— Si parlava di burle fatte ad amici, quando la stessa Principessa che è piena di *verve* si figurò la sorpresa di qualcuno che rispondesse ad un avviso matrimoniale, ricevesse un indirizzo qualsiasi, preso a caso o inventato, e vi si recasse. E ne facemmo un primo esperimento rimasto senza

frutto.

Tacque e ci guardò con un sorriso melenso.

— Tutto qui?

— Suppongo – rispose. – Come sanno sono giunto ieri sera dopo quattro mesi d'assenza. Suppongo, a codesta ricevuta d'inserzione, che gli amici per evitare confusioni al giornale si siano serviti del mio nome ed abbiano mandato un'altra inserzione e poi la risposta. Mi sbaglio forse?

Qualcuno ha scritto, offrendosi, e gli fu risposto?

— Precisamente. Ecco la lettera.

Il Conte la prese, l'esaminò, l'annusò. Poi disse:

— Non riconosco la calligrafia, la carta è volgare, ma il profumo... ah! il profumo è celebre. È il miscuglio della Principessa, delizioso, di cui ha il segreto. Non c'è dubbio!

Era verosimile, dopo tutto, la spiegazione.

— Dunque, lei accusa la Principessa...

— Un momento: non accuso alcuno io e tanto meno la Principessa. Anche se si fosse servita del mio nome non sarò proprio io a protestare per uno scherzo innocente. Codesta poi non è la sua carta da lettere, non è la sua calligrafia... non c'è che il profumo...

— Di cui ha il segreto, lo ha detto lei, e che quindi non lascia certo a portata di mano degli amici o delle cameriere...

— Degli amici no, ma delle cameriere!... Chi può mai essere sicuro delle persone di servizio?

Per tutta risposta il Commissario s'avvicinò al telefono:

— Ha un suo numero la Principessa?

— Quello del salottino verde: 23624.

— Vuol chiamarla? Suppongo che non avrà avuto il tempo di salutare i suoi amici ieri sera.

Cominci dalla Principessa, la prego. Ma poche parole di saluto... senza inchieste, né rivelazioni.

Dominato, il conte si curvò sul telefono.

— Pronti... pronti... villa Capodimonte?... Sono il Conte Lampugnani... ah! Va bene... aspetto...

Passò qualche minuto.

— Buon giorno, principessa... sí... sono io, Lampugnani, arrivato ieri sera... Come state?...

La conversazione durò qualche minuto, ma sarebbe stata interminabile, ch  il conte parlava gi  della *jungla*, quando Ascanio gli f  cenno di cessare.

— Signor conte, tutto si spiegher  come immagino e si risolver  in una bolla di sapone, ma ho ancora bisogno della sua sopportazione per un paio d'ore, il tempo cio  che Lei impiegher  alla sua toilette.

— Vuol dirmi che debbo fare?

— Lei nulla. Mi permetta di lasciar qui il brigadiere Santini. E mi prometta di non uscire, e nemmeno il domestico fino a quando non l'avviserò.

— Ma...

— È nel suo interesse, creda. Sono accadute cose gravi dalle quali mi preme tener fuori la Principessa e Lei. Immagini lo scandalo. Grazie, conte. Santini, nessuno deve comunicare con questa casa, né di presenza, né per mezzo del telefono. Buon giorno, signor conte!

X

Fu assai piú facile penetrare nella villa Capodimonte che nell'appartamento di via Ludovisi. Pareva che ci aspettassero. Ma verosimilmente non era cosí. Del dramma, che fin qui son venuto narrando, i giornali non si erano ancora occupati per

la buona ragione che la polizia l'aveva vietato. Ascanio aveva ottenuto il silenzio per alcuni giorni dai suoi capi. Ogni cosa del resto che voglia riuscire in qualche modo ha bisogno di maturare nel silenzio.

Non poteva esser trapelata alcuna indiscrezione sul mistero di via Virginia e immaginate dunque il nostro stupore quando introdotti alla presenza della Principessa, una vecchia signora dal pretto accento napoletano, allegra e disinvolta, che portava con impavida sincerità rughe, dentiera e capegli bianchi arricchiti da un parrucchino riconoscibile, ci sentimmo chiedere a bruciapelo:

— La polizia si occupa delle mie inserzioni sul *Messaggero*?

L'amico Ascanio rimase di sasso.

— Non c'è da meravigliarsi, signor commissario. E sono pronta a darle tutte le più esaurienti

spiegazioni.

— La prego vivamente...

— Sicuro! Le saranno di poco, anzi di nessun aiuto, ma eccomi pronta. Cercherò d'essere più breve possibile.

Un servo portò il vassoio degli aperitivi.

— Prego, signori, mentre io racconto.

Sorbii uno squisito *coktail*, ed ascoltai quanto segue:

— Siamo delle oziose, noi, vecchie dame, signor commissario, e ci aggrappiamo spesso a qualche idea barocca per creare un diversivo. Così fu che una sera del settembre scorso, nella mia villa sul Viterbese, leggendo per caso degli annunci matrimoniali, ci venne l'idea d'una burla: ne fabbricammo uno e il conte Lampugnani lo spedí al *Messaggero*. Quando giunsero le risposte ci divertimmo un mondo a leggerle, ma tutto

finí lí. Soltanto, alcuni giorni or sono uno di noi al quale fu raccontata la cosa osservò che il gioco avrebbe potuto continuare, se si fosse risposto alle lettere. Fu come l'uovo di Colombo, e ci venne irresistibile il desiderio di provare. Così alcune inserzioni furono mandate al *Messaggero* sotto il nome del conte Lampugnani benché fosse lontano. Ricevendo la risposta rispondemmo a nostra volta.

— A tutte?

— A tutte.

Ci guardammo stupiti.

— Quindi – chiese il commissario – diedero indirizzi a caso...

— Precisamente.

— Anche quello di via Virginia?

La principessa ci guardò stupita a sua volta.

— Via Virginia? Non conosco.

Ascanio trasse la famosa lettera rosa.

— E questa la conosce?

— Sí – rispose tranquillamente – è una delle cinque o sei. Soltanto chi la scrisse fu la mia cameriera. Si vede che ha messo un indirizzo di sua testa. Io non ho mai saputo che esistesse una via Virginia.

— Potrebbe farmi chiamare la sua cameriera, Principessa?

— Volentieri.

La vispa *soubrette* che apparve sulla soglia avea tutti i caratteri della romana, appariscente, sospettosa, scontrosa, pronta a comprendere male e a peggio rispondere. Ci volle del bello e del buono a cavarle di bocca la verità, e probabilmente in cuor suo regalò allo stucchevole interrogante piú d'una celebre invettiva in puro dialetto dei sette colli. Ma dovette rispondere e lo fece

con evidente ritegno.

— Ci sta il mio fidanzato.

Si venne poi a sapere che questo fidanzato presso cui si recava qualche volta la *soubrette* abitava precisamente al numero undici e che una volta aveva parlato di una vecchia signora bisbetica e d'una ragazza piagnolosa che sentiva nell'appartamento vicino. Così Gina, la cameriera della principessa, dovendo mettere un indirizzo nella lettera che per ordine della padrona stava scrivendo, vi piazzò il N. 1 interno 12 di via Virginia con l'oscura intenzione di mandar qualcuno a veder come stavano le cose. Tutto questo e niente altro.

— Come vedono – concluse la dama sorridendo – avevo ragione premettendo che le mie spiegazioni le saranno di poco, anzi di niente aiuto.

— Ogni elemento, per quanto sbiadito, è sem-

pre un aiuto e un passo avanti – rispose Ascanio.

Ma parlando di passi ne fece, ahimé, uno falso.

— Principessa – disse assumendo un'aria di importanza che lo facea ridicolo – non ha mai pensato che qualche volta gli scherzi ricadono su chi li fa?

Imperturbabile la principessa lo squadro senza abbandonare l'insolente sorriso stereotipato.

— No, egregio signore, non l'ho mai pensato.

Ascanio s'incaponí. Burbanzoso, esclamò:

— Potrei implicare il conte e lei, principessa, in questa faccenda nel trasmettere gli atti all'autorità giudiziaria.

Tranquillamente l'altra gli rispose:

— Lei non lo farà.

— Chi lo dice?

— Lo dico io, egregio signore!

E con un gesto, vietandogli di parlare:

— Vuole che le snoccioli i nomi della mia comitiva d'ospiti nel Viterbese?

Accipicchio! che nomi! Ascanio allibí.

— Dovrebbe includerli tutti, perché siamo tutti complici.

Sorrideva sempre.

— Meglio per lei considerare questa una burla e dedicare all'altra parte della faccenda, quella in cui è implicato innocentemente il signore...

M'indicò.

— ...la sua ben nota perizia investigativa.

Ascanio mi guardò ed io guardai Ascanio, sbalorditi:

— Come? Lei conosce?

— Tutto, signor commissario. Mi pare che fra i nomi citati un momento fa ce ne sia uno che è al corrente di ogni cosa, le pare?

Sicuro che c'era! E che nome! Ascanio diventò

terreo e si fece umile.

— Non mi resta che ringraziarla e chiederle scusa, signora principessa.

— Le pare. Sarò felice se potrò esserle utile!

— La terrò al corrente, se permette!

— Grazie, non si disturbi, saprò tutto lo stesso.

S'alzò, era il commiato. Le bacciammo la mano e la *soubrette* ci condusse fino alle scale ove ci ereditò un cameriere che ci accompagnò al cancello del parco.

Mentre ritornavamo nel *taxi* traballante l'amico Ascanio rimase ingrugnato e silenzioso. Non lo disturbai. Mi feci discendere in piazza Cola di Rienzo e mi recai direttamente al «Gambero Verde». Non ci trovai che Maud e Biondi: Giacomo aveva un pranzo di *vernissage*. Ma appena mangiato, il bersagliere ci chiese il permesso di assentarsi.

Accompagnai Maud a casa. L'amica mia pareva scoraggiata: le notizie della sorella erano sempre meno soddisfacenti.

— Giovanni — mi disse — ringrazio Dio d'aver degli amici come voi altri! Che farei da sola? M'accascerei.

— Maud! Voi, così forte risoluta e coraggiosa, parlate così?

— Ci sono dei momenti nella vita, in cui non si ha più la forza di resistere e di lottare. È in questi momenti che gli amici sono più che necessari, indispensabili.

Seguivamo il Lungo-Tevere dei Mellini. Era calata la notte fonda. Le nuvole basse opprimevano. Il silenzio rotto a malapena da qualche macchina riprendeva immediatamente a distendere il suo lenzuolo misterioso.

— Maud, mia cara Maud, gli amici saranno

sempre accanto a voi, meglio nella cattiva fortuna. Ma fatevi animo, sento che tutto andrà bene, che vostra sorella guarirà, che questo mistero si risolverà...

— Caro Giovanni...

— Possibile che tre uomini risoluti come noi, che vi vogliamo bene, non riescano a sciogliere questo problema?

— Giovanni, può esserci del pericolo...

— Perché?

— Non lo so. Come mai Marcella venne a Roma senza avvertirmi, ospite d'una casa sconosciuta?

— Lo sapremo.

— Ma voi, amici miei, e voi, Giovanni, specialmente, che siete così buono, perché debbo esporvi a un simile pericolo?

Eravamo fermi tra gli alberi, il buio era profon-

do. Le presi una mano, l'alzai alle mie labbra.

— Per voi, tutto, Maud, mia cara Maud...

Non potei finire. Provai la sensazione d'un fuoco improvviso in fondo alla spalla destra, urlai, vacillai e caddi come corpo morto ai piedi della mia diletta.

PARTE SECONDA
RACCONTO DI MAUD TERZI

/

Questa mattina, 15 marzo 1930, il Commissario Bonichi ci invitò ad accompagnarlo nella visita della stanza del povero Giovanni. Prima ci interrogò per sapere se avesse dei parenti prossimi. Né Biondi né Serra seppero rispondergli. Sta in fatti che da tanti anni si conoscono, da tanti anni sono amici, ma non hanno mai sentito parlare di parenti e non ne hanno mai veduti.

— Beh! — concluse il Commissario — compiano

loro tre i dovere di parenti. Quando guarirà, e speriamo presto, potremo fargli vedere un verbale firmato da tutti noi.

Guarirà? Povero Giovanni! La ferita è terribile. Hanno operato la laparatomia: è in continuo pericolo di vita. E sono due, così, le persone a me care in pericolo di vita. Speriamo nella Divina Provvidenza. Oggi mi sento piú salda la fede: non spero, no, credo.

La visita alla stanza di Giovanni fu semplice e facile. Era... no è, tanto preciso, ama tanto l'ordine il mio povero amico! La sora Lalla ci accompagnava asciungandosi gli occhi.

— Povero sor Giovanni! La guardi, sor commissario, com'è assestato! Non c'è un foglio fuori di posto. Davvero che mi pare nemmeno di averlo! La guardi, che ordine, i suoi libri tutti in piedi, il calamaio chiuso, uno straccetto per pulire la pen-

na! Era una signorina, sor commissario mio!

I tre uomini toccavano tutto con delicatezza e rimettevano tutto a posto, premurosamente. Il commissario indugiò tuttavia sopra un grosso quaderno che sfogliò con viva curiosità.

— O guarda!

— Su codesto libro, sor commissario mio, il sor Giovannino scribacchiava tutti i giorni appena tornato a casa...

— Lo prendo – interruppe l'altro.

Piú tardi, verso sera, mi giunse un biglietto che mi invitava al commissariato.

— Signorina – mi disse il Bonichi porgendomi il quaderno di Giovanni – ecco qualche cosa di interessante e, non esito, di veramente prezioso. Il nostro amico ha raccontato l'avventura a cui presero parte, con elementi nuovi, osservazioni acute e soprattutto con quel metodo che la sora

Lalla chiama ordine. Questa collaborazione con la polizia è utilissima: è preferibile a un gretto e monotono verbale.

Mi guardò con un sorriso malizioso.

— Prenda, signorina, e continui lei. Chi sa che non ci aiutiamo a vicenda per la comune impresa.

— Io debbo...

— Ma sí. Lei può. Ha molte qualità che collimano con quelle del buon Révere. Cerchi di essere chiara e precisa come lui. Per parte mia la terrò al corrente di tutto. Intanto domattina venga qui alle nove. La sora Lalla ci parlerà di un certo figuro che chiama *Nino er boja* e che mi interessa. Lei veda se può, con l'aiuto di quanto ha scritto Giovanni, fissarsi in mente la figura di un certo vecchietto in mantello e stivaloni che m'intriga come l'altro. Buon pranzo, signorina Terzi, e a do-

mattina.

Eccomi dunque con l'incarico di continuare la narrazione di Giovanni. Per intanto l'ho letta, con qualche confusione per tutto ciò che mi riguarda. Caro e buon Giovanni! Ha smesso dopo lo strannissimo colloquio con la Principessa di Capodimonte. Non c'è parola di quello, che avemmo noi due, quando fu ferito sul lungo Tevere, e non ci può essere: gli dirò tuttavia di completarlo, poi, perché io non voglio cominciare che al momento in cui lo sentii urlare e cadere. Non compresi: pensai che avesse inciampato. La notte era così buia e silenziosa che mi giungeva come un murmure vellutato il tranquillo scorrere del fiume sotto di noi, distanti come eravamo dai due ponti. Più tardi cercai di ricordarmi se un passo ci avesse seguiti. No, assolutamente, no. Rammento solo che nel momento in cui cadde, l'amico mio mi

seguiva, ch  il sentiero girava ed egli s'era fermato perch  lo precedessi. Il giardino, fra la strada carrozzabile ed il selciato per i pedoni lungo il parapetto,   folto buio e deserto. Qualche coppia di fidanzati vi trova rifugio. Questo   tutto. Non vi di persona, e non sentii fuggir persona. M'ero voltata e vedendo l'amico per terra, m'ero chinata per porgergli la mano che naturalmente non prese, e nel toccare il terreno percepii un non so che di denso e di caldo.

— Giovanni! Che   accaduto?

Non mi rispose. Mi inginocchiai vicino a lui, mi sforzai di rialzarlo. Soltanto allora ebbi un barlume della verit . C'era buio fondo. Mi tolsi la fascia di lana che portavo al collo e cercai di tamponar la ferita, l  dove sulle mie dita colava il sangue. Poi mi diedi a urlare a perdifiato. Un *taxi* che passava si ferm . Qualche passante venne a

me dall'altro selciato. In breve una piccola folla si radunò. La pietà umana è un sentimento prepotente che vince ogni più gelido egoismo, e si sveglia a malgrado ogni contrario istinto. Ecco della gente, che non avrebbe passato forse mezz'ora al capezzale d'una persona cara, prodigarsi intorno ad un ferito ignoto. Dei militi, dei carabinieri l'alzarono, lo avvolsero nella mia fascia per impedire che il sangue sgorgasse, lo portarono al *taxi*. Molti pareri si intrecciarono, ma un signore che pareva un magistrato propose il policlinico di via Plinio, il più vicino, per le prime cure urgenti. Anch'io appoggiai la proposta. Era di guardia il giovane medico che aveva in cura Marcella: ci accolse premuroso, fece telefonare al primario, alla polizia e mi ammise, come studentessa in medicina, ad aiutarlo per tamponare la ferita. Povero Giovanni!

— Si vede – osservò il medico – che il suo amico s'era piegato in avanti: il coltello sarebbe, per la violenza del colpo, penetrato altrimenti fino al manico, e avrebbe squarciato il fegato. È grave, gravissimo, pure... Guardi, vibrata dall'alto in basso... guai se non si fosse proteso in avanti!

Arrivò poco dopo il commissario e quindi altri medici e il nostro povero amico fu operato d'urgenza. Quando pallido, immobile come un morto, fu adagiato prono di tre quarti sopra un lettuccio, la bocca socchiusa, gli occhi semiaperti mi sedetti al suo capezzale con una gran voglia di piangere. Tornò in buon punto il commissario che veniva dal luogo del delitto senza aver nulla trovato.

— Piovigginava e le orme sono cancellate. Eravate sul Lungo Tevere e il coltello sarà stato certamente gettato a fiume. Brutto affare! Vediamo,

signorina, se lei ci può essere d'aiuto.

Ma che potevo dire io che nulla sapevo? Ripetei che, usciti dalla trattoria, Giovanni mi accompagnava come al solito verso casa, che un momento prima s'era scostato per lasciarmi passare... che avevo udito un urlo e sentito cadere un corpo...

— Non s'era accorta d'esser seguita?

— No.

— Avevano incrociato qualcuno?

— Nessuno. Dopo il ponte non ricordo anima viva.

Notai a memoria molto tempo dopo l'occhiata strana che il commissario lasciò pesare a lungo su di me. In quel momento non ci badai. Cercavo di raccogliere le idee, di rammentar più che potevo. Ma era buio pesto nella mia mente e nella mia memoria. No, no, nessuno ricordavo. Nessu-

no mi aveva seguita. Forse l'oscurità in mezzo a cui camminavamo aveva impedito ch'io cercassi di vedere intorno per la precauzione di cercar dove mettere i piedi. O forse la sensazione delle care parole di Giovanni mi toglieva ogni altra possibilità di sentire o di vedere. Quando noi donne sentiamo veramente, s'annulla tutto intorno a noi.

— E quando s'è accorta che il suo amico era caduto?

La voce suonava secca dura metallica.

— Appena gridò mi voltai...

M'interruppe come se riflettesse:

— Ci sono almeno quindici passi al parapetto.

Lo guardai stupita.

— Non so. Non eravamo vicini al parapetto, ma fra gli alberi...

— Lo so, scusi, continui pure.

— ...subito non m'accorsi che fosse caduto...

udii un gemito....allora lo vidi...

— E cercò di tamponar la ferita. Bella prontezza di spirito!

— So che cos'è una ferita...

— Già, studentessa in medicina... di che anno?

— Terzo.

Prendeva delle note. La voce s'era fatta meno dura.

— Signorina Terzi, lei sa che i suoi amici e lei non possono allontanarsi da Roma?

— Lo so.

— La pregherei anche d'un altro piacere. Di lasciar sempre detto a casa o alla trattoria dove va.

— Glielo prometto.

Giungevano Biondi e Serra. Il commissario pareva tornato quello di prima. Ci diede appuntamento per l'indomani: desiderava che fossimo presenti alla visita che avrebbe fatto nell'alloggio

di Giovanni.

//

— Amici miei – dissi quella sera dopo il pranzo a Biondi e a Serra – noi dobbiamo metterci all’opera e dedicare tutte le nostre forze alla scoperta di questo mistero. Ormai non sono io sola interessata, siamo tutti per il nostro caro Giovanni.

I due mi strinsero la mano e si dichiararono pronti.

Convenimmo di dividerci il lavoro: io avrei curato i feriti. Biondi avrebbe cominciato a cercar nella vita di Révere le ragioni del tentato omicidio e Serra che per abitare in via Savonarola era vicino a via Virginia avrebbe fatto un’inchiesta sugli abitanti del numero 12.

— Naturalmente – disse il pittore – me la potrei risparmiare se il signor Ascanio mi comunicasse la sua. Ma la polizia cerca aiuto da tutti e non aiuta nessuno. Poco importa, farò da me.

L'indomani, dopo la perquisizione in casa di Giovanni, e dopo che il commissario ebbe dato a me l'incarico di continuare la narrazione del povero amico nostro, fu chiamata la sora Lalla. Ho saputo poi che la proposta fattami, insolita negli annali polizieschi, era dovuta ad una specie di rimorso che imbarazzava il signor Ascanio. Me lo disse anzi esplicitamente:

— Che vuole! Noi abbiamo bisogno d'un accusato, vero o no, colpevole o innocente: soltanto, accusando qualcuno, se ne riconosce l'innocenza e spesso per filiazione spontanea di idee si acciuffa la verità. Così per un momento ho accusato lei.

— Io?

— Che vuole! Dei quattro di via Virginia, lei sola era implicata davvero nell'avventura, come i suoi amici la chiamano, nel fattaccio, come lo chiamo, io. Non c'è sua sorella? E per di più nei giardini del Lungo Tevere chi era sola con Révere? Lei. Ce n'è al di là per erigere un bell'atto di accusa.

— E perché non l'ha fatto?

— Chi lo sa! Per la prima volta, nel mio mestiere che data da anni, seguo un fatto e non una persona. Voglio tentare un altro metodo. Voglio sbrogliare una trama, non ricamare sopra un indiziato. Ecco tutto.

— Così che adesso non mi sospetta più?

Rispose pronto:

— No.

— E se le chiedessi di lasciarmi partire da Ro-

ma?

Rise, poi diventò serio:

— Non facciamo scherzi.

Ma torniamo all'ordine cronologico dei fatti.

La sora Lalla aveva l'indignazione lagrimosa.

— Povero sor Giovanni, incapace di far male a una mosca! È una signorina, sor commissario mio, ma una signorina di quelle tranquille, *me capischi! Non de queste sfarfallone* del giorno d'oggi che te vanno con *li giovinotti* come noi del mio tempo s'andava a li esercizi spirituali! *Me capischi?* E chi può essere quel malandrino puzzone che ce l'aveva col sor Giovanni?

— Lei ne sa niente, sora Lalla?

— Io? E che ho da sapere io, sor commissario mio, che non vado nemmeno al cinematografo! Sempre qua *drento* so io!

— Non ha mai osservato nessuna persona so-

spetta col signor Révere?

— E chi mai, fuorché questi *amichi* suoi!

Le domande che fece il Bonichi ci stupirono tutti: quando lessi però il manoscritto di Giovanni mi accorsi donde le aveva apprese già formulate.

— Pensi bene, signora. Due o tre giorni fa, o poco piú, non venne a cercarlo un giovanotto vestito in modo piuttosto appariscente?

— È vero! *Nino er boja*!

— Come!

— Ah! Scusi, lo chiamo io cosí per uno che ho visto sul teatro in romanesco.

— Cerchi di ricordarselo bene.

— Me ce proverò. Come giovanotto non c'era male, pareva uno de quelli che cantano le canzoni a San Giovanni, un giovanotto de onore e de fegato che non ci mettono niente a cavar fuori il coltello...

— Le ha fatto questa impressione?

— A me sí. Ma mi raccomando, sor commissario mio, che non *voio imbroy*, che me piace de *dormí* tranquilla e non de farme venire piú capegli bianchi che non ci abbia.

— Non tema che noi la proteggeremo.

— Sto fresca allora! Ma dica pure che rischio volontieri per il povero sor Giovanni.

— È venuto a cercare il signor Révere quel... sí, quel *Nino er boja*?

— Sicuro.

— E allora lo conosceva?

— Non credo. Non mi domandò del signor professore, ma di un signore che aveva due amichi e andava insieme a una signorina...

Indicò me.

— Questa... E sono stata io a dire se voleva parlare del sor Giovanni Révere.

— E lui?

— Lui mi domandò se era in casa. Non c'era. E voleva sapere... che so io... cosa faceva... e se era il fidanzato della signorina... Ma io ce la feci piantare e ci chiusi la porta sul muso.

— E lui?

— Lui se ne andò, dicendo che sarebbe tornato.

— E non tornò poi?

— Nossignore, non tornò più.

— Lo riconoscerebbe lei se lo vedesse?

— Lo credo bene.

Qui l'amabile signor Ascanio deviò il discorso.

— Quanti inquilini ha, signora Lalla?

— Ne potrei aver tre. Ma sono tempi cattivi. Per ora non ho che il sor Giovanni. E speriamo che se la cavi presto, non è vero sor commissario?

— L'auguriamo tutti, di cuore, sora Lalla.

Prima d'andarsene la chiese ancora, senza parere:

— Era solo quel... *Nino er boja*.

— Solo, sor Commissario.

— Non s'è accorta che ci fosse con lui un vecchietto con gli stivaloni e il mantello?

Ci guardammo tutti stupiti. Anche la padrona di casa che mormorò:

— No, sor commissario, non l'ho visto.

Fu nell'uscire che la domanda venne fatta a noi tre. Biondi a nome di tutti raccontò la breve scena del «Grappolo d'Oro» e la ricerca inutile dell'ometto sparito.

— Perché Giovanni mi nascose tutto ciò?

— Signor Bonichi – rispose il maggiore – probabilmente non collegava ancora logicamente l'avventura che ci interessa con l'uomo del mantello. E per verità se quella sera all'osteria mi al-

zai per andar dal vecchio sconosciuto fu piú per compiacere a Giovanni che per convinzione.

— Anch'io! – ammise il pittore.

— Ed io no, invece! – esclamai. – Fin da quando Giovanni ce ne parlò, *sentii* che c'era un legame invisibile fra quel vecchio e mia sorella. E badate che allora non sapevo che Marcella fosse qui a Roma.

Il Commissario mi guardò curiosamente.

— Dopo tutto – sussurrò – qualunque sia il mezzo per raggiungere la verità, benvenuto! Signorina, e lor signori, li prego, non disdegnino il minimo indizio. Meglio rigettar prove inutili che rimpiangerne delle non sperimentate.

— È un po' contraria la sua teoria – osservò il pittore sorridendo – a quella scientifica.

Il commissario crollò il capo:

— Non mi tradiscano, ch  ce ne andrebbe del-

la carriera, ma ho sempre creduto che la scienza non basti da sola. C'è qualche cosa che ci sfugge, al di fuori di noi... caso? destino? Chi sa!

— Io lo so — rispose il Biondi seriamente — è l'avventura.

E ci separammo, con un sorriso da persone col cervello a posto.

III

L'indomani, dopo aver assistito alla medicazione di Giovanni, che aperse gli occhi e mi sorrise, un po' tranquilla perché i medici sostengono che fra dieci giorni, se non accadono complicazioni, sarà fuori pericolo e che tutto s'avvia per accorciare questo periodo, mi fu permesso di recarmi da Marcella. C'era buio nella stanza: fuori un gaio sole preannunziava la primavera.

Sulla porta una suora mi fè il cenno del silenzio ed uscí dopo avermi sussurrato che sarebbe subito ritornata.

M'avvicinai al lettuccio che intravedevo biancheggiar nell'ombra. A poco a poco mi abituavo al buio: distinguevo le pareti bianche e spoglie, due scranne, un lavabo e alle finestre delle tende di mussola bianca. Tutto si confondeva in quel bianco: la testa della malata fasciata di lini umidi segnava profondo un solco nel sottile origliere mentre il corpo s'accennava appena sotto le lenzuola. Contemplai a lungo il viso emaciato, le labbra esangui da cui sfuggiva un lieve soffio, e, a mio malgrado, benché mi fossi imposta di non commuovermi, sentivo che una specie di soffocazione dolce mi vuotava le vene e mi stringeva alla gola. Dovetti afferrarmi alla barriera del letto e chiusi gli occhi. Li riapersi in preda ad un influxo

piú forte della mia volontà. Parea che qualcuno mi chiamasse, mi invocasse con un muto potere. Lo sguardo ancora incerto vagò a capo del letto e m'accorsi che Marcella mi guardava. Mi guardava, ma sentivo che non mi vedeva. Ci si affaccia sullo sguardo altrui come si pende sopra un precipizio. Si è attratti, affascinati. Ma negli occhi delle persone amate, anche se astratti, anche se non vi riconoscono, leggete e rivivate un mondo di ricordi. Passa tutta una vita in due pupille. E quelle di Marcella sono chiare profonde limpide pure... o almeno lo erano poiché quelle in cui rivevo tutto il passato apparivano, sí, profonde, ma annebbate, ma torbide, quasi nemiche. Eppure la nostra vita vi si mostrava. Ecco due fanciulle felici nello sbocciare della pubertà: una casa gaia sul dolce colle umbro con la visione lontana del lago: ecco la vita a Perugia, gli studi, le amiche,

vita senza scosse all'ombra di due persone che si adoravano, padre e madre, sani forti fiduciosi come non ho mai veduto gli eguali. Io facevo il liceo e Marcella le normali. Dicevano: le signorine Terzi studiano come se dovessero guadagnarsi la vita. Non sapevano gli indifferenti di predire un sassoso futuro alla via piana liscia alberata e profumata ch'era la nostra sentimentale esistenza.

Per quale cumulo di sventure mio padre non resistette, nemmeno moralmente, alla rovina, che si figurò peggiore di quello che fosse realmente? Mi dissero poi che avesse ricorso a un cognato – che noi chiamavamo lo zio Roberto, ma che non avevamo veduto mai – emigrato giovinetto e di cui venivano scarse notizie. Mi dissero pure che non ebbe risposta. E allora, scoraggiato, avvilito, annientato, si uccise. Avevamo, giorni prima, con esami superiori a tutte, finite le nostre scuole:

Marcella col suo diploma, io con il mio eravamo tornate a casa felici e nello sguardo atono del babbo era brillata una speranza. Quel giorno tornavamo da una gita ad Assisi quando una zia della mamma ora morta, una vecchia zitella sempre vissuta all'ombra della cattedrale, si trovò ad attenderci e ci condusse nella sua umile casa. La mamma non apparteneva a famiglia facoltosa, tutt'altro: quello del babbo era stato un matrimonio d'amore. Là, sotto un vecchio lume a petrolio, intorno a una tavola coperta d'un tappeto di lana ad uncinetto, apprendemmo la sciagura che ci aveva doppiamente colpite: il babbo morto, la mamma che se lo vide innanzi insanguinato, morente. Agonizzò due giorni la mamma e poi lo raggiunse.

Rimasero due fanciulle modestamente vestite di nero in un'umile casa. Ecco tutto. La pietà di

amici trovò a Marcella un posto di maestra supplente nelle scuole comunali: io m'adattai a insegnare ciò che sapevo a qualche compagna ricca e così potemmo attendere che si esaminassero gli affari del babbo. È tristo il mondo ma ci sono pur sempre delle persone buone: sono queste forse che fanno vedere piú desolatamente il resto. Riscattammo una piccola somma che ci parve una ricchezza. Marcella volle che io continuassi gli studi, che incominciassi la medicina verso cui mi sentivo portata: per sé accettò il posto di maestra in un comune rurale.

— Quando avrai la tua laurea ci riuniremo — disse — e la vita ci sembrerà meno dura. Io guadagno abbastanza: ricordati che la mia parte di questa somma è per te...

Sorrise.

— ...nel comune interesse. Metto a frutto.

Buona e cara Marcella! Per due anni ho passato le vacanze nella quieta ed umile residenza ove insegnavo. Da sei mesi l'avevo lasciata, da quindici o venti giorni ero priva di sue notizie, ma non me ne preoccupavo. La conoscevo troppo: non avrebbe avuto nessun mistero per me: anche malata m'avrebbe avvertita. Il suo silenzio non mi avea quindi preoccupata soverchiamente.

E mi stava dinanzi adesso e mi guardavano torbidi quei suoi puri occhi senza segreti. Che cosa aveano fatto della mia povera Marcella?

Mi inginocchiai al suo capezzale, mormorai a bassa voce, come un soffio, il suo nome.

— Marcella!

Mi parve che un barlume s'accendesse nella pupilla torva. Ripetei un po' piú forte:

— Marcella!

Una mano leggera mi si posò sul braccio. Era

la suora:

— Il medico non vuole!

Gli occhi mi si inumidirono. E la voce piana continuò:

— Speriamo, sorella, che si compia il miracolo presto.

Si inginocchiò, mi inginocchiai, mormorò un'Ave, la mormorai con lei. E mi sentii piú fiduciosa. Tornai presso Giovanni, che mi sorrise e sussurrò:

— Grazie.

C'era il commissario e mi domandò notizie di Marcella. Non gli parlai del barlume di conoscenza che mi parve d'aver scoperto nello sguardo atono.

— Sempre la stessa.

— Chi va meglio è Giovanni – disse allora lui. – Oh! Dio! non dico che sia in forze da remare sul

Tevere, ma va bene. Ed ha anche risposto alle mie interrogazioni.

Crollò il capo.

— Naturalmente non ha veduto persona viva.

Me lo immaginavo.

E ammiccando mi sorrise:

— Pensava forse a ben altro.

Sentii d'arrossire mentre un pallido sorriso appariva sulle labbra di Giovanni. Per nascondere la mia confusione mi diedi ad assestare la stanza. Giovanni s'era assopito ed il commissario mi raggiunse a passi furtivi sulla porta.

— Signorina – mi disse – ha qualche novità lei?

Risposi di no crollando il capo.

— Io forse. Ma... mi raccomando...

Interessata mi avvicinai.

— Il conte Lampugnani – continuò abbassando la voce – non è stato in India.

— Il conte Lampugnani? – ripetei stupita.

— Sí... non ricorda nel giornale di Giovanni Ré-
vere la nostra visita in via Ludovisi?

— È vero!

— Ebbene, due cose mi hanno colpito nella vi-
sita che gli facemmo.

1° Che mormorava *Ah! canaglie*, parola un po' forte diretta a signori amici che avevano abusato del suo nome. 2° Che ci desse immediatamente il nome della Principessa di Capodimonte. E due cose mi hanno colpito presso la dama in questione. 1° Che ci raccontasse bonariamente il fatto. 2° Che ci mischiasse nomi di persone troppo in alto come compiacendosene. Perché scoprire, come volgarmente si dice, la corona? Per impedirmi di inquisire dell'altro? Dovevano le persone in alto impedirmelo, senza ch'io sospettassi una loro anche innocente complicità. Le pare?

— Certo... ha ragione.

— E sono rimasto poco persuaso, benché in apparenza cercassi di soffocare la cosa, mettendo fuori causa conte e principessa. Ma siccome ho per massima che ogni elemento, che ha sfiorato un fatto, diventa necessario, non li ho cancellati dal mio campo di indagini. Ho quindi verificato se davvero il conte Lampugnani abbia inviato un avviso al *Messaggero* nell'ottobre scorso, giusta la dichiarazione della principessa. C'è infatti un avviso. E immagini che cosa si cerca? Gliela do in mille.

— Non saprei.

— Un uomo coraggioso.

Frenai un grido.

— Precisamente – appoggiò il signor Ascanio.

— Che stranezza! Ma poiché il caso è davvero un agente impareggiabile, sfogliando la collezione

del giornale a ritroso per vedere se non ci fossero altri avvisi del genere, capito sopra la lista dei personaggi del *Prince Albert*, scalo di Napoli, per l'Australia. Il dodici maggio. E sa chi ci trovo? Il conte Lampugnani. Partito dunque circa cinque mesi prima dell'avviso matrimoniale pubblicato il 10 ottobre. Come poteva mandarlo se non era in Roma? S'abusava del suo nome: la principessa metteva sul conto Lampugnani l'invio dell'avviso o degli avvisi, poiché potevano essere più d'uno. Evidentemente esagerava.

— E allora? — chiesi incuriosita.

— E allora volli sbarazzarmi la coscienza. Perché il conte parte prima, mesi e mesi prima, di quanto abbia voluto far apparire? Dove è andato? In India? Hum! Questa passione cerebrale per l'India in un uomo che non possiede in casa nemmeno un libro, all'infuori dell'annuario dei te-

lefon! E che per di piú non ama la caccia, nemmeno quella della volpe in calzon! Che gliene può importare di Brahma o delle tigri? Beh! Vediamo un po' l'itinerario di questo *Prince Albert* mi dissi. C'è uno scalo a Porto-Said e uno a Bombay. Bombay è India non c'è che dire e quantunque lo scalo sia di quattro ore appena c'è tempo a scendere ed a restare in terra. Qui l'affare si complica. Ci vuole un lungo incrocio di notizie, anche telegrafiche, e costano assai, per un filo tenue che mi si può spezzare fra le dita. Scriviamo d'urgenza a mezzo dei consolati, i quali qualche volta rispondono a tono e in fretta. Per adesso dunque so che il conte si è imbarcato sopra un piroscafo con destinazione australiana. E so anche di piú, è tornato sopra un altro che viene dall'Australia, mentre ce ne sono e ne partono con destinazione India e dall'India. Il fatto è

che stette lontano circa dieci mesi, accusandone quattro. Che diavolo poteva fare in India a meno di non studiare i libri sacri?

Qui Ascanio Bonichi ammiccò. Poi mi chiese:

— Che ne dice?

— Mi sembra tutto giusto. Ma lei crede davvero che non fosse uno scherzo quello degli avvisi matrimoniali?

— Hum! Prima di tutto uno scherzo non si ripete e poi...

— E poi?...

— ...e poi le informazioni sulla principessa e sul conte mi puzzano d'equivoco. Troppi *dancing*, troppi *halls* di grandi alberghi troppa intimità con persone straniere su cui le ambasciate arricciano i nasi diplomatici. Qui sotto c'è qualche cosa. Ma ho tenuto ad avvertirla per mie buone ragioni. C'è implicata sua sorella in tutto questo, sapremo

presto o tardi perché sua sorella e non lei. La ragione?

— E perché io?

— Le ripeto che non so ancora. Bisogna che rifletta e mi orienti. Intanto stia sull'avviso e mi dica tutto, mi raccomando, tutto. Vede che io ho la massima confidenza in lei. Farà lo stesso?

— Glielo prometto.

— Alla buon'ora!

Mi strinse la mano e se ne andò.

IV

Verso le otto di quella sera sedici marzo i miei due amici vennero ad aspettarmi sotto il portone dell'università, dove ero stata chiamata per un turno di visite ai luoghi di cure dei dintorni.

Solo, in fondo, il teatro Valle era illuminato e vi

si avviavano quei cari sentimentali che fanno porta ed attendono a lungo, appollaiati in alto, che s'apra il velario.

Fu una sorpresa per me scorgere il mantello di Biondi e la succinta cappetta di Serra. Avevo lasciata da poco piú di due ore il policlinico, ma pensai a qualche notizia spiacevole.

— Che c'è? Marcella? Giovanni?

Il maggiore s'affrettò a rassicurarmi.

— Niente... se non avete voi novità!

— Li ho lasciati saranno due ore: nessun peggioramento e quindi...

— Tutto bene. Meglio così. Ci siamo incontrati con Serra, sapevamo che sareste uscita ben tardi, e abbiamo pensato di venirvi incontro.

— Ma bravi. Davvero?

— Tanto piú – continuò il pittore – che al «Gambero Verde» il posto vuoto del povero Gio-

vanni mi fa diventar malinconico...

— Pranziamo dunque alla ventura? – domandai.

— *All right!*

Ci avviammo. Dal giardinetto del Senato veniva un buon odore d'erba lavata dalla pioggia recente. Fra le nubi stracciate luccicava qualche stella. Scendevamo lentamente senza parlare, fra i passanti radi. Lo sguaiato lagno di un autobus ci fece alzare gli occhi. Avevamo dinanzi la massa buia del Pantheon.

Quando il carrozzone s'avviò fragorosamente, qualche cosa che ci colpí si muoveva all'imbocco di via della Palombella che costeggia la parte posteriore del monumento. Ci guardammo con un pensiero comune e improvviso. Ma sí... un mantello fluttuante... un cappellaccio spiovente... era l'omino dei gatti! Il maggiore sussurrò:

— Siamo stati degli stupidi a non riflettere che doveva tornare in questi paraggi...

Ma prima che potessimo fare un passo ecco una ombra sfiorarci e una voce nota mormorare:

— Sono tre giorni che gli faccio la caccia.

Era il brigadiere Santini. E seguì:

— Non bisogna che ci sfugga... né che si accorga di noi. Corro dalla parte della Minerva... voi altri restate qui. Ma senza che sospetti d'essere spiato.

E sparve correndo verso la facciata del Pantheon.

Restammo immobili nell'ombra più fitta. Ma l'omino pareva che non si fosse accorto né di noi né del Santini. Si sporgeva fra le sbarre dell'inferriata probabilmente chiamando i suoi fratelli minori che si udivano miagolare di bramosia e di gioia. Non si preoccupava affatto d'essere osser-

vato. Dal punto in cui ci trovavamo non si potevano udire le sue parole, ma dovevano essere carezzevoli appellativi senza importanza. Doveva essere le mille miglia lontano dal credersi spiato: il Santini gli passò alle terga senza che se ne accorgesse. Lo vedemmo accennarci di raggiungerlo e obbedimmo. Senza parere, quasi fossimo dei curiosi privi di mèta osservammo il pasto dei felini. Erano umili avanzi di un modesto pranzo, ma conditi da parole affettuose, fra le quali queste che ascoltammo con un certo batter di cuore:

— Non c'è più Marcella che pensava per voi, poveracci, non c'è più il buon signore che vi comprava il polmoncino...

Vedemmo che il brigadiere si muoveva, si postava dietro il mantello spiovente, gli posava una mano al sommo del colletto:

— Signore, lo sa che è proibito?

Una voce flebile rassegnata dolente gli rispose:

— No, signore, non lo sapevo. Tutti lo fanno... i buoni...

— E fanno male! È proibito. E lei capisce il perché.

— No, signore, non lo capisco... Perché?

— Perché... perché...

Doveva avere uno scopo il Santini per affermare ciò che infatti non era vero. E cercava qualche cosa di plausibile, e trovò:

— Perché con la scusa degli avanzi ci si mischiano dei bocconi avvelenati.

L'omino s'era voltato: vidi una barba incolta e due occhi socchiusi con isforzo fra le ciocche spioventi.

— Ooooh! Che gente cattiva! Ma davvero?

— Eh! eh! Il mondo è malvagio!

L'altro non replicò.

— E allora poiché ha finito – compí il brigadiere
– se ne ritorni a casa. Non le farò contravvenzio-
ne visto che lei è in buona fede e non lo sapeva.

Ripeté:

— Se ne ritorni a casa.

L'altro non si mosse. Il volto fra le sbarre, pareva
che non udisse. Al terzo invito, commentato da
una mano pesante sulla spalla, sussultò, e con
voce piagnucolosa rispose:

— No... no... a casa no...

C'era uno strano miscuglio in quelle parole:
dell'accoramento puerile e profondo, un fremito di
paura dolorante, quasi del terrore, tanto che lo
stesso brigadiere ne fu scosso. Giurerei che fu
tentato di rassicurarlo:

— Venga, lo accompagno io!

E che invece con un lodevole sforzo si tratten-
ne. Con un cenno ci invitò a seguirlo e ci allonta-

nammo con lui verso la via di Santa Chiara, ove ci fermammo.

— Signori – disse allora – io mi pianto su questo cantone: dovrà ben muoversi! Ooh! Ooh!

Le due esclamazioni, sorde, soffocate, avevano ben ragione di essere emesse. Accanto all'ometto, proveniente certo dalla Minerva, una figura nuova era apparsa. Giovanni lo ha descritto con precisione, visto dalla finestra della sua camera, perché io mi ripeta. Nessun errore possibile: *Nino er boja*. Bastava l'impermeabile da aviatore: ma c'era di più a completarlo: un berretto da viaggio, scozzese, con la visiera larga a tettuccio. Lo vedemmo afferrare per un braccio l'ometto e scuoterlo dalle sbarre. A un certo momento sfuggí al malmenato un gemito di dolore. Il Santini fece un balzo i miei due compagni lo seguirono ed io con loro. Raggiungemmo in un atti-

mo i due che lottavano ancora. La mano del brigadiere s'abbatté come una catapulta sul braccio dell'incognito, l'obbligò a lasciar quello del vecchio.

— Aoh! che si fa?

Il maggiore, strategicamente, aveva proseguito, s'era messo dietro al nuovo venuto per impedirgli di cacciarsi nella viuzza donde era sbucato, caso mai fosse riuscito a svincolarsi. Ma l'erculeo brigadiere lo teneva bene. Tentò, sí, di liberarsi, non ci riuscí. Urlò:

— Che c'è? Che volete?

S'ebbe per risposta proiettata in faccia una lampada. Vivessi mille anni, giuro, non lo dimenticherò mai piú l'orrido viso che m'apparve, orrido non per i lineamenti che dovevano esser regolari, quasi belli, ma per l'ira che lo sconvolgeva con una violenza inaudita. Una ciocca lunga di cape-

gli tagliava la fronte fino alla bocca, sicché gli occhi ferocemente sbarrati dall'una parte e dall'altra pareano due tizzoni ardenti. La bocca era contratta; i denti forti, perfetti quantunque un po' larghi, biancheggiarono sinistramente. S'abbatté quella bocca sulla mano che lo stringeva al polso, ma il Santini, evidentemente, se l'aspettava, tanto che parando con una forza e con una prontezza ammirevoli presentò ai denti la stessa mano di colui che si dibatteva, mentre emetteva un fischio acuto, per poi sogghignare:

— Scherzi da donnette, Michelino!

L'altro urlò:

— Per la...

Ma non poté finire. Al fischio del brigadiere quattro o cinque ombre erano apparse quasi per incanto. Nino er boja era stato circondato, ridotto all'impotenza.

— Frugatelo: è Michele Abadia.

La perquisizione fece apparire una rivoltella, un coltello, un mazzo di chiavi, un portafogli che a una prima ispezione rivelò un pacco di biglietti da cento.

— Complimenti, Michelino!

— Ho il porto d'armi! – urlò dibattendosi l'interpellato.

— Anche per il coltello?

Gli agenti risero in coro.

— Michelino Abadia, sei poco furbo. Come si fa nelle tue condizioni a girar di notte con un coltello in tasca! Lo portavi forse al museo di Castello?

Altra risata corale.

— Beh! – tagliò corto il Santini – porto d'armi o no, ce n'è qui abbastanza per ripararti dalla pioggia questa notte. Portatelo in camera di sicurezza!

Passava un *taxi*: fu fermato.

— Non interrogatelo e che non comunichi nemmeno con lo scopino. Può passare una notte a becco asciutto.

Il *taxi* si allontanò.

— E ora a quest'altro...

Non finí, o almeno finí con una esclamazione che non posso ripetere. Ma le attenuanti non gli mancavano. L'ometto dal mantello era sparito.

V

Ciò che ho narrato piú sopra era avvenuto in pochi minuti: l'omino dunque non poteva esser lontano. Ma per quanto si corresse e cercasse non si trovò piú. Il Santini specialmente non sapea darsene pace.

— Averlo fra le mani e lasciarlo scappare! Dove

lo pesco adesso?

— Non ha l'altro fra le mani? – chiese il pittore.

— Sí, processo per porto d'armi abusivo! che me ne faccio? Lo conosco Michelino. Quello non canta nemmeno con la fame! È troppo abituato ad esser preso! Lo sa meglio d'un avvocato quello che gli tocca! Darei volentieri Michelino per quel vecchietto! Ma dove lo pesco?

Il maggiore volle dire la sua.

— Avrà bene un domicilio *Nino er boja*? E probabilmente sarà quello del vecchio.

— Un domicilio? Due, cinque, dieci! Quella gente non ha di stabile che la prigione! Un domicilio! Già, per lasciar tracce! Hanno la testa a posto...

Crollò la propria.

— finché... ce l'hanno. Ci cascano come pere cotte, stupidamente. Perché Michelino che ha un

porto d'arme – dice lui, e voglio vederlo – per il revolver, si porta dietro un coltello che lo farà saldare nella scatola almeno dieci mesi?

Compí, sopra pensiero:

— A meno che...

Non finí...

— Signori miei – ci disse, – debbo lasciarli, se permettono. Grazie della loro bontà.

Si toccò il cappello. Poi si volse a me:

— Signorina Terzi non giri troppo di notte e mai sola.

Rimasi di sasso.

— Perché?

— È una idea mia. Buonanotte a lor signori!

E s'allontanò velocemente verso la Minerva.

Prima che parlassi, il maggiore disse la sua:

— Mi pare che il brigadiere abbia ragione.

— Perché? – ripeté il pittore.

lo avevo compreso: debbo rendermi omaggio.

— Perché il colpo che ha ferito Giovanni, secondo me non gli era diretto.

Impallidii egualmente, benché me l'aspettassi.

— Vuoi dire che Maud...

— Ma naturalmente. È Maud presa di mira.

— Da che lo deduci?

— Semplicemente da questo: chi ha interesse anche lontano in tutto questo è Maud: sua sorella fu trovata in via Virginia ed è per ora l'unico anello che ci lega al mistero. Per me, come si è tentato di sopprimere la signorina Marcella, così si è cercato di toglier di mezzo Maud. Vediamo...

Si rivolse a me.

— ...cercate di ricordarvi il momento preciso in cui fu ferito il povero Giovanni.

— È lucido in me – risposi. – Eravamo nel giardinetto: il sentiero passava fra due rami sporgen-

ti. Giovanni li scostò, poi mi pare che abbia fatto un passo indietro perché io lo precedessi.

— Come l'ho pensato io. Nel momento in cui si spostò, la coltellata diretta a voi colpí lui. Niente di piú verosimile.

Confesso che prima d'allora non mi si era mai affacciata alla mente quella spiegazione, del resto plausibile. A mio malgrado mi sentii correre un brivido per le ossa.

— Ma perché? — sussurrai.

— Ecco il mistero. Perché? Lo sapremo. E sapremo, presto speriamo, la ragione per cui vostra sorella abbandonò paese e scuola e venne a Roma senza avvertirvi e senza poi cercarvi. Non c'è bisogno d'essere un illustre commissario come il signor Bonichi, per farsi una opinione. Ci arriva anche un modesto maggiore dei bersaglieri.

— Io, pittore, non ci arrivo.

— Perché non ti dai la pena di ragionare.

— Sentiamo la tua supposizione.

Sboccavamo in piazza Madama. Biondi ci trasse verso Piazza Navona deserta. Sedemmo sopra una panchina. Il silenzio non era turbato che dal monotono pianto delle fontane.

— Ciò che io penso eccolo qua – dichiarò il maggiore. – Vostra sorella deve essere stata cercata, circuita, probabilmente a nome vostro e, chi sa? con una vostra lettera, falsa naturalmente. La vecchia donna morta deve aver servito da *chaperon*: secondo ogni probabilità si sono serviti di lei per attirare la signorina Marcella: una donna anziana incute maggior soggezione, ma anche maggiore fiducia. Per me se vostra sorella è venuta a Roma, si è perché sapeva di trovar qui voi!

— E perché?...

— Non v'ha cercato? Forse, condotta qui, l'hanno sequestrata o fatta pazientare, che so io! Entriamo nel mistero: è buio pesto, per ora. Ma lo sapremo, appena vostra sorella sarà in grado di parlare...

Crollai il capo: m'era salito un nodo di pianto alla gola. Gli amici miei se ne spaventarono.

— Che c'è?

Quando potei parlare:

— Non mi illudo – mormorai. – Il dottore ha troppa coscienza per farmi delle illusioni. Mi tratta come un collega, ed ha ragione. Capirei lo stesso.

— Ma che c'è?

— Marcella ha subito quello che noi chiamiamo un trauma psichico violento, che oggi è allo stadio acuto, ma che difficilmente si risolverà, temo. Rimarrà allo stato morbido, una specie di demen-

za dolce, a meno che...

Mi guardavano desolati.

— ...non sopravvenga qualche cosa di egualmente violento che la scuota così... Pericoloso, assai pericoloso...

Camminammo un po' fra le fontane.

— Maud – ad un tratto esclamò il pittore – ricordate la prima sera che mi par tanto lontana, quando facemmo tutte quelle teorie dell'avventura?

— Ebbene?

— Di tutte la vostra è la migliore: il sette bello. Per adesso lo abbiamo noi, si chiami esso Marcella o Maud.

— Non si tratta di averlo, amico mio, bisogna salvarlo.

— Lo salveremo. Ma intanto mi fa piacere di averlo in mano.

Biondi approvò.

— Anche a me. L'avevano loro, l'abbiamo noi.
Vedremo chi giocherà meglio. Non è la mano che conta, è la partita.

— Ed è impegnata la partita, impegnata a fondo. Rividi col pensiero la scena del Pantheon.

— Due volte – osservai – che quell'ometto dal mantello ci sfugge, quando crediamo di tenerlo.
Anche al «Grappolo d'oro»...

— È vero. Ma sono sicuro che non lo fa volontariamente...

— Quello sí, – esclamò il maggiore, – quello sí che mi pare sotto l'influsso di un trauma psichico!

— È smemorato...

— Poveretto! – mormorai.

Provavo un'inspiegabile compassione per quel curioso vecchietto che in così fantastico modo era entrato nella nostra vita. E nel mistero che ci

interessava, lo era davvero uno degli attori nascosti di via Virginia? Per intanto non erano che supposizioni tutte dipendenti dall'averlo Giovanni udito mormorare un nome e veduto in compagnia di Nino er boja. Certo, senza questi elementi, poteva esulare dall'avventura. Chi l'aveva tirato dentro? La sensibilità di Giovanni. C'era, sí, un altro fatto, vero fatto questo: la visita di *Nino er boja* alla sora Lalla in cerca di Révere. Ma era poi la stessa persona? Si procedeva a tentoni sotto la guida quasi irreale di papille tattili che rispondevano sensibilmente ma oscuramente. Ci avvolgeva una rete invisibile, tenace, resistente ad ogni sforzo di logica per liberarcene. Io, donna, queste cose le sento: le aveva sentite Giovanni, tollerante raffinato e quindi aperto ad ogni onda miracolosa: e in ciò nulla di strano. Ma le aveva sentite anche Ascanio Bonichi, troppo ligio al rea-

le per la professione che aveva scelto, abituato a non contare che su cose tangibili, nel dominio di quelle possibilità che sono immediate e non vaghe e fluttuanti. Ci aveva creduto Ascanio Bonichi, per quel fiuto che non trova ancora la direzione, ma che presente, prova l'appostamento del Santini e la cattura di quel violento figuro.

— Michele Abadia! – esclamò il pittore pensando ad alta voce. – Bel nome per un simile guappo.

— Stupido e feroce – aggiunse Biondi. – Farsi trovar di notte con un coltello fuori misura! Ha il fatto suo. E pare che sia una vecchia conoscenza della polizia.

Scendevamo la via Zanardelli verso il fiume. Il palazzo di Giustizia nascondeva nelle nubi la quadriga.

Giacomo Serra alzò le braccia.

— Quando assisteremo all’epilogo di tutto questo... là dentro?

Il maggiore scrollò le spalle.

— Mi par d’essere in guerra ancora: noi ci stiamo battendo oggi in prima linea. Raccoglierà il frutto del nostro lavoro e del nostro pericolo qualcuno che questa notte dorme tranquillamente senza nemmeno sospettare che l’avventura l’abbiamo destata noi, umile gente che rischia la vita, e che non si sentirà nemmeno dir grazie.

— Purché non ci si dia dei calci in faccia, come a tutti coloro che sono stati utili a qualche cosa – dichiarò Giacomo Serra filosoficamente – io mi contento.

Mi accompagnarono al portone di casa e ci lasciammo senza aggiungere altro.

VI

Non avevo veduto Ascanio Bonichi da parecchi giorni, quando ricevetti un biglietto («Può passare al commissariato? Niente d'urgente») che mi fece correre senza indugio.

L'anticamera buia, non pulita e rozzamente ammobiliata di panche ai muri e d'una tavola centrale ingombra di cartacce e di cappelli maschili, odorava così male che per quanto abituata agli ospedali ed alle sale operatorie non potei resistere. Passai ad un usciere, occupato a scrivere una petizione per la vecchia megera che aveva dinanzi, il mio biglietto da visita, avvertendolo che il commissario m'aspettava e che a mia volta avrei aspettato sulla porta di strada, e senza attendere la risposta uscii.

Un tiepido sole quasi primaverile rallegrava la

prossima via popolosa e la facciata d'una scuola sonora. Giunse con fragore una vettura cellulare dalla quale scese, ammanettato, *Nino er boja*, o Michele Abadia che dir si voglia. Indossava sempre l'impermeabile aviatorio che alla luce del sole appariva sudicio e spiegazzato, un fazzoletto giallo di seta falsa al collo, e il berretto scozzese ficcato fin sulle orecchie. Un mozzicone di sigaretta spenta all'angolo della bocca ne faceva risaltare le labbra sottili e la contrazione della mascella possente, bestiale. Incontrai uno sguardo freddo che brillò un momento per un lampo d'odio, poi quella bocca ebbe un guizzo di sprezzo. Il messere sputò il mozzicone ed obbedendo allo spintone d'un agente, s'avviò verso i gradini del commissariato. Dalla porta voltò il capo nella bieca mossa d'un falchetto prigioniero e riebbi l'impressione ghiacciata di uno sguardo lungo e

ostile che mi fece rabbrivire.

Per riscuotermi e cancellare l'immagine trista sollevai gli occhi e tesi gli orecchi alla scuola donde mi giungeva l'incessante pispolare: feci qualche passo e cercai di scrollarmi l'uggia di dosso.

In quel momento apparve il vecchio usciere che mi cercò e mi cennò:

— Signorina, favorisca, il signor commissario la prega di passare.

Obbedii, e colui mi precedette, mi fece attraversare la sala in fretta, bussò a una porta ed alla risposta: «Avanti» aprì e si ritrasse perché potessi entrare.

Ascanio Bonichi stava in piedi accanto alla finestra aperta che guardava sopra un cortiletto con pretenzioni a giardino. Mi venne incontro con la mano tesa.

— La ringrazio della sua premura, signorina,

ma non vorrei che si fosse disturbata per me: ho scritto, mi pare, che non c'era urgenza.

Mormorai qualche parola banale.

— Le ho promesso – disse – di tenerla al corrente di quanto ci interessa entrambi. Vediamo dunque le cose necessarie.

Prese un grosso fascicolo dalla scrivania.

— Ecco un'indagine fatta molto bene, opera del vice-commissario Parelzo. Sa il mestiere quel giovanotto. È appassionato, con intelligenza, della sua missione.

Sorrise e sfogliò il fascicolo.

— Qui dentro c'è tutto il caseggiato numero 1 della via Virginia, dalla portineria alle soffitte. È un'indagine meticolosa, del resto risultata inutile. Uno per uno gli inquilini hanno qui dentro vita e miracoli: niente di importante. È risultato soltanto che la signora morta e la signorina Marcella se-

gnate col nome comune di Majoni (è il vero nome della morta) ricevettero – una o due volte in un mese – le visite d'un ometto strano che indossava un mantello fuori moda...

— Ah!

— Precisamente: abbiamo lo stesso sospetto, per non dire la stessa certezza. Lo troveremo. Il portinaio e gli inquilini del pianerottolo sono concordi in questo: veniva, pare, al seguito di Michelino Abadia. Salivano furtivamente, non restavano a lungo, ma se tardavano ad aprire, se ne andavano. Le vere visite furono due o tre. C'è discordanza fra i numeri 11 e 12. Ciò non vuol dire che non si vedessero altrove, giacché delle due donne la vecchia sola usciva di casa, non sovente, per vero dire, ma usciva. Però del nominato Michele Abadia, poca traccia in via Virginia.

— Lo ha fatto venire qua? – domandai.

— Sí. Lo ha visto? dove?

— Era giunta la vettura cellulare...

— Ah! sicuro... sicuro...

Mi guardava grattandosi il mento su cui nereggiava una barba di tre giorni almeno. Parea che non osasse incominciare un discorso difficile. Finalmente si decise.

— Signorina Terzi, io so che lei, è una ragazza coraggiosa...

Mi cominciò a battere il cuore precipitosamente e mi si sbiancò il viso in modo così palese, che il Bonichi si fermò:

— Per carità... non si turbi o mi farà pentire...

Precipitosamente sussurrai:

— Dica... dica pure...

— Fra poco. Per darle il tempo di calmarsi la ragguaglierò di alcuni altri particolari. Dunque via Virginia zero. Anche da parte della cameriera del-

la principessa di Capodimonte non ho potuto saperne nulla. Ha davvero un fidanzato o giù di lì in quel caseggiato: è un incisore che lavorava alla calcografia nazionale così almeno pretende ed abita all'interno undici con la sorella e il suocero di questa. Buio pesto quindi là dove si sperava di trovare un po' di luce. Ma i fatti sono fatti: due ferimenti, di cui uno gravissimo, non sono ideologie.

— Lei dunque crede che vi sia correlazione fra i due fatti?

— Naturalmente. Credo anche di più. Credo che il colpo di coltello non fosse diretto a Giovanni.

Rabbrividii. Il commissario continuò:

— Conosco la vita del buon Révere, e nessuno c'è che gli voglia male o che ne abbia patito da lui. Nessuno almeno da giustificare un colpo di

coltello.

— Ma nemmeno io, la prego di credere!

— Chi sa! Una donna può suscitare odio violento per via indiretta, per il solo fatto che è donna, che è bella e che onestamente non può far del bene che a uno solo... quando c'è.

— La prego di credere...

— È inutile, signorina, immagino ciò che mi vuol dire. Ed è inutile. Ma lei è la sorella della signorina Marcella.

Sopra pensiero mormorai:

— Anche Biondi...

— Che cosa dice il signor maggiore?

Gli riferii il colloquio di piazza Navona.

— Vede? Non sono il solo a pensar così. Bene! bene! Ciò vuol dire che c'è nell'aria qualche cosa di vero.

— Ma perché?

— Ah! Signorina, se io sapessi il perché sua sorella e Giovanni furono feriti, avrei la chiave di tutto. E invece si brancola nel buio. Non si sa da che parte afferrarsi. E mi fanno ridere i classici del delitto con le possibilità di deduzione. Dedurre da che cosa? Abbiamo davanti un taglio netto, una specie di precipizio senza fondo che non si può varcare a meno di gettare una passerella. Ma dove trovarla? Il vecchietto è sparito: lo pescheremo, certo, ch  tutto si pesca, ma dubito che da solo possa esserci utile e finch  sua sorella...

Vide che trasalivo:

— Guarirà – prosegu  – ma ci vuol tempo e se noi non facciamo presto...! Ma non c'entra questo. Dunque niente vecchietto, niente via Virginia, niente informazioni sulla morta:   sconosciuta per ora. Presunzioni....

Indicò delle carte sulla scrivania.

— Insignificanti. Niente la cameriera, niente la principessa e il conte. Ah! se uno di questi due fosse pregiudicato o portasse un coltello fuori misura come l'amico Michelino! Ma non posso ragionevolmente perquisire la villa di via Nomentana o l'appartamento di via Ludovisi. Se fallissi, e fallirei certo, addio l'amico Ascanio!

Tuttavia, a malgrado la catastrofica conclusione, si fregò le mani.

— Però c'è lei. Ha coraggio?

— Io? Sí. Perché?

— Si levi il cappello, si infili queste false maniche, sieda a quella macchina da scrivere... Sa adoperarla?

— Benissimo. Ogni donna è dattilografa nata.

— *All right!* Sarà la mia segretaria... per oggi. E mi raccomando: niente paura. So che è coraggioso.

sa. E poi ci sono io, e ci sarà il Santini – finí premendo il bottone del campanello.

VII

M'aspettavo di veder apparire col Santini l'uomo dall'impermeabile aviatorio. Le parole del Bonichi erano chiare. Infatti chi spinse *Nino er boja* nella stanza fu il colossale brigadiere.

— Buon giorno, Michelino! – esclamò giovialmente il commissario.

L'interpellato invece di rispondere guardò me. Probabilmente se non ci fossimo incontrati fuori avrebbe sprigionato dagli occhi metallici quel lampo d'odio di cui mi aveva onorato un quarto d'ora prima, sulla via. Ma forse anche lui si aspettava di vedermi: gente di quella vita sa che la polizia conta, piú che sugli interrogatori, sui confron-

ti. Non batté ciglio: e lo sguardo, che mi dicesse, fu calmo, quasi smorto.

— Michelino mio – riprese il Bonichi sempre piú gioviale – come va che con un porto d'armi in piena regola – pagherei un pranzo per sapere come te lo sei procurato – hai avuto la sciocca idea di portare un coltellaccio da cucina? Ti sei messo forse a fare il macellaretto?

La voce dell'interpellato suonò roca, mal nascondendo un astio nervoso.

— Che le debbo dire, sor commissario! So bene che per i galantuomini non c'è giustizia!

— Esageri, Michelino, esageri! Ch'io mi sappia un galantuomo, a meno che non sia come te, non va in giro con l'arsenale in tasca.

— Lo portavo ad arrotare, lo portavo!

— Alle dieci di notte? Ma ti premeva tanto di tagliare il salame?

— È un cortello di certo amico mio!

— Che fa di mestiere questo amico tuo?

— Fa lo sterratore nelle bonifiche, fa.

— E si chiama?

— Pippo Scocca...

— ...detto *il Tirante*... lo conosco. Ma non era al fresco?

— È uscito da due mesi, sor commissario.

— E fa lo sterratore adesso? Indove? In quella certa osteria del «Governo Vecchio» dove lo pescammo tempo fa?

— A Ninfa, sor commissario, dar principe Caietani. E ci dovevo andare pur io con lui e ci dovevo portare il cortello.

— Beh! Beh! Verificheremo tutto questo e se ti dimostrerai buono cercheremo d'aiutarti.

— Ve ringrazio, sor commissario.

— Però...

La giovialità del Bonichi si fece piú intima con una certa qual tinta indifferente che cattivava la confidenza.

— ...caro Michelino mio, ci devi aiutare anche tu, senza maligni sottintesi, intendiamoci.

— Sono sempre ai vostri ordini, sor commissario.

— Bravo! E allora dimmi un po' chi era quel buffo tipo col mantello dietro il Pantheon?

La risposta fu un po' precipitosa.

— Se glielo dovessi dire in confessione, sor commissario, non lo saprei. Stava con noi *amichi*, a un posto ove si beve bene, a piazza della Pigna, e ci aveva la sua mezza foietta di quello meno caro. Poi s'alzò che ciondolava e l'*amichi* fanno: quello là, *dicheno*, va a restà sotto un autobusse: accompagnamolo a casa. E difilato lo cercammo e io lo trovai ner vicoletto dietro la

Ritonna.

— Così che non lo conosci?

— Mai visto, sor commissario.

— Santini – chiese allora il Bonichi – quale opinione ha lei?

— Signor commissario – rispose il colossale brigadiere – gli domandi perché se non lo conosceva lo scuoteva come un tappeto impolverato.

— Hai sentito, Michelino?

— Il sor brigadiere Santini ha veduto male. Ho cercato di staccarlo dall'inferriata e siccome c'era appiccicato avrò forse tirato un pochetto...

— Non sei gentile, Michelino!

— Sor commissario mio, che ve debbo dire. Non posso mica inventarmi li fatti degli altri per farvi piacere! Li fatti miei sono pronto a sfilarvi tutti, sono pronto.

— Beh! Beh! d'accordo. E allora parliamo dei

fatti tuoi.

— Comandate, sor commissario.

— Mi sai dire come hai passata la sera dal 13 al 14 di questo mese?

Mi corse un gelo per le vene. E chiusi gli occhi per dominarmi.

Fu la voce roca fredda monotona che mi rassicurò.

— La sera dal 13 al 14?

— Ecco, appunto.

— E che so! Sarò stato con gli *amichi*, avrò dormito, non mi ricordo.

Era forte *Nino er boja*! Me lo fece osservare dopo il Bonichi. Per lo piú il delinquente che sa dove si vuol finire con le domande tendenziose ha sempre un alibi pronto, e lo snocciola trionfante, a precipizio, perché c'è preparato e se lo ha preparato. Michele Abadia s'era appalesato di prima

forza. Chi, lí per lí, si ricorda l'impiego d'una serata? Specialmente se sono già passati dei giorni, e piú ancora se la serata in questione non ebbe alcunché di notevole o di particolare?

— Sapevo che Michelino è forte – mi disse poi il Bonichi – ma non doveva immaginare lui che lo potessi accusare del tentato omicidio di Giovanni. Speravo in un certo stupore, che trasalisse, che so io, gli sfuggisse un gesto, anche un accesso di meraviglia... Bastava. E invece...

Concluse:

— È forte, Michelino.

Allora non mostrò alcun disappunto. Replicò:

— Non te lo ricordi? Ti aiuterò.

L'altro si curvò un poco per deferenza.

— Hai pranzato in una pizzeria di via Lucrezio Caro, e molto dopo le nove stavi alla Sala Regia.

— Vero, sor commissario, che una sera ho

pranzato con gli *amichi* a quella pizzeria, dal sor Checco, e poi sono stato al cinema. Verissimo.

Però...

— Però...

— Non mi ricordo che fosse il 12 o il 13. Può aver ragione lei.

Altro bel colpo il non ricordare con precisione!

— Soltanto – continuò il Bonichi – verso le nove uscisti solo dalla pizzeria e alla Sala Regia entrasti dopo le dieci. Dove sei stato?

— E che so! Dal tabaccaro, al caffè espresso... Come posso ricordare dove sono stato!

Il commissario mi guardò come per invitarmi ad essere forte. Poi riprese:

— C'è forse un caffè o un tabaccaro, al Lungo Tevere dei Mellini?

L'espressione del viso glabro e livido non mutò. L'uomo non batté ciglio.

— Me pare de sí per il tabaccaro verso Mariana Dionigi, ma in quanto al caffè ce n'è a volerne e di buoni!

Il commissario perdette la pazienza.

— Smettila con gli scherzi, Michelino!

Un velo d'umiltà si distese a ondate sul viso livido. E la voce si fece umile anch'essa.

— V'ho offeso, sor commissario? Ve chiedo scusa, non ci avevo l'intenzione!

— Santini, lo riporti al cellulare!

Quando restammo soli mi si rivolse con un sorriso mortificato.

— Colpo fallito. È forte l'amico!

— Può essere vero quello che dice.

— Ho i miei dubbi. Meno male che l'affare del coltello mi permette di non mollarlo. Meglio per lei.

— Per me?

S'alzò, mi venne incontro mentre mi rimettevo il cappello e mi toglievo le false maniche.

— Signorina Terzi, non posso contare che su di lei.

— Su me?

— Indirettamente, beninteso. È lei, adesso, il centro di un'azione prossima, forse imminente, se quello che penso è giusto. Badi... penso a quello che potranno fare, loro...

Cennò vagamente per l'aria come se indicasse degli esseri invisibili.

— perché sarà contro di lei. E quindi mi prometta di agire come le suggerisco.

— Dica pure. Obbedirò ciecamente.

— Mi prometta di non aversene a male se sarà seguita da un mio agente e se ne accorgerà. È per il bene suo.

— La ringrazio.

— O seguita da persona mia, o con i suoi due amici: lei non deve fare un passo da sola. E pianterò anche la sua casa. Fortunatamente è facile, al primo piano.

Prima di lasciarlo gli domandai:

— Che cosa teme per me?

Allargò le braccia desolatamente.

— Mah! Tutto.

VIII

Lo stato di Giovanni andava sempre migliorando: i medici ne erano soddisfatti e s'avvicinava il giorno in cui avrebbero dichiarato scomparso ogni pericolo. Per intanto il nostro caro amico si rallegrava quando lo tenevamo al corrente dello svolgersi progressivo dell'avventura. Naturalmente non gli avevamo comunicato i timori espressi

dal Biondi prima, dal commissario poi, a mio riguardo, ma con la riflessione e la vista lontana dei malati doveva entro di sé rimuginare qualche cosa che traspariva dal suo sguardo inquieto posato su di me quando m'allontanavo. Allorché gli resi conto dell'arresto di *Nino er boja* e della scena al commissariato alla quale avevo assistito, parve respirare più liberamente. Chiese con evidente interesse:

— Non lo metteranno in libertà, vero?

Il maggiore ch'era presente rispose:

— Con un coltello fuori misura? Ne avrà per un bel po'.

Giovanni si protese, e nello sforzo tossì.

— Fermo, per carità! – implorai.

Ma il ferito sussurrò invece ansimando:

— Aveva un coltello?

Che cosa gli passò per la mente? Lo immaginai.

Forse pensava che Michele Abadia lo aveva cercato... A proposito, perché il Bonichi non aveva fatto cenno al prigioniero della visita alla sora Lalla? Troppa fiducia nutrivo per il modesto e ingegnoso commissario per credere ad una dimenticanza. Doveva avere un piano preciso. Forse vedendo che *Nino er boja* s'era difeso con tanta abile freddezza s'era astenuto volontariamente dallo sparare una cartuccia importante come quella. Partita rimessa a tempo migliore.

— Aveva un coltello? – ripeté Giovanni.

— Non te l'ho detto? – replicò il Biondi.

Forse l'aveva detto, forse anche Giovanni l'aveva soltanto adesso notato mentre mi guardava con nascosto timore. Si acquetò quando seppi ch'ero sorvegliata.

— Come una donna politicante – aggiunsi ridendo.

Il maggiore se ne andò a vedere Marcella ed io rimasi con Giovanni.

— Maud – mi disse – temo tanto per voi.

— Anche sorvegliata? – e tentai di scherzare.

— Anche. Non ci sono più io...

Tacque. Ma avevo compreso. Anche lui pensava che il colpo di coltello non gli fosse destinato.

Piú tardi nel recarmi a casa di Giovanni per cercargli della biancheria, m'incontrai sulle scale col Santini che pareva raggiante.

— È proprio lui! – esclamò trionfante il colossale brigadiere agitando un pacchetto.

— Chi? – domandai.

Per tutta risposta mi squadernò sotto il viso un gran numero di fotografie che riproducevano Michele Abadia in molte pose. Specialmente notevole quella che mostrava l'impermeabile aviatorio e il berretto. La contemplai con interesse.

— È precisamente quella che lo ha fatto riconoscere dalla sora Lalla – spiegò il Santini. – E non c'è dubbio: è lui.

Dunque *Nino er boja* e Michele Abadia riassumevano la stessa persona! Perché aveva osato, od era stato così inabile, di recarsi a cercar Giovanni? Che voleva?

— Naturalmente – continuò il brigadiere – l'amico Ciriola negherà come ieri ha negato. E se io fossi il sor commissario non farei il confronto!

— Glielo dica!

— Inutile... se l'ha nella capoccia non glielo leva nemmeno Sua Maestà. Ma credo che l'interrogatorio di ieri gli faccia mutar tattica. Sa il mestiere! Ne può insegnare persino al Capo! Oggi però è di cattivo umore: gli è venuto l'incarico di una statistica sugli scrofolosi del quartiere. A che serve poi! Se li guarisse almeno! Ma no, serve a far

stampare dei libracci che non legge nessuno. «Ci schiaffi dei numeri a caso! – gli ho suggerito, – tanto è lo stesso e lei può occuparsi di cose piú utili!» Mi ha guardato male.

Risi, a mio malgrado.

— Rida, rida, signorina, ma è cosí, per certe sciocchezze, che si perde tempo. Con l'altro commissario, un vecchio tranquillo, si pigliava un pezzo di carta, la statistica precedente, e se ne combinava una che andava sempre bene. Anzi veniva un elogio perché si rispondeva subito. Questo fa le cose con coscienza e ci vuol tempo, e vengono poi solleciti su solleciti e si rimediano dispiaceri. Ah! se fossi io lassú...

Indicò le sfere supreme: Dio? Il Re? Il Ministero? Chi lo sa! Ma la mano alzata ricadde sulla bocca: non aveva mai parlato tanto il buon Santini. Parve confuso.

— Perdoni, signorina, ma ogni tanto sfogarsi fa bene.

E se ne andò agitando il suo pacchetto di fotografie.

La sora Lalla mi accolse a braccia aperte.

— Signorina bella, è venuto il brigadiere col ritratto di *Nino er boja*! Ma che sia proprio quel bojaccio che ha fatto quel bel regalo al povero sor Giovanni?

Sí, quell'idea m'era già balenata in mente. E quando la sera comunicai agli amici la riflessione della sora Lalla mi accorsi che avevano avuto lo stesso pensiero.

— Quello che mi conforta – disse il maggiore – è che la vostra vita, Maud, non dovrebbe essere piú in pericolo a meno di aver da fare con una banda sanguinaria. Per lo piú il sicario è uno solo, perché la complicità è pericolosa con certa

gente. E quindi, soppresso Michele Abadia e il suo coltello, dovrete essere sicura... relativamente.

— Questa notte ho sognato! – mormorò sordamente il pittore, che mi aveva fatto l'impressione di essere assorto e chiuso.

Ci guardammo con Biondi, un po' stupiti. Mi si strinse il cuore. Dalla mattina in cui aveva confidato a Giovanni il suo sogno, Giacomo Serra non s'era più mostrato né assorto né chiuso. Con noi aveva dato prova d'essere calmo, preciso e disinvolto, seguendo le diverse fasi, ben confuse ancora, dell'avventura. Tanto più ci fece impressione il suo atteggiamento.

— Quando hai sognato? dipingendo? – scherzò il bersagliere.

— Prima di venir qua.

— Raccontate...

— Cerca d'esser chiaro... o ci addormenteremo anche noi.

Giacomo crollò il capo e continuò

— Ero stanco; c'era un buon fuoco nella stufa e mi sentivo dei brividi nelle ossa.

— L'ho sempre detto che il tuo studio è umido...

— Lasciatelo parlare, Biondi!

— Mi distesi sul divano e m'addormentai.

M'addormentai davvero? Non saprei dirlo. Ma subito vidi voi, Maud. Eravate in una stanza buia alla quale m'abituavo a poco a poco... eravate legata sopra una specie di lettuccio col bavaglio alla bocca, e mi imploravate con gli occhi pieni di terrore...

Tacque si scosse mi fissò con un doloroso sorriso.

— E poi? – domandò Biondi.

— E poi basta. Mi svegliai di soprassalto.

— Che cosa avevi mangiato a colazione?

— Ero digiuno.

— Fa gli stessi effetti...

Anch'io per dissipare l'impressione e dissimulare il mio turbamento cercai di assumere un tono allegro.

— Giacomo, se lo permettete vi farò studiare dal dottor Morse. È un giovane dottore che fa conferenze sulle teorie di Freud.

Il pittore alzò le spalle:

— Ricordatevi che Giovanni ed io abbiamo sognato Marcella.

Perplesso Biondi si grattò la testa.

— Amici miei – disse poi ragionevolmente – abbiamo tante gatte da pelare senza i sogni... No, Giacomo – e apparve così serio che mi colpí – ...non voglio mettere in dubbio la tua visione

che può diventare un avvertimento salutare, e lo diventerà, ma non preoccupiamoci piú del necessario, nervi a posto, mi raccomando.

— Hai ragione – convenne il Serra – ma ho creduto mio dovere d'avvertirvi. Lo stesso Bonichi non ci raccomandò forse di badare alle minuzie?

— Hai fatto benissimo. Il primo di noi che lo vedrà, dirà la tua visione al commissario. Intanto beviamoci sopra.

Quella sera mentre i miei amici mi accompagnavano a casa m'accorsi che un'ombra ci seguiva. La additai al maggiore che fece un balzo. Lo trattenni a mala pena.

— È un agente che mi segue...

E li misi a parte delle raccomandazioni fattemi dal Bonichi.

— Il commissario ha ragione. Giacomo, hai ca-

pito? Maud non deve mai esser sola... fuori casa.

— Di notte?

— Naturalmente.

Socchiusi il portone di casa mia. Era, il palazzo che mi ospitava, un caseggiato vasto, di pura speculazione, una specie di caravanserraglio che sporgeva con le finestre in piazza Adriana. Il maggiore lo ispezionò con uno sguardo: entrò nell'androne e la vista di un secondo cortile parve seccarlo.

— Meno male – disse – che abitate al primo piano.

— È un terreno rialzato.

— Piú facile a sorvegliarsi.

In quel momento un'ombra passò davanti al portone.

E quando, rimasta sola nella mia stanza, mi affacciai alla finestra per salutare gli amici che si al-

lontanavano lungo la via Virgilio, vidi il cielo puro e la mole di Castel Sant'Angelo dominata dalla luna e sotto, nella piazza Adriana, l'ombra furtiva che rasentava i giardini opposti, respirai liberamente e mi sentii rassicurata.

IX

Ascanio Bonichi mi aveva avvertito.

— Non creda che siano finiti i suoi doveri di segretaria al Commissariato: queste false maniche restano qui a sua intenzione.

E infatti mentre stavo per entrare nell'aula per ascoltare un corso libero sulle teorie di Freud, il bidello mi avvertí:

— Signorina Terzi al telefono!

Era il commissario:

— Ho bisogno di lei, signorina. Prenda un *taxi*

e venga da me.

— Cattive notizie?

— Nessuna notizia: qualche cosa da fare insieme. Venga.

— Subito.

Giunta al commissariato, mi si fece passare nell'umile e poco pulito ufficio del Bonichi.

— Signorina Terzi – mi disse – prima di procedere a un confronto durante il quale assumerà le false maniche, verifichiamo insieme tutta questa roba che ho fatto sequestrare in via Virginia.

Additò una cassetta contenente un caos di indumenti e di oggetti.

— Non si levi i guanti e veda se ne riconosce per appartenenti a sua sorella.

— Posso mettere un po' d'ordine?

— Se vuole.

Avvicinò una sedia alla cassetta ed io fui subito

assorbita dalla dolorosa operazione. Riconoscevo biancheria, calze, scarpette, il povero guardaroba della maestrina Marcella Terzi. L'avevamo scelto insieme quasi tutto, come anche le cose mie, durante la solitudine angosciata che aveva seguito la nostra disgrazia. Una parte, i fazzoletti specialmente e la biancheria intima, risalivano ancora al tempo della povera mamma: le cifre – le donne d'oggi ahimé, non hanno più il gusto del ricamo – erano quasi tutte di quella santa mano. Ed io le sceglievo e le rassettavo commossa, le care cose che mi suscitavano dentro un mondo passato: avevo gli occhi umidi e le mani tremanti. Ecco un libro da messa, data della prima comunione: anch'io ne possiedo uno eguale. Ecco una cassetta di noce, la riconosco. È un po' tarlata: la mamma ci teneva tutto quanto era necessario al ricamo, punzoni, uncinetti, aghi di tutte le

misure, fili e sete di tutte le gradazioni, e modelli, alcuni dei quali risalivano al tempo della nonna e piú addietro ancora. Sollevai gli occhi: il Bonichi mi guardava.

— Ha trovato qualche cosa?

— Nulla di importante. Vecchi ricordi. Me li restituirà, vero?

— Naturalmente. Che cos'è codesta cassettona?

— Al tempo della povera mamma conteneva aghi e fili.

— E adesso?

— Credo li contenga ancora. È chiusa.

— L'apra.

— Non c'è la chiave.

— Si serva di queste.

Aprí un tiretto, mi porse un mazzo di chiavine assortite. Non era difficile trovare quella adatta.

La serratura della cassetta non doveva essere speciale. E infatti alla quinta o sesta che provai, *clic*, la cassetta s'aprí.

— Che c'è?

— Un fazzoletto.

Riabbassò la testa sulle sue carte.

Era un fazzolettino di seta bianca contornato di pizzo che mi parve prezioso. Mentre l'esaminavo curiosamente, udii scostare la sedia della scrivania e i passi del Bonichi avvicinarsi. Alzando il viso lo scopersi che annusava nell'aria come un bracco, al quale somigliava un po' con quei baffoni spioventi.

— Che profumo!

Noi donne avvertiamo meno degli uomini gli effluvi: ci siamo piú abitate. Ora nel rimestare gli indumenti di Marcella, quel particolare umile odor di spigonardo, tanto caro alle case borghesi, mi

aveva così ricondotta al passato, che nell'aprir la cassetta il nuovo profumo non aveva per me vinto l'antico. Ma il sor Ascanio, fine segugio, s'era levato curioso da prima, eccitato di poi e odorava con evidente ansia il fazzolettino, toltomi di mano, mentre gli occhi nascosti dalle folte sopracciglia pareva che si dilatassero come quelli dei gatti. Mormorava:

— Ooh! Ooh!

Con un salto ritornò alla scrivania, con uno strattone aprì il cassetto di centro, ne tolse un involto di velina, che, aperto, mostrò la famosa lettera color di rosa, l'odorò, odorò il fazzoletto e venne a me con i due oggetti.

— Senta anche lei! Mi sbaglio...

— È lo stesso profumo!

Ascanio Bonichi ricadde a sedere, ansando, mentre una riga profonda gli si affondava sulla

fronte. E ci guardammo in silenzio con un pensiero comune che non osavamo confessare.

— Beh! Beh! signorina Terzi – pronunciò finalmente il commissario – non precipitiamo! Siamo persone ragionevoli, che diamine!

Rinchiuse il fazzolettino entro la cassetta, la lettera avvolse nella carta velina, e la scrivania ingoiò tutto.

— E silenzio! – mi raccomandò. – Ho la sua parola!

Raccoglievo le povere cose di mia sorella. Disse:

— Le metta da parte, ch  gliele mander  a casa. Infili adesso le false maniche e si tolga il cappello.

Obbedii.

— Pronta?

— Pronta.

Suonò e all'usciera che apparve ordinò:

— Introduci la signora.

Entrò la sora Lalla, guardinga e timorosa, ma respirò vedendomi, e mandò una rifiatata di sollievo quantunque rimanesse assai sorpresa, e non benignamente.

— To! guarda! La signorina!

— Sora Lalla – ammoní il Commissario – lascia la mia segretaria e parli con me.

— Segretaria! – borbottò la grossa donna. –
Bel mestiere!

— Sora Lalla – e la voce del Bonichi si fece sonora – lei ricorda, vero? che un giorno, uno o due prima del ferimento di Giovanni Révere, un signore venne a cercarlo in casa sua?

— Ma che signore *me dichi!* *Nino er boja!* Era di domenica, sor commissario, e tornavo dalla messa a San Giovacchino...

— Risponda a tono, sora Lalla. Se ne ricorda?

— Me ne ricordo, sí, lo vedo come vedo lei, sor commissario, salvognuno...

— E lo riconoscerebbe?

— Se lo riconoscerei? Lo credo! Fra mille!

Il Bonichi suonò due volte. Pochi istanti dopo, mentre la sora Lalla volgeva intorno gli occhi stupiti, entrarono il Santini e Michele Abadia.

— È lui, sor commissario, è lui! È *Nino er boja*!

— urlò la sora Lalla dimenandosi come un'ossessa.

— Hai sentito, Michelino? Perché sei andato in cerca del signor Giovanni Révere in casa di questa signora?

L'ammanettato che non s'era affatto scosso, e sul cui viso atono e tranquillo non si mostrava la minima sorpresa, rispose:

— Non so che cosa voglia dire, sor commis-

sario!

— Neghi di essere stato in casa di questa signora nella mattina di domenica 9 marzo?

— In casa di codesta signora? Mai vista!

— Ah! malcreato – esclamò la grossa comare – come se non avesse tentato di darmi anche un pizzicotto!

Un risolino apparve sul viso terreo dell'uomo.

— In quanto a questo cercherei di meglio, non le pare sor commissario? – E mi posò addosso l'occhio beffardo e freddo tanto che mi sentii arrossire.

— Insolente! Ma ti sbatto una scarpa sul muso!

Il Santini calmò la sora Lalla mentre il commissario proseguiva l'interrogatorio.

— Scommetto, Michelino, che per la mattina di domenica 9 marzo ci hai sotto mano un alibi.

La furberia di *Nino er boja* non si smentì.

— Non so precisamente quello che ho fatto domenica mattina 9 marzo... Credo d'aver dormito. Può informarsene all'«Albergo delle Chiavi», dove lei sa che abitavo.

Non una parola di piú. E quando, steso il verbale con gran pena, la sora Lalla se ne fu andata non senza aver rivolto uno sguardo indignato a *Nino er boja*, il commissario gli disse:

— Giochi delle brutte carte, Michelino.

— Ciascuno gioca le carte che ha, sor commissario.

E stringendosi nelle spalle seguí il Santini.

Un pugno violento fu sferrato sulla povera scrivania con grande sorpresa del calamaio. Credevo il Bonichi infuriato e invece mi si volse con un sorriso.

— Eppure si muove, signorina Terzi!

Mormorò quasi fra sé:

— Vuol dire che cambieremo rotta.

X

Pioveva stamane quando mi recai da Giovanni insieme al pittore. Nell'attraversare il corridoio la suora mi diede notizie di Marcella: aveva passata una notte molto tranquilla, s'era svegliata verso le sei ed aveva pronunciato le prime parole sensate da che si trovava degente:

— Ho fame!

La buona suora s'era arbitrata – nonostante l'assenza del medico – a portarle del latte e dei biscotti. Marcella s'era quindi assopita di nuovo e, mentre passavo, dormiva ancora tranquillamente come una bambina.

— Buon segno! – sussurrò la suora.

E mi sorrise. Con aria sollevata entrai dunque

nella stanza di Giovanni, che mi apparve colorito, l'occhio vivace, felice perché il medico gli aveva permesso di leggere. Discusse con me qualche libro che desiderava e poi volle scrivere di suo pugno la fine della prima parte di questo racconto.

— Vi stancherete!

— Ma che!

Rilesse il colloquio del commissario con la principessa e sorrise.

— Quando si parla di sincerità! Ho scritto che Ascanio mi condusse in piazza Cola di Rienzo: no, mi condusse a casa dove riportai sul quaderno il colloquio che aveva montato i nervi al povero Bonichi. Guardate qui invece...

Leggemmo insieme: *Mi feci discendere in piazza Cola di Rienzo e mi recai direttamente al «Gambero Verde»*. Con queste parole finivano le

pagine di Giovanni.

— Ecco il falso! – disse.

— Poco male! – osservò Giacomo Serra. – Se tutti i falsi fossero così la nostra professione avrebbe un cespite di meno.

— Perché?

— Ma perché... Figurati che sto facendo un fondo oro. Più falso di così... Mah! è la fabbrica dell'appetito. E se un falso può passar per vero, non è più falso.

Giovanni rise.

— Hai ragione. Anche Giacomo Leopardi falsificò dei testi del trecento. Non tutti ne sono capaci. Ma quello che dico io non è la stessa cosa.

— Che importanza può avere l'essere andato a casa o al «Gambero Verde»?

— Questa. La relazione del colloquio fra Ascagnio e la principessa non sarebbe così viva... per-

ché se fossi andato direttamente al «Gambero Verde» la dovrei scrivere oggi e non avrebbe la stessa importanza.

— Vuol dire che quanto scriverete oggi...

Non mi lasciò finire.

— Avrò importanza: ne giudicherete voi stessa.

Con tal malizia mi guardava che mi sentii arrossire. Per nascondere la confusione mormorai:

— Farò anch'io come voi... o meglio no... sarò sincera... e scriverò le cose importanti senza ritardo.

Giacomo Serra fece degli scongiuri in abbondanza.

— Temete che vi succeda come a Giovanni?

Ehi là!

— Non si sa mai! – rispose scherzando.

Poi si fece serio:

— Mi raccomando, Maud: abbiate prudenza.

Giacomo Serra, che quel giorno era la mia guardia del corpo, mi accompagnò alla Sapienza promettendomi di tornare a mezzogiorno. Quella mattina avevo un corso libero appunto dalle undici a mezzogiorno, quel corso per me interessante sulle teorie del Freud. Mancava una mezz'ora circa e la impiegai a risolvere alcune ingarbugliate questioni in segreteria, poi quando mancarono pochi minuti all'inizio del corso discesi verso l'auletta che l'ospitava. Alcuni colleghi leggevano un avviso appiccicato alla porta chiusa: per indisposizione del professore la lezione era rimandata.

Che fare? Avevo, sí, promesso agli amici di non uscire per le strade che in loro compagnia. E probabilmente di giorno l'agente, che mi sorvegliava dopo l'imbrunire, non era nelle vicinanze. Infatti quando restai sola sotto il portone, la via mi

apparve deserta, deserto l'atrio, vuoto il bel cortile: era una solitudine che mi gelava. Giacomo Serra doveva tornare a mezzogiorno: avevo dunque un'ora dinanzi a me. Che fare? Dopo tutto quali pericoli correvo di pieno giorno? Più forse sul portone deserto che in piazza Navona o intorno al Pantheon. Pensare al Pantheon e muovermi fu questione di secondi. La via Santa Chiara ove la gente affaccendata non mancava, mi sollevò lo spirito dalla tristezza provata nel trovarmi sola. Non pioveva più, ma l'aria era densa d'umidità e verso la bassura su cui sorge il tempio di Agrippa si sentiva ancora di più quell'odor di fardicio caratteristico della vecchia Roma. A me tuttavia l'umidità che sale alle nari non dispiace troppo: mi ricorda sempre una soffitta della nostra casa di Perugia, ove, bimba ancora, amavo intraprendere dei viaggi di scoperta alla conqui-

sta di vecchi libri. Un «Telemaco» sopra gli altri conservò il tanfo di muffa con una tenacia veramente ammirevole, e fu il mio diletto compagno dei noiosi anni cosiddetti educativi. Ogni qual volta m'afferra, l'odor di umido mi dà quasi la nostalgia, e scendendo verso il Pantheon, sopra pensieri, ritornavo al mio buon vecchio tempo, senza avvertire chi mi camminava a lato e chi incrociavo. Tanto che giunta alla cancellata posteriore del monumento obliquai verso la viuzza che lo costeggia e restai a guardar la vetrina d'un umile incisore, ove due o tre cose belle si mostravano dalle vetrine spoglie.

Fu allora che mi sentii chiamare, o che almeno mi giunse una voce dal tono affettuoso, che pronunciò un nome:

— Marcella!

Per quanto colpita non osavo di voltarmi quan-

do la voce risuonò di nuovo:

— Marcella? Sei Marcella?

Mi voltai rispondendo:

— Non sono Marcella!

E vidi il vecchietto dal cappello spiovente avvolto nel mantello calzato dagli stivaloni da cavallante. Esclamò stupito:

— Non è Marcella!

Ma restò, e continuò a fissarmi. Osservai gli occhi di quel color castano che palesavano spesso tanta bontà, osservai la barba incolta che gli tremava intorno alla bocca. Non osservai di piú, perché la semplice meraviglia si mutò in vivo stupore, alle parole che pronunciò:

— Sei Maud allora? Sei la piccola Maud?

Sul mio viso attonito dovette leggere anche un po' di terrore perché volle rassicurarmi:

— Non aver paura, Maud!

Passava gente. Si scosse, protese il braccio destro verso l'inferriata, come se accennasse i gatti. Pronunciò:

— Fra tutti il soriano è veramente intelligente, e smentisce la credenza popolare che i gatti non abbiano memoria: ricorda gesti voci fisionomie. Lo dice anche il Buffon...

Poi abbassò la voce:

— Debbo parlarle, signorina. Vuol darmi il suo recapito?

Lo diedi macchinalmente.

— Verrò domattina verso le otto. Ma...

I buoni occhi castani imploravano:

— Per carità... non una parola con chicchessia!

Ne va della sua vita! —

S'attraversò furtivo la bocca dell'indice e s'allontanò curvo ciondoloni, che pareva un pazzo o un ubbriaco. Rimbombò il cannone di mezz-

zogiorno mentre spariva dalla parte della Minerva. Mi ricordai l'appuntamento con Giacomo Serra e rivenni sui miei passi.

Il pittore m'aspettava, un po' inquieto di già pel ritardo.

— Come? – esclamò vedendomi sbucar dall'angolo di faccia al Senato.

Gli spiegai il contrattempo della lezione mancata e scusai la mia lontananza con qualche acquisto da fare.

— Non potevo condurvi dal merciaio o dal profumiere – aggiunsi con un sorriso.

Mi guardò sospettoso, quasi turbato. Rispose:

— Perché no? Ricordatevi le raccomandazioni del commissario: non dovete restar sola mai per le strade! E poi a voce piú bassa:

— V'è accaduto qualche cosa?

— Che diavolo volete mi sia accaduto di pieno

mezzogiorno?

— Non si sa mai. Avete incontrato qualcuno?

Cercai di comporre la mia voce a suprema indifferenza.

— Nessuno!

Mi passò fugace attraverso la mente l'omino dei gatti. Ripetei:

— Nessuno.

Non parve convinto, ma non insistette.

Biondi non si fece vedere al «Gambero Verde».

Il pittore mi accompagnò poi al policlinico, e quindi a casa.

— Aspettateci. Verremo, Biondi ed io, verso le diciotto.

— Va bene, grazie!

Tornò indietro.

— E non uscite né per il merciaio né per il profumiere.

Risi disinvolta:

— State tranquillo!

Sola, cercai di mettere un po' d'ordine nelle mie idee. Chi poteva essere quell'omino dal mantello che conosceva Marcella, che sapeva il mio nome? Nel leggere il quaderno di Giovanni m'aveva veramente colpito il primo colloquio al Pantheon, al pasto dei gatti. C'era una tale differenza fra l'ometto, curioso nelle espressioni, quasi sereno, furbo, dalle osservazioni di uomo colto e quell'altro del «Grappolo d'oro», e dell'arresto di *Mino er boja*, squilibrato, quasi mentecatto. Ed ecco i due ometti così differenti li avevo sperimentati quella mattina. Certo fingeva, o per paura o per malizia. Ma chi poteva essere? Crollai le spalle, pensai:

— Domani lo saprò.

E cercai di non pensarci piú, inutilmente.

Era buio quando Biondi e Serra vennero a cercarmi.

— Dove si va fino all'ora di pranzo?

Andammo al cinema. C'era un'indiafolata avventura di Harold Lloyd, che mi distrasse abbastanza.

Il pranzo fu silenzioso. Il pittore si sentiva poco bene e Biondi aveva una marcia notturna. Mi accompagnarono a casa. Pioveva, le vie deserte, il cielo basso, i fanali opachi.

— Bel tempo! – mormorò il Serra rabbrivendo.

— Buona notte, Maud! – mi disse Biondi. – A domani sera: è domenica domani, non uscite: pregate in casa.

— *Qui laborat orat* – aggiunse il pittore. – Io

prenderò il chinino questa notte.

— Aspettateci verso le cinque...

Furono le ultime parole degli amici. Mossi qualche passo; non c'eravamo accorti che il portico era buio.

Ad un tratto vidi balenare una lampadina elettrica, di quelle tascabili, probabilmente, che mi proiettò un getto di luce sul viso, e mi abbacinò. Fui afferrata e prima che avessi potuto gettare un grido un batuffolo mi turò la bocca. Aspirai qualche cosa di accorante e di nauseabondo... e svenni.

PARTE TERZA
RACCONTO D'ASCANIO BONICHI

/

Quando ebbi finito di parlare il Capo della polizia mi guardò socchiudendo gli occhi, in silenzio.

— È grave! – mormorò finalmente.

Era già grave che pronunciasse un giudizio. L'ho sempre conosciuto di poche parole e di molti fatti, di impagabile serenità davanti al pericolo. Quando era Prefetto ed io con lui al suo séguito, piú di una volta ci siamo trovati insieme dinanzi al popolo scatenato: io possedevo il mio revolver,

lui solamente il frustino: c'era da passarla brutta
eppure non gli avevo mai sentito dire: È grave!

Mi guardò un momento di sotto in su come
usiamo far noi per cogliere qualche ombra di indi-
zio sul viso che ci sta di fronte. Mi lasciai guar-
dare docilmente. Ripeté:

— È grave, Bonichi, amico mio!

— Eccellenza – azzardai – non ne siamo noi la
causa.

— Lei forse!

— Io, Eccellenza? E come?

— Non accusa chiaramente la principessa di
Capodimonte?

Sostenni la domanda e non risposi.

— Vede? Lei accusa.

— Io racconto, Eccellenza. E Vostra Eccellenza
trova che accuso.

— Ben parato, Bonichi, amico mio.

Accarezzò un tagliacarte con una certa quale ripugnanza. Quest'uomo di fegato non ama troppo le armi, anche i simulacri, come un tagliacarte. L'arma sua preferita è il frustino, materiale e morale.

— Insomma, Bonichi, accusa sí o no?

— Sono davanti al mio capo non al giudice istruttore.

— Dove ha imparato a schermirsi così bene?

— Quel poco che so lo devo agli anni passati con Vostra Eccellenza.

Mi soleva dire il canonico Fioravanti: «Ricordati che per quanto piccino sia il chierico che l'agita, l'incenso è sempre incenso».

Verità sacrosanta: spesso l'ammirazione del cucciolo appaga il piú grosso mastino.

Ora il capo della polizia è un uomo di spirito oltre tutto: se non coglie di buon grado l'effetto sa

apprezzare il porgere. Mi minacciò scherzosamente col dito.

— Vediamo, Bonichi, amico mio: ricapitoli.

— Ecco qua, Eccellenza.

Un vecchio astuto delegato dell'êra umbertina mi aveva insegnato a procedere con metodo.

— Mettere tutto sulla carta: da una parte i fatti, dall'altra le conseguenze avvenute o possibili.

Fu così che potei presentare al mio capo il seguente prospetto, poiché l'avevo pronto.

TENTATO OMICIDIO DI VIA VIRGINIA

Attori occasionali:

1. Prof. Dr. Giovanni Révere
2. Maggiore Cav. Biondo Biondi
3. Pittore Prof. Giacomo Serra
4. Studentessa Sig.na Maud Terzi
5. Lalla Buroni

Attori reali:

6. Sig.na Marcella Terzi

7. Vecchia ignota

Attori causali?:

8. Conte Siro Lampugnani

9. Principessa di Capodimonte

10. Gina, cameriera

11. Michele Abadia

12. Vecchio ignoto.

— Cominci la spiegazione, Bonichi.

— Ecco, Eccellenza. Quattro amici, i numeri 1 - 2 - 3 - 4, leggono un avviso matrimoniale sul *Messaggero*. Scrivono all'indirizzo indicato. Risponde il n. 10 con carta che sa del profumo abituale del n. 9. La risposta è di mano del n. 10, per istigazione però del n. 9 e l'avviso del *Messaggero* è fatto a nome del n. 8, che è lontano da pa-

recchi mesi. I numeri 1 - 2 - 3 - 4 si recano secondo l'indicazione data dal n. 10...

— Ignorata però dal n. 9... che ignora anche le indicazioni messe in tutte le altre lettere scritte dal n. 10...

— Forse, Eccellenza. Ma io non cito che i fatti.

— E allora prosegua.

— ...i numeri 1 - 2 - 3 - 4 si recano in via Virginia n. 1 int. 12. Noto che in via Virginia al n. 1 int. 11 il nostro n. 10 ha un suo fidanzato o sedicente tale e che la curiosità di sapere ciò che accade nel misterioso int. 12, dice, l'ha indotto a dare quella indicazione. Vede che discrimino per ora il n.9, Eccellenza!

— Prosegua.

— Colpo di campanello, colpo di revolver. Entro in scena. L'appartamento n. 12 ha tre sortite: porta sulla scala, porta-finestra sul loggiato, fine-

stra alta difesa da tela metallica: le tre sortite sono chiuse dall'interno. Si trovano due donne in una stanza chiusa e priva di finestra. Ah, questi uffici di igiene municipali! Delle due donne il n. 7 è morta stecchita sopra un lettuccio, l'altra il n. 6, bocconi, ferita alla spalla, leggermente, ma in preda a un gravissimo choc nervoso. Più tardi si trova il revolver nel terreno incolto sotto la casa. È una vecchia arma del quarantotto, riconosciuta come familiare dal n. 4 e quindi in possesso del n. 6, è legittimo supporlo, in quanto il n. 6 e il n. 4 sono sorelle. — Riassumo: una ragazza ferita. Esame degli indumenti: un fazzoletto che ha lo stesso profumo della lettera.

— Il n. 10 come s'è servito del profumo per la lettera se ne può essere servito per il fazzoletto.

— È il primo pensiero che m'è venuto, Eccellenza. Ma la cameriera Gina poteva, ad esempio,

sostenere che il fazzoletto fosse un regalo della principessa e che messo ad asciugare sull'inferriata che divide il poggiolo fra l'appartamento n. 11 e quello n. 12 restasse dimenticato e probabilmente preso da uno degli abitanti del 12.

Lo guardai esitante prima di continuare. Quel calcolo gratuito di probabilità poteva spiacergli. Ma invece no: disse:

— Ha una carta buona in mano e non ha voluto giocarla senza pensarci su.

— Precisamente, Eccellenza. Dico di più: è una carta che ha troppe probabilità di essere sprecata.

— Sí, è un filo sottile, troppo. Chi sa!

M'aveva compreso! Il capo mi aveva compreso! Dunque avevo ragionato in modo superiore a ogni elogio! Sentii che il sangue mi saliva al cervello e tacqui per calmarmi. Finché non fu lui a

spronarmi:

— Perché non conclude? Dorme sugli allori, Bonichi?

— Concludere, Eccellenza? Non ancora. Ci sono altri fatti da enumerare. C'è un tentato omicidio in persona del professor Révere. Per me, fu ferito in isbaglio.

— Da che lo deduce?

— Da un'osservazione elementare: perché Révere, e non il maggiore Biondi o il pittore Serra che si muovono indisturbati? Probabilmente perché non si trovarono una sera nei boschetti del Lungo Tevere e non mossero un passo indietro per lasciar passare la signorina Terzi, incontrando così il coltello vibrato.

— E perché doveva essere colpita la signorina Terzi?

— Per la stessa ragione di sua sorella. E per la

stessa ragione per cui l'altra sera fu cloroformizzata e rapita.

— Perché allora non fu colpita l'altra sera?

— Mancava probabilmente il feritore.

— Michele Abadia?

— Rispondo come Vostra Eccellenza: chi sa!

Il Capo strinse le labbra.

— Adesso può concludere, Bonichi?

— Mi proverò, Eccellenza. Ci sono elementi disparati in tutto questo groviglio, elementi di fatto che posso anche mettere da parte, elementi di sospetto che sento diventare ogni giorno più importanti. Ad esempio quel misterioso vecchio dal mantello, tre volte incontrato o veduto da Giovanni Révere, due dalla signorina Terzi, una dal maggiore, dal pittore e dal brigadiere Santini. Se ci sfuggisse, lo avremmo già acciuffato: nulla è facile da prendere come chi fugge. E invece no,

Eccellenza, non isfugge, tanto è vero che le ultime righe scritte dalla signorina Terzi, rivelano che la conosceva...

— Ah!

— Mi permetta di leggergliela, Eccellenza.

Ascoltò interessato più che curioso, mormorando:

— Non c'è dubbio!

— Ora questo vecchio ignoto conosceva Michele Abadia, per quanto costui lo neghi e conosceva le due sorelle Terzi. È forse la chiave di tutto il groviglio.

— Bisogna trovarlo, Bonichi.

— Temo assai, Eccellenza: *timeo ne...*

— Perché?

— La stessa sera del colloquio la signorina Terzi fu cloroformizzata e rapita. L'indomani alle otto il vecchietto si presentò alla pensione e chiese

della signorina. La cameriera bussò alla porta della pensionante e non avendo risposta pensò che dormisse e pregò il vecchietto, che prese per un mendicante o per uno stoccatore, di tornare a un'ora piú cristiana. Non tornò piú.

— Rapito anche lui?

— Chi sa!

— Ma si esagera, Bonichi!

Il sacco era vuotato, non mi restava che attendere. Il Capo aveva abbassato il mento grassoccio sul petto e si guardava le unghie lucide con l'attenzione di un orefice che esamini pietre preziose. Non mi invitò a proseguire. Ed io distolsi gli occhi da lui. Ad un tratto mormorò, ma senza alzare il capo:

— Che sa della morta?

— Poco e nulla, Eccellenza. Comparve a L...
ove la signorina Marcella Terzi era maestra, negli

ultimi giorni di gennaio. Si fece chiamare signora Majoni. Nome falso evidentemente dato anche al padrone di casa di via Virginia. Cinque o sei giorni dopo il suo arrivo partí con la signorina Marcel-la. Fu trovata morta il 9 marzo. Non si è ancora saputo nulla.

— Ha una fotografia?

— Eccola, Eccellenza: da morta, naturalmente.

— Me la lasci. E continui le indagini, ma senza alcuno zelo. Freni il Santini e gli amici della signorina Terzi. La chiamerò io al momento opportuno. Si conservi, Bonichi.

//

L'inchiesta nella pensione abitata dalla signorina Terzi aveva assodato i seguenti fatti. La sera del 5 aprile poco dopo le ventidue un inquilino del

secondo piano, il dottor Corvara, nel rincasare, aveva avvertito un odore strano, sia nell'andito dopo il portone che sulla prima rampa di scale, odore che non tardò a classificare cloroformio. Pensò che si fosse trasportato qualche degente, benché gli sembrasse strano il trasporto d'un paziente sotto l'azione dell'etere. Ma data l'ora tarda si riserbò di interrogare l'indomani la portinaia. Quest'ultima che dorme al piano sotterraneo, l'indomani mattina, 6 aprile, trovò aperta la porticina del cortile, comune al caseggiato propinquo, appartenente alla stessa società edilizia. Ricordava perfettamente di averlo chiuso dall'interno quando, verso le 21,30, si decise a chiudere il portone che avrebbe dovuto rimanere aperto fino alle 22. Ma le accadeva spesso: è una vecchia portinaia di carattere bisbetico, sopportata perché il marito muratore aveva perduto la vita nella co-

struzione della casa. Le sere di pioggia o di freddo, quando né serve né comari scendono a far conversazione in portineria, la vecchia se ne va a letto e chiude quindi il portone ad ora insolita.

Trovò aperta la porticina del cortile e il portico bagnato, ciò che la fece brontolare contro un inquilino del quarto piano che ha un cane e, secondo lei, lo conduce a passeggio in cortile dimenticandosi di chiudere la porta. Quest'inquilino negò di essere uscito col cane dopo le 21, essendo invece rientrato con l'animale alle 20, circostanza che del resto la portinaia ricordò poi perfettamente.

Verso le otto della mattina del 6 aprile, un uomo d'età avanzata che pareva un mendicante, avvolto in un mantello, chiese della signorina Terzi. La cameriera dopo alquanto riluttanza e poiché il visitatore sosteneva di avere appuntamento con la signorina, bussò alla porta della stanza. Non

avendo ottenuta risposta pensò che riposasse e riferí al vecchio: «Dorme ancora». Al che il vecchio dal mantello premurosamente rispose: «La lasci dormire: tornerò alle 10. Ci sarà?» E la cameriera gli replicò: «Ci sarà sí: è domenica». Ma non ritornò piú il vecchio dal mantello. E alle dieci la cameriera, che l'aspettava, bussò alla porta della signorina Terzi. Nessuna risposta. Allora, poiché la chiave era sull'uscio all'esterno, premette il chiavistello e guardò. Nessuno e il letto intatto. Ma era già accaduto che la signorina passasse notti fuori di casa, specie nell'ultimo mese. Sapevano che sua sorella era in una clinica. Pensarono che per un peggioramento non l'avesse voluta abbandonare. Insomma non se ne preoccuparono. Soltanto verso le 17 quando giunsero il maggiore Biondi e il pittore Serra, l'accaduto si rivelò in tutta la sua gravità. Il maggiore mi telefo-

nò subito: mi trovavo in ufficio e accorsi. Le due circostanze attestate dalla portinaia e dal dottor Corvara non lasciavano dubbio.

— È stata rapita!

Il maggiore mi raccontò che la sera prima verso le 22 l'avevano accompagnata a casa.

— Probabilmente l'attendevano, nascosti in fondo all'androne: bavaglio, cloroformio e fuga dal cortile.

Interrogato il portinaio della casa accanto si scoprì che proprio la sera innanzi festeggiava il compleanno: si trovava nel suo domicilio e il portone era aperto e lo rimase fin quasi alle 23, quando i parenti e gli invitati si accomiatarono.

— Non avete sentito rumore sospetto? Non avete visto un'automobile stazionaria?

Cinque degli inquilini possedevano l'automobile e quindi spesso ne rimaneva qualcuna per delle

ore, specie di sera, ferma dinanzi al portone.

— È gente abile e risoluta! — dichiarai.

Chi se non gente abile e risoluta avrebbe potuto giocare un tiro di quella fatta, usufruendo di tutte le circostanze occasionali, ma anche basandosi certamente su quelle sperimentate, e il cui ripetersi era atteso con sicurezza? Il rincasare della signorina Terzi a quell'ora – poco più poco meno – era abituale. I suoi amici non oltrepassavano mai il portone di strada. La portinaia bisbetica s'avvaleva troppo della posizione di privilegio che la morte del marito le aveva procacciato. La porticina del cortile era soltanto chiusa a chiavistello dall'interno, e la sicurtà pareva sufficiente, e lo era, a non voler sofisticare. Tutte cose che un mediocre osservatore, interessato però, non poteva mancar di notare. Bastava contare su quel tanto di fortuna che l'esperimento portava ad

alta percentuale, perché il colpo dovesse riuscire, come riuscí. Dalla soglia si poteva osservar l'arrivo delle persone da lungi: la via lo permetteva. Un giro di chiavetta e l'androne restava al buio. La ricostruzione era facile. Fra la sorpresa d'un assalito, il cui primo istinto è la resistenza, e il grido d'aiuto che manda, c'è sempre uno spazio di secondi, bastanti all'azione decisa di un bavaglio ed a quella susseguente del cloroformio, se non contemporanea. Uscire nel cortile, approfittare dell'altro androne deserto – quale mai è occupato nelle notti d'inverno? – imbarcare la vittima nella vettura e via! Sono attimi. Un occasionale spettatore – se vi fosse stato – non avrebbe avuto probabilmente le idee lucide e precise nel riferire. Accade sempre così, novantotto volte su cento. Il caso, la fortuna aiutano quasi sempre gli audaci e i risoluti. Su mille delitti se ne scopre una mini-

ma parte, quando chi lo compie non teme per sé principalmente. Ed eccoci dunque con una spietata muraglia dinanzi, alta così da non offrire possibilità di scalata. Piovigginava per di più: né orme né rotaie su cui calcolare quindi e d'altra parte erano passate diciotto ore almeno, il cortile era stato percorso in ogni senso. Cercate se vi basta l'animo.

I due amici della signorina Terzi erano desolati. Mentre però il maggiore Biondi reagiva, s'agitava e voleva muoversi non importa come né per dove, il pittore accasciato fissava ostinatamente nel vuoto. Non si riscosse che per mormorare:

— E Giovanni? Che diremo a Giovanni?

— Cercheremo.

— Lei sa, commissario, per avere indovinato, suppongo – osservò il maggiore – che Giovanni vuol bene a Maud in modo diverso dal nostro. Ho

paura che ne risenta... grave com'è...

— Non bisogna che sappia... per carità... non ci mancherebbe altro! – aggiunse il Serra.

— Non saprà. Oggi intanto la signorina doveva rimanere a casa, in riposo... Gli diremo che è un po' affaticata, che ha un po' di febbre...

— Ma un giorno o due...

— Guadagniamo intanto un giorno o due. Ho potuto ottenere il silenzio verso la stampa. Siamo sicuri da questo lato, almeno.

— Ma lei non ha sospetti?

— Ho sospetti – risposi. – Ma bisogna procedere con ogni cautela, e non so... A proposito, maggiore, ha fra i suoi soldati o graduati che siano, una persona intelligente e coraggiosa, che io possa impiegare senza destar sospetti? I miei agenti possono essere, anzi certamente sono, conosciuti come la betonica.

Il Biondi non istette molto a pensare.

— So dove mettere le mani. Nel mio battaglione ho la persona che ci vuole. Gliela condurrò subito.

— Se ne guardi bene! Verrò io domattina in quartiere.

— A che ora?

— Verso le otto. Gli procacci una licenza...

— Posso disporre io stesso.

— Benissimo!... Beh! Che succede?

Il pittore era caduto privo di sensi. Questi artisti sono malati di nervi! Ci volle del buono per farlo rinvenire. Lo accompagnammo a casa, lo mettemmo a letto con un febrone da cavallo. Il medico, fatto venire d'urgenza, dichiarò che non lo si poteva lasciar solo.

— Resterò io con lui – rispose il maggiore:

Rimasi anch'io fino ad ora tarda. Mentre il Ser-

ra assopito, dopo una forte dose di chinino, sonnecchiava agitato, presi gli accordi necessari con l'energico bersagliere. Il quale quando seppe da che lato vertevano i miei sospetti diventò pensieroso. Non seppe tuttavia liberarsi da un istintivo dubbio.

— E se fallissimo?

— Caro maggiore, bisogna pur tentare...

— Non volevo dir questo. E se messi sull'avviso, con le aderenze di cui godono, ottenessero... Badi... si tratta di persone troppo in vista: un passo falso....

— E che penserebbe di fare lei?

— Noi, nei casi di coscienza e difficili, abbiamo sempre un superiore, immediato o no, di buon consiglio...

Mi balenò in mente colui che fu mio Prefetto anni or sono, e che occupava adesso il più alto

posto. Vidi il viso rotondo e bonario e l'apparenza pacifica che nascondeva tanta vivacità e gli occhi un po' assonnati che scrutavano senza parere, e il sorriso di simpatia su quelle labbra che non esitavano a impartire ordini fulminei.

— Grazie, maggiore, il suo consiglio è eccellente. Domattina m'aspetti in quartiere anche se tarderò.

— Dalle otto a mezzogiorno sarò ai suoi ordini.

Passai quella sera stessa dal policlinico. Giovanni mi domandò naturalmente della signorina Terzi.

— Mio caro Giovanni – risposi con una tranquilla disinvoltura che mi incantò – si paga il tributo alle emozioni del marzo ventoso e tempestoso. Tanto la signorina Terzi che il professor Serra sono a letto con la febbre. Niente di grave, non agitati: noiosa necessità di riposo. Te ne dirà meglio

il maggiore Biondi che compie opere di misericordia presso tutti e due.

Giovanni sorrise e nemmeno l'ombra d'un dubbio l'oscurò. Per qualche giorno possiamo operare in pace. Vedremo domani quel che ne pensa il Capo.

///

L'indomani lunedì 7 aprile alle 6 del mattino attendevo già il mio Capo. Ne ho riportato il colloquio. Soltanto verso le 9 e 40 minuti giungevo al quartiere ove Biondi mi aspettava impazientemente. M'apprese che la notte era stata ben penosa, il povero Serra smaniava e la febbre non era calata che verso il mattino. Biondi aveva assai faticato per mantenerlo a letto.

— Ha parlato per tutta la notte d'una finestra e

d'una croce!

Il medico venuto di buon mattino l'aveva trovato piú calmo ma non escluso il ripetersi dell'accesso. Però non era parso preoccupato ed aveva attribuita la causa della malattia a fenomeni digestivi, ed ordinata una cura strettamente dietetica promettendo di ritornare alla sera.

Io però avevo premura di conoscere l'agente segreto che mi aveva offerto il maggiore. E quando mi vidi innanzi un giovanotto di non comune robustezza e agilità, dagli occhi svegli e dal viso bronzato, rivolsi all'amico Biondi uno sguardo di soddisfazione. Si chiamava Luigi Arrighi, detto Gino, bresciano, ventiquattro anni. S'era d'accordo con il maggiore di non dire che l'indispensabile.

— Sergente — cominciò — possiede un abito da borghese?

— Sí, signore.

— Bene. Occorre metterselo tutte le volte che si dovrà incontrare con me. Le nostre interviste avverranno al policlinico: so che vi è curato un colonnello dei bersaglieri.

— Chi? – domandò Biondi.

— Il colonnello Avanzi.

— Sicuro, dell'ispettorato al Ministero.

— Lo conosco! Siamo anzi amici, dello stesso collegio militare.

— È una ragione sufficiente perché qui, il nostro giovanotto, lo possa visitare, o lasciarlo credere almeno. Visite puramente ristrette al necessario quando cioè avrà bisogno di comunicar con noi. Verso le ventuno di ogni sera farò in modo di trovarmici. Ciò premesso andiamo avanti.

Misi al corrente il giovanotto della visita fatta col dottor Révere alla principessa di Capodimon-

te in causa dell'avviso matrimoniale sul *Messaggero*. Il risultato non mi aveva né soddisfatto e nemmeno lasciato indifferente.

— La principessa di Capodimonte è troppo in vista, ha troppe aderenze ed amicizie per tentare verso di lei un'azione qualsiasi. E d'altra parte ho assolutamente bisogno di sapere chi bazzica in quella casa. Stia bene attento, sergente.

— Sí, signore!

— In via Virginia al n. 1 interno 11 abita il cosiddetto fidanzato della signorina Gina, cameriera della principessa. È un essere losco: non ho potuto sapere sui suoi antecedenti che delle informazioni frammentarie. Ha fatto parecchi mestieri: al presente è disoccupato e abita con la sorella vedova e col suocero di costei, un pensionato delle Finanze: vivono piú che modestamente. Si chiama Biagioni il vecchio, è romano: la nuora è

calabrese e subisce l'influenza del fratello che la domina. C'è una bambina di sei anni alla quale il Biagioni è attaccatissimo: ecco perché mantiene la baracca con la pensione e degli incarichi che ottiene spesso dalla Regia dei sali e tabacchi, presso la quale ha fatto tutta la sua carriera e che continua a servirsi di lui quale esperto. Prenda pure degli appunti sergente.

— Sí, signore!

— Al numero 10, quindi sullo stesso pianerottolo, abita la vedova d'un impiegato ai musei vaticani, ed affitta due stanze modeste. Da quasi un mese una di queste stanze è disoccupata. Qui lei ha un biglietto del mediatore Miotti di via Ottaviano: si presenti alla proprietaria del numero 10, signora Talacchi, e affitti la stanza libera. Dia pure il suo nome: eccole un certificato d'identità in bianco: ci metta una fotografia e lo riempia con le

sue generalità. Naturalmente la denuncia della Talacchi verrà al commissariato, che non farà osservazioni. Lei è presentemente disoccupato, cerca impiego: legga gli avvisi dei giornali, e scriva delle lettere proponendosi, in modo che la sua padrona di casa lo sappia. Se le offrirà di farle pensione, accetti. Mi spiego?

— Sí, signore.

— L'appartamento N. 10 comunica col N. 11 mediante un lungo poggiolo che unisce tutti gli appartamenti del piano: la divisione esterna è una inferriata alta circa due metri. Si cammina a grandi passi verso la primavera, la sua camera dà sul poggiolo, si esce a respirar l'aria buona, si fanno conoscenze!... mi spiego?

— Sí, signore.

— Eccole una piccola somma per far fronte alle prime occorrenze. I nostri fondi sono assai limita-

ti, non le posso promettere premi, vede che le parlo chiaro. Da noi si fa tutto per dovere. Soltanto, sia che lei voglia proseguire nella carriera militare, sia che prenda gusto alla nostra, ciò che farà, il modo come si comporterà le saranno utili assai. Abbiamo da fare con delinquenti scaltri, decisi e finora fortunati: sia o non sia buona la strada che seguo e per la quale si incammina lei, ho bisogno di saperlo. Non abbiamo premura esagerata: ci vuol tempo per tutto... ma mi raccomando: pensi che attendiamo qualche sua indicazione per agire. Posso contare su di lei?

— Sí, signore.

Rimasto solo col maggiore non gli nascosi che il giovanotto mi piaceva assai.

— Non gli ho udito pronunciare che: «sí signore», ma ne ho a sufficienza. Credo che lei abbia avuto la mano felice.

— Lo vedremo all'opera.

— Ci sono tre elementi ai quali ci possiamo afferrare, con disperazione, in questo intricato sviluppo: il vecchietto dal mantello, Gina la cameriera... e... il terzo è affar mio. Se le capitasse fra i piedi il vecchietto, a costo di fermar la circolazione non se lo lasci sfuggire.

— Stia tranquillo – mi rispose.

— Ho paura tuttavia che abbia seguito la strada della signorina Terzi... basta, vedremo. Gina... è un carattere difficile. Ricorreremo ai grandi mezzi. Appena abbia una scusa plausibile arresto il fidanzato. Un'amante e una sorella che strillino, chi sa quanta eco possono destare. E del resto, per arrivare al colpevole bisogna arrestare un innocente. Serve almeno, quantunque inumano, a non lasciar dormire la causa. Vedremo come agirà il giovanotto.

Quella sera stessa, un po' prima di pranzo, passai da via Plinio e mi informai della signorina Terzi. Tranquilla, ma sempre silenziosa e smemorata. Dolce però e docile. Ma il medico fece una smorfia espressiva.

— Non riconosce nemmeno la suora; quantunque le obbedisca, specie nel recitar le preghiere. Se non avviene una crisi, che m'impaura del resto, è un affar lungo.

Trovai Giovanni inquieto. Mi chiese della signorina Maud e di Serra. C'era nell'aria una irrequietezza quasi febbrile, che il medico attribuiva al procedimento di cicatrizzazione della ferita. Quando però restammo soli s'informò con domande fitte e insistenti dello stato di Maud.

— È grave? Dimmi la verità!

— Ma no!

Tentai una menzogna pietosa.

— Voleva scriverti un biglietto oggi.

— Ah! Davvero?

— Poi pensò che ti poteva procurare dell'agitazione...

— Ma no, al contrario...

— E non era prudente affaticarla. Chi sa quanto avrebbe scritto!

— Mi bastano poche parole... basta la sua firma...

Afferrai l'occasione al volo.

— Faremo così. Scriveremo a macchina, così potrà dettare quanto le parrà; e glielo faremo firmare, così non l'affaticheremo.

— Grazie! Grazie! Ci conto?

— Ma certamente.

Giunse di fuori il rauco urlo d'una automobile. Al fioco lumino della stanza vidi che Giovanni mi cennava di avvicinarmi. Mormorò:

— Tu non puoi pensare la consolazione che mi hai dato. So il perché, m'intendo...

Un po' inquieto mi chinai su di lui:

— Che vuoi dire? Hai la febbre?

— Adesso no... ma forse questo pomeriggio sí. Stammi vicino che mi stanco.

— Allora non parlare....

— Mi fa bene. Avevo forse un po' di febbre oggi e m'ero assopito quando mi parve di vedere Maud.

— Dove? – esclamai senza riflettere.

— In sogno, naturalmente. Ma lontana... come se fosse dietro una grata... come quella, ricordi, che vedemmo in via Virginia, alta, nella stanza da bagno. Era pallida, smunta, piangeva...

— Calmati! Calmati!

— Che mi scriva, Ascanio, anche la sola firma se si dovesse stancare, ma che la senta... che la

senta...

Un altro rauco urlo di sirena. E poi pretendono che i malati riposino tranquilli!

IV

Il martedì 8 aprile, di buon'ora, in ufficio leggevo i rapporti notturni, quando una telefonata del maggiore Biondi mi domandò se potevo riceverlo d'urgenza. Risposi che venisse pure.

Chiusi i rapporti e lo attesi. Mi si spense persino la pipa tanto mi sentivo scoraggiato. L'affare della via Virginia mi agitava. Provavo la sensazione desolante d'essere dinanzi a un muro liscio, levigato, senza una sporgenza da afferrarsi. Inaccessibile muro, almeno per le mie forze. Non avevo alcuna fiducia nel risultato che mi sarei dovuto aspettare dal sergente. Poiché non dovevo

lasciare nulla di intentato, anche per quella porta poteva affacciarsi la fortuna. Ma la fortuna, intendiamoci.

Pur troppo la polizia deve, cento volte su cento in casi come questi, contar sulla fortuna. Ma temevo che la dea dai tre capegli mi avesse aiutato a sufficienza con le quattro possibilità che enumeravo, riscrivendole continuamente per cercare, nell'agitarle, che ne sprizzasse un recondito senso:

- 1) Michele Abadia.
- 2) Imprudenza commessa dalla cameriera Gina con l'indicar la via Virginia.
- 3) Ignoto vecchio dal mantello.
- 4) Profumo della lettera e del fazzoletto.

I quattro indizi avevano degli addentellati comuni. Michele Abadia conosceva il vecchio che visitava con lui l'appartamento N. 12 di via Virgi-

nia. Lo stesso profumo trovato a via Virginia era giunto dalla villa di via Nomentana. Su ciò non poteva esser dubbio di sorta. Ma costruire un atto d'accusa, o tentare una perquisizione (a quale scopo?) ecco dove si rizzava il muro. E se la principessa avesse strillato come una gallina spennata? Certo, col tempo tutto si sarebbe messo in chiaro: la guarigione della signorina Marcel-la, o la ricomparsa della signorina Maud, o il rin-traccio del vecchio dal mantello, avrebbe potuto gettar qualche luce sul mistero, ma purtroppo, nella nostra professione, bisogna agire, non aspettare: il ritardo è sempre favorevole all'asse-stamento delle male azioni. Ora, mentre scontento di me stavo fantasticando, fu introdotto il maggiore che mi parve assai agitato.

— Qualche brutta novità? – domandai.

— Forse no – rispose. – Ne giudichi lei.

Cominciò a ricordarmi le parole scritte da Giovanni di notte all'inizio dell'avventura e il sogno di Giacomo Serra che veniva ad avvalorare quelle parole.

— Ebbene – continuò – la cosa, per Serra almeno, s'è ripetuta.

M'avvicinai curioso.

— In che modo?

— Ecco qua. Ieri sera Giacomino fu ripreso dalla febbre. Non c'era persona ad assisterlo: decisi di passar la notte nello studio. Gli somministrai la dose abituale di chinino, e, verso le dieci, parve assopirsi. Lessi e sbadigliai un'oretta, poi m'appisolai. C'era una lampadina sola, velata da un fazzoletto, proprio sopra la tavola a piedi del letto e sulla tavola della carta da disegno: a un foglio il medico aveva ritagliato la parte inferiore per iscrivere la ricetta. Ora il battere della mezzanotte è

impressionante nello studio: c'è quasi, alla stessa altezza, poco lontano, il campanile d'una chiesa e i dodici colpi nel silenzio rimbombano come se battessero contro i vetri. M'ero appisolato: le ore mi destarono di soprassalto. Il letto era vuoto. Mi voltai. Giacomo stava curvo sulla tavola: aveva intinto un pennello lungo e sottile nella ciotola dell'inchiostro di china e disegnava. Questo!

Mi porse un foglietto mozzo. Lo guardai sbalordito.

Mormorai:

— Sembra un muro... una croce sopra una porta... un giardino...

Soffocai un grido. In alto, a destra, si scorgeva una finestra ovale, difesa da una graticciata....

— Maggiore – sussurrai sordamente – anche Giovanni ha veduto in sogno una finestra simile... e dietro gli apparve la signorina Terzi, pallida e

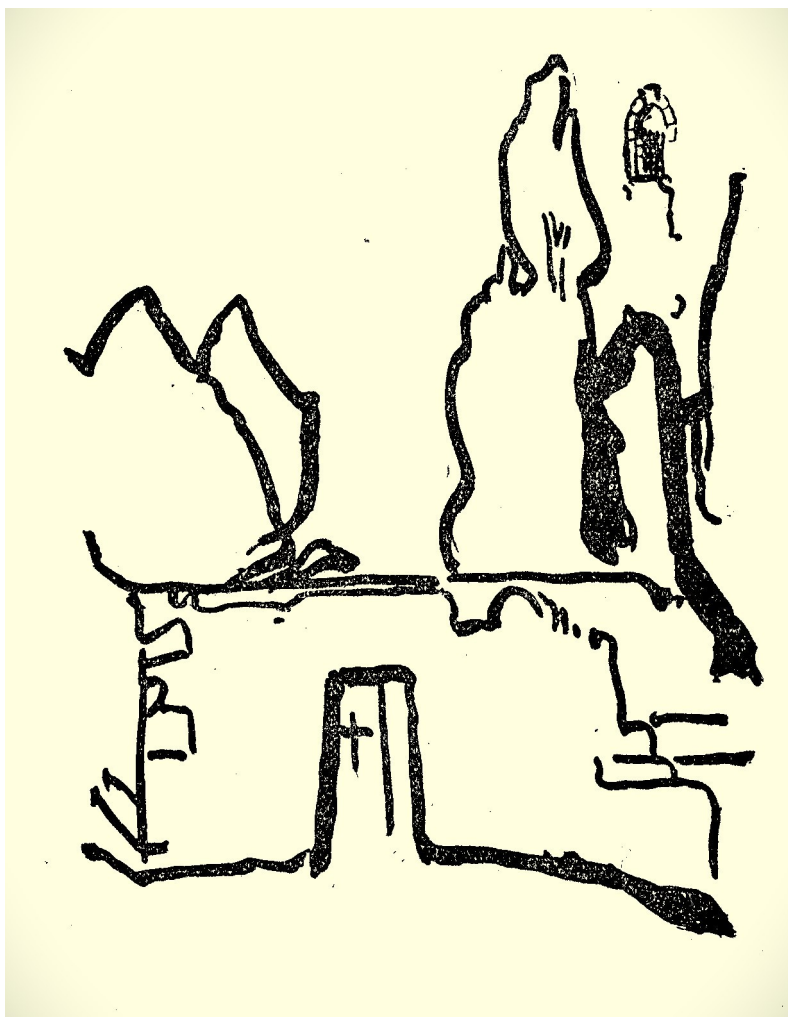
smunta....

Ci guardammo: lessi negli occhi suoi il mio stesso pensiero.

Bollente, il bersagliere non istava nella pelle.

— Bisogna agire, signor commissario!

— È una parola! Agire... per il sogno di due malati, l'uno dei quali nel parossismo della febbre? No, si calmi. So quello che mi vuol dire, e lei sa che io sono sicuro quanto lei della verità degli indizi più o meno naturali e logici che sono in nostro potere. Ma rifletta che oggi nel regno della polizia scientifica, fra le impronte digitali e i padiglioni delle orecchie, supreme stelle polari, con la statistica matrigna che ci osserva accigliata, se ci si mostrasse con queste prove, il meno che ci toccherebbe, signor mio, sarebbe un'affettuosa compassione.



— Eppure....

— Eppure lei ed io siamo convinti. Io forse anche piú di lei, perché mentre l'aspettavo mi dibattevo nel piú crudele scoraggiamento. E proprio nel momento della maggiore scontentezza, ecco

lei con questo indizio, che verificheremo noi, noi due soli, con la scorta del fido Santini, ma senza che sappia. Vuole?

— Certo. Quando?

— Questa notte. È libero?

— Libero.

Mentre l'accompagnavo alla porta non potei a meno di dirgli:

— Non venga in divisa, mi raccomando.

— Ci avevo pensato. Armi?

— Il suo revolver. E speriamo di non servircene. È gente pericolosa, come tutti coloro che, giocata la prima carta, intuiscono che un momento di indecisione può perderli. Sono stati commessi degli errori da parte loro: la lettera della cameriera con l'indicazione di via Virginia, per esempio. Se pure non fu un eccesso di furberia. Lo sapremo: per intanto dominare i nervi, e agire come se

si fosse degli estranei, come se Lei non avesse degli amici ed io, peggio, una carriera. Non si è mai fatto nulla di buono con la speranza del premio. L'indifferente ha piú probabilità che l'interessato. Ma lei è militare ed io lo sono al par di lei, come risultato. Sangue freddo, o almeno dominare i nervi piú che si può dunque. D'accordo?

— Sempre, commissario!

Dopo una buona stretta di mano e fissato il convegno alle dieci nell'atrio della stazione di Termini, ci separammo. Rimasto solo mi ricordai la promessa fatta a Giovanni e combinai una discreta lettera, che voleva dir poco in fondo, ma che sarebbe bastata a rassicurarlo. Ricopiata a macchina, richiesi in visione la domanda della signorina Terzi per l'iscrizione all'università ed imitai facilmente la sua firma relativamente al nome.

— Ascanio, amico mio, eccoti anche falsario.

Beh! è a fin di bene, ammetteva San... che Santo? Qualcuno di certo. C'è sempre un santo o un filosofo che si addossano un aforisma.

Mandai la lettera a Giovanni e mi rimisi a contemplare lo schizzo di Giacomo Serra.

— Una croce! E, pare, sopra un battente. Si può supporre che ci sia nei pressi qualche cosa di sacro. Vediamo.

Il primo pensiero, trattandosi di via Nomentana (i miei sospetti si aggiravano intorno alla villa Capodimonte naturalmente) fu che si trattasse di Sant'Agnese. Possibile. Fra la villa Capodimonte separata da una via di nuova apertura dalla villa Mirafiori e Sant'Agnese c'era di mezzo la via Nomentana. Possibile dunque ma non probabile. Bisognava innanzi tutto esaminare lo spazio che s'allargava fra la villa Capodimonte e la villa Blanc. Chi sa del resto che non fossero nel pas-

sato dipendenze di Sant'Agnese, tanto almeno da legittimare la croce. C'erano sulla carta bensì tracce di vie, ma non di fabbricati. Chi sa, probabilmente, benché fabbricabili, terreni incolti. Non ne avevo la più pallida idea, né mi fidai a intraprendere una ricognizione. Chiamai per telefono i colleghi di Porta Pia e della Città Giardino Aniene perché la via Nomentana fosse percorsa nella notte da qualche agente: curiosi, mi chiesero subito il perché, un po' gelosi anche della propria giurisdizione. Diedi il primo pretesto che mi capitò: una comitiva di buontemponi prataioli che sospettavo in gita alle osterie nomentane. Se ne contentarono e mi ringraziarono. Verso le cinque del pomeriggio, lasciai in ufficio il dottor Parelzo e me ne andai a dormire. Un po' prima delle dieci infine prendevo l'autobus e mi dirigevo a Termini.

Il maggiore mi aspettava impaziente fra un nugolo di viaggiatori sfornati dal treno dei Castelli e da quello di Terracina. Ci avviammo in silenzio verso piazza Indipendenza. L'ufficiale aveva una domanda sulle labbra che non si decideva di farmi, tanto che per compassione, l'aiutai.

— Come sta il professor Serra?

— Meglio. Non ha piú febbre. Riposa. Domani sarà in piedi.

— E Giovanni?

Qui lo volevo.

— Sollevato di spirito. Ha... ricevuto...

— Una lettera della signorina Terzi?

Il Biondi mi puntò contro l'indice.

— È sua?

— Sí, è mia. Bisogna aiutare il medico del cor-

po sollevando, come ha notato lei benissimo, lo spirito ai malati.

Crollò il capo.

— E quando lo saprà?

— Ci ringrazierà... con la signorina Terzi.

— E se non l'avremo trovata ancora?

Passavamo dinanzi ad un osteria promettente e deserta.

— Ha pranzato, maggiore?

— No.

— Nemmeno io. Se si approfittasse dell'occasione?

Additai le tavole pulite, candide, attraverso i vetri un po' annebbiati.

— Ne ho poca voglia.

— Anch'io. Ma c'è del tempo dinanzi a noi, dobbiamo intenderci su molte cose ed è sempre meglio affrontar dei pericoli... senza pericolo di

mancar per l'inazione. Venga, saremo frugali e scambieremo qualche idea.

Il maggiore mi seguì docilmente. Ci piazzammo ad una tavola vicina alla finestra, isolata. Vedemmo pochi avventori, in fondo, vicino al banco.

L'oste ci offrì della carne fredda e ci interpellò col classico dilemma romanesco:

— Asciutto o pastoso?

Opinammo pel vino asciutto, e restammo soli.

— Prima di rispondere alla sua domanda relativa alla lettera, alla pseudo-lettera, della signorina Terzi, mi permetta di fargliene una alla mia volta.

— Dica.

— Si è mai domandato perché il novanta per cento almeno dei delitti – chiamo genericamente e giuridicamente delitto tutto ciò che viola una legge – restino impuniti?

— Perché la polizia non li scopre.

— E perché non li scopre?

Avrebbe forse risposto scherzosamente, ma lo prevenni:

— Glielo dirò io.

— Sentiamo.

— Perché s'intestardisce a voler procedere scientificamente.

Mi guardava stupito: l'avevo interessato o incuriosito, il che in fondo è lo stesso. Finché sarò curioso, sarò giovane e la vita non mi peserà.

— Facciamo l'ipotesi d'un delitto qualsiasi, premeditato naturalmente e cioè che rientri in quel novanta e piú per cento, che rimangono impuniti. Da un lato abbiamo una o piú persone – peggio se è una sola – che costruiscono un congegno, lo studiano sotto tutti gli aspetti, ne pesano il pro e il contro, e si premuniscono contro tutte le falle, lacune e imprudenze. Sí, c'è un proverbio – sag-

gezza dei popoli, primo determinismo oltre millenario – che parla della coda del diavolo e ammonisce che il punto debole c'è sempre. Può darsi, ma colui che lo deve scoprire, amico mio, mette la mano nel non meno famoso sacchetto contenente diciannove vipere e un'anguilla con la pretesa di prendere l'anguilla. C'è dunque il premeditato che studia mentre da quell'altra parte c'è un estraneo che deve scoprire. La polizia che fa dinnanzi ad un delitto? Fa la così detta retata dei pregiudicati. Ma se chi l'ha commesso non è un pregiudicato? O se il pregiudicato non fosse che la mano lontana? Lei che è un soldato sa che in ogni azione c'è sempre un angolo morto. Nel mio mestiere sono tutti angoli morti, meno uno. Qui casca l'asino. Beviamo!

Il vinetto asciutto è un costruttore: costruisce sulla fantasia, è vero, ma la vita non è forse una

fantasia o almeno non la si coltiva con la fantasia? Il conte di Cavour, che pure fu un pratico, diceva che i popoli hanno per leva una ideologia. Sono le parole che spingono l'uomo al sacrificio, più che le cose. Beviamo dunque alla fantasia che ci aiuta a sopportare la vita. Continuai:

— Pensi al caso nostro: di tutti coloro che direttamente o indirettamente ci sono implicati – compreso lei – ho sulla mia scrivania il *curriculum vitae*: cioè vita miracoli e parentele. Il metodo scientifico me lo imponeva: *cui prodest*, a chi serve, dice il matematico del mio mestiere. A chi ha servito il togliere dal paesetto umbro la signorina Marcella Terzi? A chi ha servito ferirla, e ferire Giovanni, e rapire la sorella, e far scomparire il misterioso vecchietto dal mantello? Chi lo sa? Io no. Il perché di tutto questo esula per ora dalla nostra conoscenza, indagine, supposizione, fan-

tasia, che dir si voglia. E, con nostra grande mortificazione, di noi scienziati – ahimé – del delitto, un po' di luce, uno spiraglio che ci serva appena appena per non mettere un piede in fallo, ci giunge dal caso. Il caso, che poi – me lo neghi se può – viene mosso da una forza soprannaturale, uní i due sogni di Giovanni e del pittore – i primi – fece incontrare il vecchietto al Pantheon, dettò a Gina la cameriera la famosa lettera, fece scoprire il profumo, e ieri dal sogno di Giovanni – il secondo – e dalla febbre del Serra, creò dal nulla, dall'astratto, dall'inconoscibile uno schizzo che riproduce la famosa finestra con la grata a reticolato.

Il maggiore m'ascoltava attentamente, e confesso che mi ascoltavo anch'io, modestia a parte. Sussurrò:

— Sicché lei non ha fiducia che nel caso?

— Non lo dica ai miei superiori, ch  la mia carriera sarebbe stroncata, ma io non credo che nel caso, o in Dio, se le piace di pi .

— S , come soldato, mi piace di pi .

— Soltanto, poich  il proverbio insegna: aiutati che Dio t'aiuta, o, meglio, aiutati se vuoi che Dio ti aiuti, io mi aiuto e mi affido al caso, e lo coltivo, non rigettando nessuno degli avvertimenti che mi d . Ecco perch  sono qui invece di esaminare delle impronte digitali o delle anse orecchiali o delle protuberanze, come pretendono Gall e i frenologi d'ogni gradazione. Le impronte digitali – e la teoria che ne tratta,   giusta, conveniamone – come tutte le prove materiali hanno bisogno di esistere. Dove le abbiamo noi? Guardi: questo come tanti misteri che mi sono passati per le mani ha un nodo gordiano materiale, d'accordo: non sarebbe opera umana. Ma per giungere a un ri-

sultato pratico, dobbiamo cascare nel metafisico! Il caso, soltanto il caso ci ha guidato sinora e soltanto il caso continuerà a condurci. Affidiamoci alla necessità suprema dell'ordine che ci governa, affidiamoci a Dio! Non è conveniente bere a Dio, ma siamo semplici, come a Dio piace, e non disprezziamo questo vino che in un sacro mistero diventa il sangue, e che ci darà la forza di spirito necessaria a perseverare.

Ci alzammo.

— Ed ora, amico mio, permetta...

Il maggiore mi strinse la mano.

— ...andiamo incontro al caso, a monsignore Iddio, e che ce la mandi buona. Dove le nostre deboli forze di nati da donna falliscono, venga lo spirito creatore, *veni creator spiritus*, come insegna la Chiesa e come ammonisce, e ci fortifichi e ci guidi. Io ci credo.

— Anch'io!

— Lei è un soldato ed ha i cappellani. Li hanno anche i galeotti. Non li abbiamo invece noi, miseri poliziotti non dilettanti. Nostri cappellani sono certi pretesi assiomi che producono piú confusione che verità. Io li rinnego. Io non credo che al caso. Credo. E dicendo credo, come ogni pagano convertito, suppongo Iddio.

C'era un magnifico cielo stellato.

— Illune, guardi, cielo illune favorevole. Al caso!

— Al caso!

Però gli sussurrai, e senza intonazione di scherzo:

— Non lo dica ai miei superiori, e nemmeno ai suoi, per carità!

VI

Credo che i miei colleghi esteri fra gli esami da sostenere per la promozione mettano fra i piú difficili quello di topografia della città ove risiedono. Invece da noi c'è da lodare il commissario che dopo tre mesi conosce a menadito il suo quartiere, quando non si limita ai rioni. Io per esempio che mi prodigo con passione, confesso che tolta qualche gitarella in automobile alla Città Giardino o un pranzetto d'estate alla Barriera Nomentana, ricordavo i luoghi per averli visitati al tempo dell'università, quando si veniva a piedi a Sant'Agnese.

L'ultima volta il *taxi* mi aveva portato con Giovanni alla villa Capodimonte, ma non avevo allora compiuto alcuno studio topografico. Rammento – e Giovanni lo ha notato – che avevo un dia-

volò per capello. E poi era di giorno, ben differente aspetto che il notturno dunque. Il fatto si è che scesi dal tranvai alla fermata di Sant'Agnese, riconobbi, sí, di sbieco la villa della principessa tutta buia, ma rimasi imbarazzato nel doverla costeggiare. La via Nomentana serpeggia colà: non essendo perciò il bel rettifilo da far pompeggiare, il governatorato fa economia di luce. Personalmente mi serviva quella parsimoniosa diradatura di lampade, ma non per riconoscere i nomi delle vie. Né potevo usare la mia tascabile che avrebbe dato da pensare a qualche agente o a qualche passante. Bisognava agire con disinvoltura e spicciarsi. C'era spettacolo al Teatro Reale dell'Opera, che la principessa non mancava, ma poteva tornare prima della mezzanotte. Risalimmo quindi e ci addentrammo nella via che costeggiava la villa. Non incontrammo che qualche

coppia in attitudine sospetta per la provvidenziale notte illune e per la piú che benedetta economia civica. La via si manteneva discreta: in breve aggirammo il giardino della villa piú che modesto come vastità. Facile accerchiamento: era isolata. Rientrammo nella Nomentana senza aver trovato nulla di sospetto.

— Non c'è nulla – notò il maggiore – che possa anche da lontano rammentare lo schizzo di Giacomo. Tutte costruzioni nuove!

L'avevo osservato anch'io.

— Che si fa?

— Ripetiamo... addentriamoci. Ci può essere qualche vecchia bicocca verso la radura.

Ci addentrammo di nuovo. Nell'abbandonare per l'interno la villa, ci trovammo dinanzi un capannone di quelli che gli operai costruiscono provvisoriamente per gli attrezzi.

Mentre lo sorpassavamo un grido soffocato di donna e una romanesca imprecazione maschile ci salutarono.

— Abbiamo disturbato un idillio! – mormorai.

Ma dovetti impiegare forza e persuasione per impedire che il focoso bersagliere si lanciasse alla scoperta.

— Mi lasci! Voglio vedere!

— Bel sugo! Non fare agli altri...

Per distrarlo espressi una teoria che non è del resto più balorda di tante altre.

— Maggiore! Lo sa che mi viene in mente?

— Di andare in cerca d'una donna?

— Oibò! Che sarebbe stato degno di Sherlock Holmes, se invece di lei mi fossi condotta insieme una ragazza: si sarebbero evitati dei possibili sospetti.

— Buona idea! Il governo ci dovrebbe pensare!

E mi farei poliziotto anch'io.

— Come ci sono le donne spie...

— ...ci dovrebbero essere le compagne notturne dei signori commissari! Che luminosa idea!

Urtò in un sasso e soffocò un appello al santo preferito. Per vendicarsi brontolò:

— Ritiro il luminosa!

Coppie clandestine e teorie da suggerire al manuale di pubblica sicurezza ci accompagnarono per tutto il giro, piú tortuoso e piú lungo del primo, benché il risultato fosse lo stesso. Risbucammo in via Nomentana.

Il maggiore, che zoppicava, approfittò della luce per esaminar la scarpa acciaccata ed espresse il proprio malumore senza riserve.

— Accidenti al caso! Bella teoria per rimetterci un paio di scarpe!

Mentre cercavo una risposta plausibile ci di-

strasse uno scoppio di gomma seguito da un coro di voci irose. La via quasi deserta si popolò per incanto. Si fermò un tramvai, si addensarono macchine e biciclette, corsero pedoni sbucati chi sa da dove, l'elemento maschile delle coppie probabilmente.

— Andiamo a vedere! — propose il bersagliere.

— Per carità. Ci saranno dieci agenti, mi riconoscerebbero.

— Ha ragione. Ma che si fa? Può essere uno scontro e andar per le lunghe.

Aveva ragione anche lui. Volsi lo sguardo in giro e lo fermai sull'imbocco del vicolo di Santa Costanza che precedeva di poco il fabbricato di Santa Agnese.

Me lo ricordavo, sí! Testimone della mia giovinezza, quello! Anch'io in un aprile come questo, ma veramente primaverile il mio, discendevo ai

terreni incolti con una Faustina sotto il braccio a somiglianza di Volfango Goethe. Il quartiere Salarario profumava d'orti allora e gli orti di allora non disdegnavano i fiori. Come peggiora il mondo!

— Maggiore – proposi – infiliamo il vicolo di Santa Costanza che ci porterà in corso Trieste.

— E poi?

— E poi a casa: spedizione fallita, maggiore mio.

Contemplò in aria sospensiva le scarpe intaccate. Compresi.

— Non le prometto una strada buona. Era terribile venti anni fa: la chiamavamo discesa all'inferno. Può darsi però che oggi conduca al paradiso. Si va?

— Se lei non può affrontare la folla!

— E che folla! Veda lei.

La viabilità doveva essere davvero interrotta: la

gente e i veicoli s'addensavano in modo inquietante. Giungeva persino il terzo tramvai. Dalla parte opposta ce n'erano almeno altrettanti a giudicare da lontano. Conclusi:

— Che ne dice?

— Ha ragione. Vada per Santa Costanza.

Entrati nel vicolo mi rassicurai. Temevo di trovarci delle coppie o dei pedoni col nostro pensiero stesso d'evitare la folla. Non c'era anima viva invece. Noi soli dovevamo essere tanto inesperti e fiduciosi da affrontare sassi e polvere, ma che sassi e che polvere! Macigni da rompere le gambe, e talco da incipriare fino al ginocchio.

Per un po' perseverammo in silenzio, ma giunti al cancello del Protettorato di San Giuseppe ci fermammo scoraggiati.

— Sarà tutta cosí? – domandò il Biondi.

Credevo che mi saltasse alla gola, ma lo trovai

rassegnato invece. E mi sentii in dovere di mostrarmi generoso.

— Torniamo indietro!

Con mia grande sorpresa non accettò.

— Poiché siamo in ballo... balliamo.

La psicologia del militare è tutta qui: non vuole mai essere il secondo. Se l'idea fosse venuta a lui l'avrebbe sostenuta a spada tratta. Ma era mia. E lo spirito di contraddizione che si ficca – per reazione alla disciplina forse – nelle capocchie, che sopportano berretti più o meno graduati, prendeva il sopravvento. Fra i militari chi è docile e conviene col parere altrui è chiamato signorina. E il maggiore Biondo Cav. Biondi una signorina non era, no davvero.

— Bravo maggiore! – approvai. – Avanti!

Il vicolo discendeva. Discendeva abbracciando la pendice del Protettorato di San Giuseppe con

un vecchio muro lebbroso che pareva piú sinistro ancora in quell'oscurità. Un silenzio di tomba incombeva a pochi passi dalla Nomentana cento metri in linea retta dal corso Trieste, un di quei silenzi che tolgono persino la volontà di respirare. Nessuno di noi parlava, occupati com'eravamo a cercar di non metter piede in fallo fra quei sassi, quelli sterpi, quei rifiuti d'ogni genere, che rendevano il camminare sempre piú difficile, quasi impossibile. Ad un tratto il maggiore, soffocando una bestemmia, girò su se stesso e prima che me ne accorgessi era seduto per terra al di là d'un fosso insospettato, che aveva fatto la funzione di vortice attirante. Feci scattar la molla della mia lampadina elettrica, e lo scorsi mezzo seppellito da un mucchio di rottami d'ogni genere fra i quali però i cocci predominavano.

— È ferito? — sussurrai porgendogli il manico

del bastone perché si afferrasse.

— Non mi pare – rispose. – Ma temo per il vestito. Dopo le scarpe non ci mancherebbe altro.

Certe disgrazie altrui hanno il potere di eccitarci l'ilarità. Me ne scusai soffocando il convulso.

— Invece di ridere – brontolò indignato – mi faccia luce per vedere che rovine ho davanti.

Obbedii, alzando la mano che impugnava la lampadina e tenendola in isbieco dietro di me, senza cessare di porgere il bastone e concentrando il mio potere visivo giù verso il caduto. Il quale, invece di aggrapparsi, mandò un grido poco umano, misto di terrore, di meraviglia, di angoscia.

— Dio! Dio! Dio! Dio!

— Che c'è?

— Là, là, guardi

Mi voltai, seguii la traiettoria della mia lampadi-

na. E a venti metri in alto vidi una porta incassata nel muro decrepito e sopra il battente sinistro una rozza croce nera.

— Alzi la luce! — sussurrò la voce sorda del maggiore.

Obbedii ancora. Al di sopra del muro masse cупe di fogliame si allungavano.

— Ancora, a sinistra!

E fu allora che in una specie di torretta bieca, in alto, ci apparve una finestra ovale dalla cornice di pietra sfaldata, chiusa da una graticciata simile a quella che ricordavo alla finestra del bagno dell'interno 12 di via Virginia.

VII

Un brivido mi corse per la pelle, il sangue mi si agghiacciò, e un sudorino freddo mi stillò per le

tempie e per i polsi. Ricordo lucidamente. Non tentai di vincermi: lo sforzo mi avrebbe forse annebbiata la facoltà di osservare. Pagai il mio tributo alla paura folle, inconsulta, che prende anche l'uomo di solito più padrone di sé, poi, a poco a poco, respirando penosamente, col braccio tremante, rivolsi la luce sul viso del mio compagno. Anche lui, abituato al pericolo al pari di me, non s'era dominato. Pallido, gli occhi fuori del capo, fissava nel buio: la bocca aperta, respirava a stento. Quando la prima impressione fu passata l'udii mormorare:

— Non facciamo i ragazzi!

Quelle parole valsero a calmarmi completamente. Risposi:

— Non siamo ragazzi... ma la cosa è tanto strana...

— Perché? Non eravamo venuti per questo?

— Vero, ma...

Ma, vero anche di piú, con quella latente ipocrisia che ognuno porta con sé, invisibile compagna, decisioni e teorie non erano frutto che d'una specie di scrupolo, del timore d'un rimorso inappagato, se non avessimo seguito il misterioso avvertimento di Giacomo Serra. Il pensiero di escludere a priori una probabilità od anche una possibilità c'era apparso come apportator di sfortuna. Troppe volte nella vita si agisce dietro un tale stimolo. Però avevamo accettato con tal filosofica rassegnazione l'infruttuoso periplo della villa Capodimonte, che il trovarci all'improvviso dinanzi alla rivelazione poteva scusare ogni ribellione di nervi.

— Chi è quel vigliacco che non ha mai avuto paura? – esclamò un valoroso generale provato a mille scontri nell'udire un ufficialetto uscito dalla

scuola militare vantare il proprio coraggio.

Avevamo avuto paura, confessiamolo, più dell'innaturale che del reale forse, ma paura, di quella vera. Il che non impedì una tranquilla discussione a bassa voce, accoccolati fra i rottami, per decidere il da farsi.

— Dobbiamo investigare? Noi due soli?

— Siamo sufficienti – asserì il maggiore.

— D'accordo. Ma se destassero l'allarme...

— Non è della polizia lei?

— Sí, ma occorre un mandato di perquisizione a meno che non si tratti di flagranza. Non è il caso.

— Potrebbe anche esserlo.

— In che modo?

— Se a quella finestra apparisse Maud?

— In tal caso...

Sí, mi pare che in tal caso avrei potuto agire.

— Sono del suo parere.

— E allora, piano piano, dal sotto in su proietti la sua luce. Chi sa che non se ne accorga ed apparisca. Deve esser là! Sento che è là!

— Nervi a posto, maggiore. Stia vicino a me. Pronto?

— Pronto.

Lentamente alzai la lampadina aperta. Un filo di luce debole ma sufficiente illuminò i rottami, la via tortuosa, la base del muro lebbroso che mostrava i sassi invasi dall'erba a ciuffi, poi a mano a mano gli alberi che sporgevano polverosi, poi altri piú alti, e fra i rami quella specie di torre già apparsa e infine l'orlo inferiore del balcone in vecchia pietra.

— Attento! – sussurrò il maggiore.

Spostai la lampadina e feci tutto il giro ovale della finestra, contornata di pietra simile al da-

vanzale. Poi l'abbassai. C'era una tela metallica, meno leggera di quella che avevamo trovato in via Virginia: pareva una sottile inferriata: ma non copriva che i quattro quinti del vano: l'ultima parte, in alto, era libera, precisamente come nello schizzo del Serra, e m'accorsi così che dietro la grata c'erano i vetri chiusi.

L'ispezione fu rapida ma decisiva: spensi la lampadina.

— Precisa!

Ripetei:

— Precisa!

Dopo un lungo momento di silenzio mi domandò:

— Che si fa?

— Aspettiamo.

Aspettammo. Il buio. Il silenzio. Ma il silenzio del non abitato, pieno dei mille sussurri, dei mille

esseri che brulicano fra le erbe e fra le pietre e sui rami. Un silenzio che è un compagno, non quello della città che è funebre. E quel sussurro mi faceva davvero crescere una gioia nel cuore, come se mille occhi invisibili e mille invisibili orecchie montassero la guardia per me.

— Non si vede niente – mormorò il maggiore.

— Pazienza!

— Forse è troppo tardi.

— Forse. Ma chi vive dietro quella grata – se pur c'è qualcuno – è prigioniero. E per i prigionieri non c'è più ora di giorno e tanto peggio di notte.

— È vero. Mi ricordo gli arresti di rigore in collegio.

— Aspettiamo dunque pazientemente.

— Aspettiamo.

Dalla via Nomentana discese un brusio che poi crebbe fino al fragore. Probabilmente riprendeva

la circolazione. E per qualche minuto furono grida, schiamazzi, slittamenti di carrozzoni, sirene che non potevano mancare di attrarre l'attenzione di chi abitava fra le piante nella torretta, se pure ci abitava qualcuno. Ed oramai ci eravamo orientati, tenevamo gli occhi fissi in alto ove il muro scrostato si drizzava piú nero della notte. Non si distingueva la finestra ovale, no, ch  il buio era fondo, ma era lass  di faccia ben celata dalla notte e muta. Gi  il silenzio aveva ripreso a dominar la via Nomentana, quando uno strepito di macchina che arranca, entr  nel vicolo. E una voce irosa dest  l'eco, al di sopra di noi.

— Accidenti alle stradacce! Che gusto *de fa il garage* fra *ste rovine*. So' signori, so', vogliono fa li signori, vogliono, e pi  micragnosi de cos  se more!

E la voce dello *chauffeur* prosegu  con espres-

sioni pittoresche ma poco raccomandabili per le orecchie educate.

Ascoltavamo. Probabilmente qualcuno che abitava lí vicino metteva la macchina al riparo in qualche provvisorio cantuccio del Protettorato di San Giuseppe. E siccome sapevamo per prova quale stradaccia fosse quella del vicolo, le escandescenze, periodiche certo, dello *chauffeur* non potevano meravigliarci. Ronfando, strisciando, urtando, bene o male il bizzoso meccanico collocò la sua macchina. C'era del tempo dinanzi a noi prima che avesse da parte sua compiuta la necessaria polizia, o lo crederemo: e ci sbagliammo di grosso. Uscí dal recesso masticando male parole.

— Accidenti a li signori! Possino acciaccalli! E so' principesse, so', ste burine!

Principessa! Il titolo mi sussurrò nelle orecchie

come un monito. Lo cacciai bene in fondo al mio cervello per riflettervi a comodo, non senza però sentir la sicurezza entro di me che si trattava proprio di *quella* principessa.

— Bene! — pensai. — Lasciamo che se ne vada lo *chauffeur*, poi vedremo!

Anche questa volta mi sbagliai di grosso.

L'uomo veniva zoppicando verso di noi, armato d'una lanterna, che a malapena gli rischiarava il posto del piede in quel sentiero sassoso. Toccai del gomito il mio compagno e mi rispose un egual tocco da lui. Ci eravamo intesi. Scoperti avrebbe urlato, o almeno fatto schiamazzo: meglio prevenirlo, impedirgli di scoprirci, di gridare: non era un'azione troppo legale, ma necessità non ha legge. Urtai di nuovo il gomito del maggiore per cennargli di tenersi pronto e già m'accingevo a balzare, il revolver dall'una mano e la lampadina

dall'altra, quando l'uomo bestemmiando a mezza voce si voltò e s'allontanò passo per passo nella direzione del muro e della porta crociata.

Cercai la mano del mio compagno, la strinsi, lo frenai ed era tempo, ch  l'impetuoso bersagliere stava per balzare. Mi comprese, si ricompose. Ed attendemmo.

L'uomo si avvicin  alla porta, l'aperse con prolungato cigolio e se la rinchiusse dietro.

— Avviciniamoci! — sussurrai.

Come due pellirosse sulla pista di guerra, strisciando fra i sassi e insudiciandoci come magnani, ci avvicinammo alla porta. La tentammo dolcemente: a malgrado il suo malumore l'uomo non aveva dimenticato di chiuderla dall'interno. Forse non era una chiusura ermetica: la porta pareva sconnessa e un colpo di spalla o un paletto fra i battenti avrebbe fatto agevolmente saltare la ser-

ratura grossolana.

— Buono a sapersi! — pensai.

Per intanto tendemmo l'orecchio. Oltre il muro e il battente crociato, per giungere all'edificio, che avevo battezzato per torretta, ma che poteva anche essere una casa colonica, doveva correre un tratto di giardino o cortiletto alberato: mi giunse quel caratteristico strisciar sordo dei passi sul terreno umido. A giudicare dal tempo impiegato la distanza non doveva esser grande: ascoltai l'urto e lo sfregamento d'una rozza chiave, poi lo stridere della serratura: e poi nulla più.

— Che si fa? — mi chiese a bassa voce il maggiore.

E, siccome esitavo, completò il suo pensiero:

— Si va all'assalto?

Prima che potessi rispondere, un piagnucolamento in tono stanco si propagò per l'aria calma.

— Neanche dormire in pace si può!

— Zitto, vecchio scemo!

Piú nulla. Attendemmo qualche minuto ancora, poi trascinai meco il mio compagno con tutte le precauzioni del caso per non produrre il minimo strepito. Scendemmo malagevolmente la viuzza accidentata: le stelle immobili e fredde ci servivano da orientamento: poi apparirono i lumi del corso Trieste e la vaporosa luce diffusa e opaca della città da sinistra e di faccia. Giunti al basso alzammo gli occhi, rivolti verso la breve altura. Una luce mediocre illuminava l'ovale della finestra. Durò qualche istante come se volesse graziosamente fissarsi nei nostri occhi, poi si spense di colpo.

VIII

I due cipressi del giardino di Sant'Agnese, a sinistra, si stagliavano sul cielo puro e freddo.

— Ha capito? – mi chiese il maggiore.

— Quello che ha capito lei – risposi.

— È il vecchio dei gatti?

— Lo giurerei.

Passò un camion rombando sul vicino corso Trieste.

— Che facciamo?

— Per ora nulla: bisogna riflettere.

— A che?

Risposta alla irriflessiva domanda fu un passo falso e una conseguente storta che strappò la più pittoresca esclamazione di caserma al mio compagno.

— Senta, Biondi – gli dissi ridendo – non mi pa-

re il luogo per intavolare una discussione qualunque. Andiamocene sopra una strada battezzata e poi vedremo.

Mi obbedí, borbottando perché l'idea non era sua, ma mi obbedí. Risalimmo il corso Trieste.

— Proviamo! – esclamai d'un tratto fermandomi. – Vediamo un po' che farebbe lei nei miei panni.

— Di commissario?

— Appunto.

— Radunerei dieci agenti, darei l'assalto alla torretta, farei una retata in massa e...

— Si farebbe destituire domattina.

— Come? – saltò il bollente Achille dei bersaglieri.

— Naturalmente. Pensi un po'. Con che diritto si può entrare in casa altrui?

— L'autorità?

— L'autorità è tenuta ad osservare le leggi per la prima. È vero che Fouché, ministro della polizia sotto Napoleone, diceva: «A che servirebbe il potere se non se ne abusasse?». Ma c'è modo e modo, anzi c'è forma e forma di abuso.

— Cioè?

— Cioè bisogna contenersi in quella misura di legalità che permette quasi sempre le cose illegali... in apparenza. Ci dormiremo sopra.

— Ma e intanto...

— Che cosa? Che si dileguino, che fuggano? Perché? Bisognerebbe che sospettassero.

— Non so... temo...

— Le confesso che temo anch'io. E che anch'io, come lei, fremo d'impazienza, ma... mi freno, per la legalità.

— Mi sembra che si sia riconosciuta la voce del vecchio dal mantello. Ce n'è abbastanza.

— Per che cosa?

— Per una perquisizione.

— E per quali ragioni lei m'implica nella faccenda il vecchio dal mantello?

Ammutolí.

— Vede? Bisogna andar piano e cauti, bisogna soprattutto, nel nostro mestiere, non aver fretta, ma esser pronti sempre ed abituati a far le cose in fretta, all'occorrenza. L'uomo dei gatti è, per noi, soltanto per noi, che sappiamo e crediamo, implicato nella faccenda, ma per la legalità che cosa ha da fare con via Virginia, col Lungo Tevere dei Mellini, o col rapimento della signorina Terzi? Nulla, assolutamente nulla. Se il Santini avesse potuto, arrestando poi e perquisendo prima l'amico Michelino, avrebbe fatto lo stesso col vecchietto, né se lo sarebbe lasciato sgusciar di mano come una anguilla. Ma legalmente non pote-

va. E se al vecchietto piace di abitar nella torretta chi ci può aver a ridire?

— E se non gli piace?

— Ecco il punto. Se ci fosse il reato di sequestro... allora!

— Bisogna interrogarlo.

— Lo interrogheremo. Che ci capiti sottomano e lo interrogheremo.

— Commissario – urlò il bersagliere. – Lei mi prende bellamente in giro!

— Me ne guardo bene! Perché pensare una simile atrocità?

Mi rispose una spicciativa alzata di spalle. Passai il braccio destro sotto il sinistro del bersagliere focoso e me lo condussi verso il primo tranvai che vidi fermo. Scendemmo per le vie deserte del quartiere Salario, poi afferrammo a volo la circolare e per il Muro Torto sbucammo al piazzale

Flaminio.

— Farei due passi – mormorò il maggiore rompendo l'ostinato silenzio in cui s'era chiuso.

— Volentieri.

Fu lui che mi prese sottobraccio.

— Vediamo, Bonichi, non mi lasci con l'amaro in bocca.

— Le pare!

— Ci ho quasi rimesso un paio di scarpe e un vestito e mi pare d'aver diritto a un compenso.

— Lo sa chi era Santa Costanza?

— Ancora!

— Non creda che mi voglia burlare di lei. Era la figlia del grande imperatore Costantino, il quale a sua volta era figlio di Sant'Elena. Sant'Elena trovò, o, come si dice in latino, inventò, la Croce. E Costantino la prese per guida sui labari, la Croce. *In hoc signo vinces*. E santa Costanza con parco

sacrificio di scarpe e vestiti – ch  io non ist  meglio di lei – ce la fece trovare la Croce, sopra una porta, la croce che ha sognato Giacomino Serra. *In hoc signo vinces*. E noi vinceremo... domani.

Il maggiore che mi aveva ascoltato con evidenti segni di impazienza, all'ultima parola si rasseren .

— Domani? A che ora?

— Domani sera. Verso le dieci.

— Alla stazione.

— No. In corso Trieste, ove sbuca il vicolo di Santa Costanza.

— Ci sar .

— Venga pure in uniforme.

— Benissimo.

Ci stringemmo la mano. Questi militari hanno un lato buono. Accettano senza discussione quanto sa di servizio, anche da lontano. Invece di

sdilinquirsi in curiosità si chiuse nel piú inchiavardato silenzio e mi lasciò soddisfatto. Guardai l'orologio, l'una e quaranta. Mi balenò l'idea di passare dal policlinico: avrei sentito almeno le notizie dei malati.

C'era il simpatico dottore di guardia e mi ragguagliò cortesemente. Giovanni dormiva tranquillo, ma la signorina Marcella era agitatissima.

— La suora non si fida a lasciarla... si muove, mormora parole sconnesse.

Mi fermai di botto.

— Parole sconnesse?

— Il solito dei malati nelle sue condizioni. Mentre lei giungeva stavo per andare a iniettarle un calmante.

— Posso assistere?

— Venga pure.

C'era quasi buio nella stanza bianca. La suora

ci venne incontro arricciando le labbra.

— Non vuol calmarsi, poverina!

Vedevo agitarsi fra le lenzuola un corpo sottile. Con abile grazia la suora le riassetto coltri e guanciaie, ma l'ammalata si drizzò a sedere protendendo le braccia quasi per difesa.

— No... no... no... non voglio... non voglio!

La suora cercava di ricoricarla, ma quella si dibatteva, si divincolava, si protendeva in avanti con le braccia a schermo urlando.

— Tenetela ferma, anche lei, commissario – disse il dottore – mentre preparo l'iniezione.

Il dottore si avvicinava con la piccola siringa.

Fu in quella che forse impaurita dall'ombra che avanzava si rigettò indietro, nascondendo il viso fra i guanciali e urlando:

— No... no... no... la porta con la croce!

Sobbalzai così che il medico perdette l'equili-

brio. Fu la suora che lo sostenne e afferrò per aria la siringa. Mi guardarono sbalorditi.

— Che è accaduto?

— Ha udito?

Ma sí, avevano udito: la porta con la croce.

— C'è qualche senso nascosto?

— Sí... ma prima pensiamo a questa poveretta.

Quasi che la crisi avesse passato il periodo acuto, caduta all'indietro sull'origliere, la ragazza pareva insensibile. Aiutammo ad ogni modo il medico, ma quel povero corpo di donna rimase immobile: nemmeno un muscolo reagí. La suora leggermente riassetò il letto, poi velò con gesto provvido la lampada. Restò nella semioscurità la nuda stanza e noi ci guardammo indecisi.

— Passiamo nel gabinetto – disse il medico.

E soggiunse mentre ci incamminavamo:

— Penso che abbia volontà di scrivere.

Cennai di sí. Distesi infatti un verbale che riportava la frase della malata. Era grottesco, per chi m'avesse letto senza conoscere quanto sapevo: il dottore e la suora, che lo sottoscrissero, mi guardavano stupiti, dubitosi, con una domanda sulla punta della lingua. Ma non fiatarono. Soltanto la suora mormorò:

— Nostro Signore pensa per tutti!

Il verbale che riportava la famosa frase non fu da me incluso nel fascicolo dell'affare: lo tenni da parte, nelle mie carte, fra le note sparse, appunti, ipotesi, sospetti di cui arricchivo il misterioso fatto, anzi i misteriosi fatti, ch  sommavano a tre omai, due dei quali, i relativi alle signorine Terzi, si abbinavano senza dubbio alcuno. Il terzo, quello che riguardava il ferimento di Giovanni, invece poteva esser considerato a s . Noi soli, il maggiore, Giacomo Serra ed io – ed anche il Santini,

benché non si fosse pronunciato – sentivamo che si incatenavano. Ora poi con la presunta visione del pittore, e la scoperta del vecchio misterioso nella torre di Santa Costanza, la nostra fede si rafforzava. E questa carta, che stringevo fra le mani mentre m'avvicinavo a casa, era per noi la prova delle prove.

Attraversavo i giardini di piazza Cavour deserti: il cielo s'era velato, un po' di vento fischiava fra gli alberi. E fu proprio nel viale che sbocca di faccia a via Vittoria Colonna che, nel fischio del vento, si mischiò un altro fischio, metallico, un *clic* sordo, proprio dei revolver automatici usati dagli inglesi. Mi voltai di scatto. Un'ombra fuggiva dietro il monumento. L'attimo di esitazione, che provai, la distanziò. Mi precipitai, ma troppo già mi precedeva. S'infilò verso piazza Adriana. E fu correndo che commisi un grave errore, dettato

dall'istinto. Trassi di tasca il fischietto e mandai l'appello prolungato. Accorsero agenti dal Palazzo di Giustizia, ne accorsero da Marianna Dioni-
gi, mi seguirono, urlai qualche indicazione. Qualche *taxi* pieno e vuoto si fermò: in breve la piazza ospitò una piccola folla di curiosi.

IX

Ripeto: fu un grave errore. Anzitutto non si raggiunse l'ombra che fuggiva e l'indomani i giornali parlarono dell'attentato a un funzionario di pubblica sicurezza. Dal gabinetto del Capo mi telefonarono all'alba per informazioni: le diedi come le sapevo.

— Contrattempo noioso – mormorò la voce del collega di gabinetto.

— Perché?

— Perché non potremo più opporre il veto. Furono abili quei cronisti: pare che si siano data la voce. Alludono al fatto misterioso di mesi fa. Temo che non si potrà più mantenere il silenzio. Beh! sentiremo il Capo.

E il risultato fu catastrofico: i giornali della sera, a corto di notizie sensazionali, pubblicarono delle colonne – per non dire delle pagine – sul mistero di via Virginia, sul ferimento del professor Révere e sul ratto della signorina Terzi. Unico particolare omesso fu l'arresto di Michele Abadia. Ma terribili furono i commenti circa gli annunci burleschi di una comitiva di oziosi aristocratici, causa di tutte le vicende tragiche. Non si facevano dei nomi, questo no, ma si dovevano conoscere questi nomi: le allusioni a via Ludovisi e a via Nomentana erano chiarissime. Il ritegno imposto per tanto tempo si sfogava in supposizioni rocambolesche,

l'una piú strampalata dell'altra, ma, bisognava ammetterlo, frutto d'una fantasia latina all'eccesso. Il peggio si fu che Giovanni Révere apprese dai giornali ciò che gli avevamo celato con tanta cura. Corse da me il maggiore, spaventato. Giovanni aveva sofferto un deliquio che nel suo stato poteva sfociare in gravi conseguenze. Per fortuna era l'ora della visita: energicamente curato, fra calmanti ed iniezioni – ed una persino eroica – s'era addormentato, ma inquieto, mormorando che gli avevano preso il sette bello.

— È l'unica nota comica – finí il bersagliere.

Poi m'interpellò ansiosamente:

— E questa sera? Niente?

Alzai le spalle.

— Temo che sarebbe inutile. Con tutto questo *cancan!*

— Forse... non dubitano da quel lato...

— E il colpo di revolver in piazza Cavour?

— Teme che ci abbiano seguítí?

— Bisogna temer tutto. È gente risoluta ed ha troppi vantaggi su noi. Mi conforta il pensiero che lei non fu molestato.

Il maggiore parve imbarazzato.

— Ho paura – disse poi – di toglierle un'illusione. Appena l'ebbi lasciata, passò un camion d'artiglieria. Ne profittai per farmi condurre in quartiere ove stamani avevo la visita settimanale. Probabilmente se fossi rientrato a casa da solo...

— Senza alcun dubbio. È sfuggito per miracolo. Appenda un voto al suo santo protettore.

— Sicché... questa sera... niente?

— Non so, mi lasci riflettere... tentiamo egualmente l'appuntamento.

— In corso Trieste alle dieci?

— Ma sí. Come sta il signor Serra?

— Sempre invalido. Lei non vedrà Giovanni?

— Non avrò tempo. E le confesso che per la lettera pietosa che abbiamo combinata ho paura delle domande che mi può fare.

— Ha ragione. Passerò io da lui. Le darò notizie questa sera.

Avrei voluto tacergli – per non eccitarlo inutilmente – le parole pronunciate da Marcella Terzi. Ma temetti che al policlinico si lasciassero sfuggire qualche indiscrezione sul verbale sottoscritto. Preferii quindi metterlo al corrente.

— A proposito: legga!

E gli porsi il verbale. Spalancò tanto d'occhi.

— Oooh! Ma allora...

— Sí, la cosa è notevole... anche grave... ma... Basta, vedremo questa sera. Naturalmente... silenzio con tutti. Anche, mi raccomando, col medico e la suora. Se non fiateranno con lei, potremo

essere sicuri che staranno zitti.

— D'accordo.

Rimasto solo raccolsi le mie idee. Se l'esplosione giornalistica avesse tardato d'un paio di giorni almeno, tanto da lasciarmi compiere la spedizione progettata, certamente le probabilità d'un buon successo sarebbero state maggiori. Ora, messi in pubblico, sospettosi e diffidenti e abili, non c'era da dubitare che i malfattori dovessero stare in guardia. Per fortuna, la mattina dopo la telefonata di gabinetto, avevo cercato di fare una mossa risolutiva per una parte minima, rischiare almeno per il resto. Messo al corrente il Santini della spedizione notturna al vicolo di Santa Costanza e del verbale, lo avevo incaricato di far sorvegliare la torretta e la porta con la croce. Stazionaria sorveglianza in modo da piombare senza complimenti sopra ogni operazione sospetta

che si verificasse in quei paraggi. Però, fra il nostro esodo e la guardia del brigadiere, troppo tempo era corso: tutta una notte. Ora se il mio attentato era una conseguenza delle mie investigazioni, s'ero stato cioè veduto, o intorno alla villa Capodimonte, o nel vicolo, o in corso Trieste, se l'avviso era stato raccolto, e noi due pedinati con le chiare intenzioni fallite per un miracolo a mio riguardo, non ci poteva esser dubbio. Durante la notte la torretta era stata evacuata e il vecchietto, la cui voce mi aveva confermato nei sospetti, doveva essere stato condotto immediatamente altrove e al sicuro. Questa la situazione e questo il problema. Ad ogni modo, se il Santini non giungeva con dei risultati positivi da sconsigliar l'azione, l'azione doveva esser fatta.

Il Santini giunse, come d'accordo, verso le otto, senza novità. Silenzio nel vicolo intorno alla tor-

retta. Un agente camuffato da venditore ambulante, aveva intavolato discorso con lo *chauffeur* che lavava la macchina, e che s'era sfogato sulla pessima ubicazione del *garage*, non senza lesinare i complimenti all'indirizzo della principessa. Qualche frase tendenziosa aveva prodotto l'effetto voluto. Anzitutto fra il *garage* e la villa non esisteva collegamento telefonico, ma soltanto una specie di telegrafia senza fili primordiale.

All'abbaino della palazzina si esponeva una fiamma rossa: ciò significava che si voleva la macchina.

— È una barba — si sfogava lo *chauffeur* nel pittoresco dialetto monticiano — una tale barba da camminarci sopra, tanto diventa lunga. Ogni tanto mi tocca far le scale e veder se c'è la lingua della principessa.

Alludeva naturalmente alla fiamma rossa.

— E so' signori! Manco p'er mignolo der piede sinistro!

Il venditore ambulante grattava grattava.

— Almeno siete lontano dai padroni e fate il comodo vostro!

— Te pare! – Il romano darebbe del tu al Papa.

— Nun te lo crede! Quando c'hanno fra le gambe 'no scocciatore de campagna, un poveraccio de burino, me lo rifilano a me, come se questa fusse la dipendenza d'un albergo. Anche giorni sono, un vecchio matto... Aspetta, che voio vedé se c'è la lingua della vecchia.

Ritornò furibondo.

— C'è... maledetti li...

L'agente aveva mostrato prudenza, e con qualche parola di consolazione s'era allontanato. Ma le informazioni restavano egualmente importanti.

— Sor commissario – terminò il Santini – mi la-

sci compiere quest'affare da me. Se sbajo, ebbene, io non sono che un brigadiere...

Buon Santini! Sentiva che gli indizi erano deboli e che si agiva pericolosamente! Nella sua rozza affezione per me si mischiava non so che timore di non lasciarmi esporre, non al pericolo, no, ch  mi conosceva e d'altronde, se presente, il pericolo sarebbe stato per lui, ma chi sa, forse ad uno scacco disastroso per la mia posizione.

— Caro Santini — gli risposi —   necessario ch'io sia sul luogo questa sera, per un'infinit  di ragioni...

Anche la seguente per esempio. Spesso anche i migliori dei nostri agenti, uomini di cuore e spesso ben sensibili si lasciano prendere la mano dalla caccia, come i levrieri sguinzagliati, e bisogna saperli frenare a tempo con la presenza e con la voce. Invasati dalla missione della giustizia, co-

me ogni anima popolana, sempre eccessiva nel bene e nel male, possono diventar persino spietati.

— Sor commissario...

Troncai, gentile ma fermo.

— Che alle nove e trenta minuti di questa sera sia pronto l'appostamento, Santini. Ci sarà anche il maggiore Biondi. Verrò con lui verso le dieci.

Non discusse più. E così verso l'ora indicata raggiunsi il bersagliere che passeggiava in silenzio fumando, l'elsa d'oro sotto il braccio. Ma prima è necessario che annoti qualche particolare non meno interessante, quantunque un po' vago.

Mi accingevo – da poco suonate le otto – ad uscire per un pranzetto sommario, quando mi venne l'idea di passare al policlinico. Il portinaio mi avvertí che qualcuno aveva cercato di me e che forse aspettava ancora. Era il sergente Arri-

ghi. Ad una mia muta interrogazione, mosse affermativamente il capo. Lo trassi in disparte.

— Parli pure. Importante?

— Non so: giudichi lei. Ho creduto di avvertirla.

Verso il tramonto si trovava sul poggiolo, e, come d'intesa, proprio accanto alla ringhiera divisoria, fumando. Sentí suonare nell'appartamento accanto e una voce di donna, fresca. Gli venne in mente che fosse la cameriera Gina. Lo era: ne sentí il nome nel saluto. Per fortuna la vetriata dell'appartamento n. 11 era aperta, sul poggiolo. Ma se pur fosse stata chiusa, sono tali tramezzi di carta velina che dividono le stanze in quelli appartamenti popolari, che si percepisce tutto, anche i sussurri, e meglio anche. Ma di là parlavano forte. La prima fu un'imprecazione maschile, poi un implorar femminile, poi le voci si alzarono e infine si fecero distinte.

— Ne ho fin sopra i capegli della tua principessa!

La voce femminile piagnucolava.

— S'è mai visto andare in campagna in aprile?

— Che ci vuoi fare, so' padroni!

— Padroni un corno! Che non si metta in testa de far la dispotica...

Altre parole confuse: poi:

— Ah! Io poi no! Io nun me movo! Fossi matto! Come se non sospettasse quel rugantino de commissario. Ma una vorta o l'altra se me viene er quarto d'ora de malumore glielo insegno io a vivere, glielo insegno... Nun sa chi so io...

Non sentí altro, ché dalla porta dell'appartamento s'udí l'annaspar d'una chiave e poco dopo entrò nella stanza dei due qualche persona poco interessante. L'Arrighi discese quasi subito e si postò in portineria col pretesto di aspettar l'ultima

distribuzione della posta e vide uscire qualche tempo dopo due persone che riconobbe per istinto. Il portinaio completò, senza esserne richiesto, le informazioni.

— Quello è un osso da santo! È Arturo il bello, che se magna le coste de quel povero vecchio del sor Biagioni.

— La ragazza è graziosa! – osservò l'Arrighi per non dar nell'occhio tacendo, e per invogliar l'altro a parlare.

— Poco de buono anche lei. Serve da una principessa... de quelle piuttosto micragnose a sentir lo *chauffeur*.

Null'altro. Ma due informazioni preziose: la partenza prossima, e la necessaria visita dello *chauffeur* a via Virginia, se il portinaio lo conosceva.

— Stia attento, signor commissario! Quell'Artu-

ro mi piace poco.

Si vede che l'Arrighi non aveva letto i giornali. Sarebbe corso di mattina a darmi le informazioni ed avrebbe collegato la minaccia del bell'Arturo col mio attentato. Non aveva tardato a realizzare i suoi progetti l'amico... se era lui l'autore del colpo andato a vuoto. Ringraziai il sergente e lo invitai a tenermi al corrente anche delle cose insignificanti.

X

Trovai tutti al posto fissato, un po' sparsi, tanto che stentai a radunarli, ma nessuno mancava. I piú – fra gli agenti – avevano preso come punto strategico i cipressi di Sant'Agnese, ma il Santini e il maggiore s'erano postati sotto la torretta, sul corso Trieste.

Quando ebbi impartiti gli ordini, che il bersagliere ascoltò entusiasta, ci disponemmo subito per l'assalto, cauti. Non c'era del resto necessità di nasconderci: il cielo coperto ci favoriva. E la località deserta era piú che propizia.

Due fra gli agenti scelti ci precedettero e noi li seguimmo qualche minuto dopo, in ordine sparso, per l'incomoda viuzza. Col maggiore oltrepassai la porta crociata e il cancello del *garage*, fino al portone del Protettorato, donde si scorgeva la via Nomentana. E attendemmo. Non molto. Uno strepito discreto che noi soli potevamo notare m'annunciò che il preludio si compiva. Mi lasciai dietro il mio compagno e m'arrestai dinanzi alla porticina, ove trovai già il Santini con due agenti. Seguí un breve dialogo ben combinato, caso mai delle orecchie indiscrete avessero potuto udirlo.

— Che cosa c'è?

— Ah! È lei, signor commissario?

— Sono io: che cosa c'è?

— Qualche cosa di sospetto, signor commissario. Nel giro di perlustrazione mi sono accorto che due figuri si nascondevano da queste parti, due tipi sospetti. Li abbiamo seguiti. Sono là dentro.

Indicò la porticina.

— Vediamo.

Come se fosse la parola delle *Mille e una notte* a quel «vediamo» la porta s'aprì e penetrammo in una specie di orto mal combinato che pareva ingombro fino all'inverosimile. Ma le nostre lampade ci rivelarono un sentiero breve, che si dirigeva a un fabbricato mezzo nascosto da grossi ed alti alberi fronzuti. Seguì una breve colluttazione, finta, fra gli agenti che ci avevano preceduto,

e fatta la parte del ladro, e noi. Non troppo schiamazzo, ma sufficiente per attirare l'attenzione dei supposti abitanti della casa. Non si mostrò persona. Aumentammo discretamente la battaglia soffocata. Nulla. Per finirla, ripresi la commedia.

— Brigadiere – dissi a voce spiegata – non erano due le persone sospette?

— Certo, signor commissario.

— Allora una deve essere là dentro.

— È presumibile, signor commissario.

— Veda se qualcuno apre.

Il Santini si avvicinò ad una porta massiccia a capo del sentiero. Alzando gli occhi potei distinguere la finestretta ovale, donde la sera prima c'era giunta la voce del vecchio. E scopersi anche una specie di cencio che sventolava lassù, ma il resto era buio, e le vette degli alberi s'agitavano inquiete e le basse nubi gonfie di pioggia

migravano per completare quello scenario da quarto atto del Rigoletto, sinistro e nemico...

— Signor commissario – mi sussurrò la voce del Santini a pochi passi – la porta è aperta.

— Come?

— Non era che accostata: bussando, s'è mossa.

— Vediamo.

M'avvicinai seguito dal maggiore. Infatti era socchiusa la porta e ne accertai lo spessore col tasto: una vera porta da fortezza. Battei delle nocche deliberatamente.

— Ehi là! C'è qualcuno?

Silenzio. Accesi la lampadina ed ispezionai l'andito che mi si offriva. Scopersi una chiavetta e feci la luce. Vidi una stanzetta disadorna: soltanto una rozza panca ne occupava la parete a destra: quella di faccia era presa da una stretta scala di

legno che saliva al piano superiore, ma spezzata dal soffitto. Certo, una botola abbassata doveva comunicare con la stanza dalla finestra ovale.

— Temo che non ci sia nessuno – sussurrò il maggiore.

— Lo temo anch'io.

Un gesto del Santini mostrò il soffitto. Accennai di sí. E il brigadiere salí d'un balzo la scala, poi tastò il presumibile posto della botola. Uno scricchiolio rivelò immediatamente che quella cedeva. E s'alzò infatti con un aggricchiare di ferraccio arruginito.

Sequimmo il Santini sollevando le lampadine.

Penetrammo in una stanza tetra, occupata da due lettucci sommari, disadorne le pareti, il pavimento di grosse travi mal levigate: la vera casamatta di guardia d'una postierla, per conservarci anche le polveri asciutte, ch  l'aria vi penetrava

da tutte le parti. Anzitutto dalla finestra ovale, che la griglia, fissata a muratura, rendeva ancora più tetra dall'interno. Due rozze imposte senza vetri non la chiudevano ermeticamente, ma dovevano impedire che la luce trapelasse al di fuori. Ieri dunque erano aperte, ciò che del resto le parole giunte fino a noi provavano abbastanza. Non ci si doveva stare a buon agio in quella spelonca a giudicare dalla mobilia, che comprendeva una cassapanca, poche sedie sfilacciate e una tavola che sorreggeva qualche bottiglia, dei romanzi in edizione volgare, una mezzina per l'acqua e un calamaio, caso strano, in attività di servizio. Un rapido esame non rivelò alcunché di importante. Nella cassapanca qualche indumento, con tutta probabilità dello *chauffeur*. Ma i due letti erano intatti, segno che, dalla mattina almeno – sempre con tutta probabilità – non vi si era coricato alcu-

no.

— C'è altro? – chiesi.

— Nulla, signor commissario.

— Fiasco, maggiore! Siamo arrivati in ritardo.

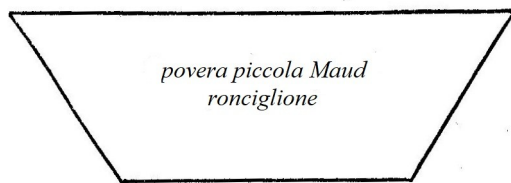
L'ufficiale osservava i libracci sulla tavola, con una certa quale irritazione: me ne accorgevo dal modo con cui li sfogliava. Lo vidi però ad un tratto sostare e chinare il capo. Di fra due fogli era sfuggita una striscia di carta.

— Che ha trovato?

L'emozione gli tremava all'angolo della bocca:

— Legga!

Era un brandello di carta, anzi la parte d'una busta, quella che si piega alla chiusura, trapezoidale, la ben nota carta rosa, ma senza il ben noto profumo. Mostrava alcune parole scarabocchiate a matita, così.



— Ronciglione!

— Povera piccola Maud!

La prima esclamazione era stata la mia. Un barlume di luce s'era fatto nel mio cervello. Ronciglione! Ma vi si trovava la villa della principessa di Capodimonte, ove s'erano progettati gli scherzi degli avvisi matrimoniali! E mentre il maggiore m'afferrava il braccio, ripetendo il nome dell'amica sua, gli rivolsi un sorriso, m'attraversai la bocca dell'indice e gli dissi con sua grande meraviglia.

— Dimentichi tutto questo, maggiore!

— Ma forse Maud è in pericolo...

— Non credo. Ad ogni modo è bene agire con infinita prudenza.

Chiusi delicatamente nel portafogli il prezioso foglietto e continuai:

— Ieri sera o questa notte, prima d'essere trasportato chi sa dove, il vecchietto dei gatti ha voluto lasciare un indizio di capitale importanza.

— Ci ha dunque veduti?

— Probabilmente. Ciò dimostra che non è quello squilibrato che si crede. Ha capito che le due ombre del basso spiavano ed ha temuto che fossimo scoperti. Ha indovinato. Ci hanno veduti, hanno agito con una prontezza ammirevole a mio riguardo: e lei fu salvo per miracolo. Ma, ciò che è piú importante per noi, è sapere che abbiamo un alleato nella piazza forte e cosí previdente da lasciar traccia del suo passaggio. Forse dalla finestra ha veduto giungere coloro che venivano a metterlo in sicuro, visto che questo nascondiglio era stato scoperto, e, al buio ha scarabocchiato

queste parole. Idea eccellente, idea di cervello metodico! Bravo piccolo vecchio dei gatti!

Il maggiore mi guardava fra la meraviglia e l'ammirazione.

— Lei crede?

— Ne sono sicuro. E, come vede, il caso continua ad aiutarci: barlumi, indizi leggeri, ma la partita non è perduta. Ora però sloggiamo. Non vorrei che quel dannato *chauffeur* ci scoprisse.

Quasi a farlo apposta, l'urlo della sirena destò l'eco del vicolo.

— Maledizione! Presto, Santini!

Discendemmo a rotta di collo: il brigadiere abbassò la botola. In pochi balzi giungemmo alla porta crociata, rimasta socchiusa, a tempo per vederla aprirsi dinanzi alla siloetta di colui che si voleva evitare.

— Per la...

— Ehi, l'amico, non bestemmiare o t'arresto!

— La polizia!

— La polizia, sicuro! E tu un'altra volta chiudi bene la porta se non vuoi delle visite peggiori. Puoi appendere un cero che il pattuglione sia passato di qua.

— Son venuti dei ladri?

— Credo che si chiamino così le persone curiose che tentano d'entrare di notte nelle case altrui.

Tutto questo dialogo era avvenuto al buio, nel più fitto buio, e noi, benché vicini, quasi faccia a faccia, non ci si poteva distinguere. Pure quel dannato *chauffeur*, quasi in tono ilare, col profondo sospiro di chi s'è tolto un peso dal cuore, esclamò:

— O guarda! È il sor commissario di Trionfale!

C'era della beffa in quelle parole. E m'assalí una tale stizza d'esser riconosciuto che commisi

un altro errore, peggio forse di quello della sera prima.

— Ah! mi conosci? E tu chi sei?

Rispose lentamente, con una sicurezza che sapeva di sogghigno:

— So' Gigi Telicani, sor commissario, e so' *chauffeur* della principessa de Capodimonte.

— E abiti qui?

— Sissignore.

— Solo?

— Solo... quando non c'è qualche ragazza.

Altra risposta da schiaffi. Evidentemente il mascalzone sapeva più di quanto non lasciasse parere. Esitai, e trattenni subito poi un gesto del Santini, la cui mano potente stava per abbattersi sul braccio del signor Telicani.

— Beh! va pure. E un'altra volta chiudi la porta.

Rispose una più accentuata ironia:

— Eppure me pareva de aver chiuso bene!

— Poche parole! Ti farò chiamar domani! Buona notte!

— Felice notte, sor commissario! Felice notte, sor brigadiere Santini!

E poi:

— Felice notte, sor maggiore!

Conosceva anche il Biondi? Pensai un momento di acciuffarlo, ma mi trattenni. Gli voltai le spalle, seguíto dai due, e sentii dietro di me la voce ironica esclamare, mentre la porta era sbattuta con violenza:

— Vediamo se questa volta ho chiuso bene!

Ritornammo silenziosi, mogi mogi come i pifferi di montagna. Sul corso Trieste licenziai gli agenti e il brigadiere, poi, col maggiore, risalii piano piano verso l'abitato. Passava un *taxi* che ci portò in piazza Cola di Rienzo.

Non avevamo scambiato parola. Soltanto, nell'accomiatarsi, l'ufficiale mi domandò che idee avevo.

— Nessuna! A domani!

— A domani.

Provavo l'irresistibile bisogno di restar solo, come qualche volta mi accade quando non sono contento di me. A tu per tu con me stesso riacquistavo la mia tranquillità. Il rimedio mi fallí, quella notte: non chiusi occhio. Tanto che alle sei mi trovavo già per istrada, impaziente. Feci un lungo giro, seguendo la riva sinistra del fiume, percorsi la via Giulia, vagai per Trastevere. La città si destava, gaia, poiché s'annunziava una bella giornata. Suonarono delle campane, passò un drappello di bimbe tutte bianche, anche nel berretto basco. A poco a poco mi calmavo, ritornavo me stesso, mi ritrovavo con quella innata fiducia che

dà l'allegria circostante. M'ero vietato di pensare al mistero che m'interessava, ma ci tornavo a mio malgrado. E tuttavia restavo disorientato: sentivo il bisogno di qualche forza estranea che mi rimettesse in carreggiata con me stesso, ma non mi decidevo, pur sentendomene attratto. Fu dinanzi ad una bottega d'orologiaio che mi feci forza. Tutte le lancette marcavano le nove. Pensai:

— È difficile a quest'ora parlare al Capo. Se però ci riesco, sarà segno che le mie cose andranno bene.

Mi trovavo a metà di via Cavour. In pochi momenti giunsi al Viminale. L'anticamera ingombra mi parve un cattivo pronostico. C'erano dei questori, degli alti ufficiali, sacerdoti e dame eleganti. Mentre stavo arricciando il naso passò un collega del gabinetto. Mi lanciò a bruciapelo:

— Brutto momento, se vuoi parlare al Capo.

— Ne ho paura anch'io.

— Lo sai che è piú facile di mattina presto.

— Lo so... ma non ho potuto.

— Ritorna... te lo consiglio.

— Ritornerò.

Il dialogo s'era svolto in pochi momenti. S'avvicinò un ufficiale dei carabinieri, si parlò di servizio. E stavo per accomiatarmi quando l'uscio della anticamera privata s'aprì. Una signora salutò all'interno, la voce del Capo risuonò cortese:

— Buon giorno, Principessa.

Ed io mi sentii fissato. Mi voltai di scatto. Era la principessa di Capodimonte. Riconobbi rughe e dentiera, ma il parrucchino era celato da una cuffia sontuosa, di feltro aderente, che la faceva piú grottesca. Mi guardò con un sorriso incoraggiante, ma non mi indirizzò la parola. Parea che mi canzonasse. Feci un grande saluto che mi fu re-

stituito con effusione, da vecchi amici. Ma passò. Stavo per seguirla quando un altro collega, che usciva correndo dal gabinetto, m'incrociò:

— To! sei qui? Andavo a farti un fonogramma.

— Di servizio?

— Naturalmente. Il Capo ti vuole.

Rimasi stupito. Mi voleva, gli avrei parlato, io che m'ero già rassegnato a non vederlo!

— Subito?

— Subito. Vieni. Eccellenza, è qui il commissario Bonichi!

M'introdusse e se ne andò.

Il Capo se ne stava dietro l'ampio scrittoio reggendosi il mento con le due mani.

— Buon giorno, Bonichi!

— Ai suoi ordini, Eccellenza!

— Pare che ci si sia incontrati nel desiderio di vederci, eh! Bonichi?

— Telepaticamente, se permette, Eccellenza.

— Bene, bene! Meglio così!

E tacque. Aspettavo. Ma tacque a lungo, il mento sulle due palme. S'interruppe soltanto per cercare un tagliacarte, col quale giocherellò. E tacque ancora, finché non crollò il capo:

— Ebbene, Bonichi; aspetto!

— Aspetta, Eccellenza? Posso permettermi di chiedere che cosa?

— Ma che mi ragguagli sul famoso mistero.

— Quello di via Virginia?

— Naturalmente.

Raccontai, con metodo e calma, i fatti che s'erano susseguiti dopo l'ultimo colloquio col Capo. Mi domandò impassibile:

— E lei crede che questo disegno abbia a che fare col mistero di via Virginia?

Esaminava curiosamente lo schizzo di Giaco-

mo Serra.

— Ne sono convinto, Eccellenza.

— Ma bisognerebbe convenire che il soprannaturale, in un certo senso, diventi alleato della polizia!

— Sono convinto anche di questo, Eccellenza!

— È un metodo, anzi un sistema, come un altro.

— Vostra Eccellenza non può negare che in meno assai di due mesi da che un fatto – insignificante in sé – è accaduto, seguito da altri più gravi, ultimo quello che modestamente mi concerne, tutti gli indizi più o meno soprannaturali volgono il loro ago calamitato verso un unico punto....

— La principessa di Capodimonte?

— Sí, Eccellenza.

— Lei accusa la principessa? Formalmente?

Esitai. Continuò:

— Vede? Lei ha coscienza, caro Bonichi. E sa che per accusare bisogna aver delle prove... meno soprannaturali. E che soprattutto bisogna sfatare la volgare credenza che noi siamo qui – e la magistratura con noi – per trovare *un* colpevole e non *il* colpevole. Lei esita, pur essendo convinto. Perché è un galantuomo, caro Bonichi.

— Grazie, Eccellenza!

— Che non voglio scoraggiare, intendiamoci!

— Ah! Eccellenza!

Diventò di nuovo impenetrabile. Ripose il mento sulle due mani e mi guardò socchiudendo gli occhi.

— Era in anticamera da molto, Bonichi?

— Da circa mezz'ora, Eccellenza.

— Avrò veduto uscire, da questo gabinetto, una signora!

— La principessa di Capodimonte?

— L'ha riconosciuta?

— Sí, Eccellenza.

— Immagina perché era qui?

— Per lagnarsi di me, Eccellenza.

— Lei ha molta penetrazione. La principessa infatti si lagna del commissario del Trionfale.

— Per la perquisizione di ieri sera?

Il capo rise in sordina. Poi:

— *Anche* per la perlustrazione d'ieri l'altro.

— Faceva buona guardia la principessa, Eccellenza!

— Pare che lo *chauffeur* se ne sia accorto.

— Mi permetto di dubitarne. Da quanto le ho raccontato si può dedurre con sicurezza che lo *chauffeur* – ieri l'altro – non s'è accorto di nulla.

— Comunque sia si lagna di lei.

Mi strinsi nelle spalle. Continuò:

— Bonichi, lei, che mi conosce da anni, sa come voglio essere compreso: senza aver bisogno di spiegarmi.

— Lo so, Eccellenza!

— Bene.

S'alzò, cominciò a passeggiare a piccoli passi. La sua voce, di solito soffocata, si fece squillante.

— Bonichi, di qui non si esce. O lei accusa formalmente la principessa, o la principessa ha ragione di lagnarsi di lei. Che diamine! Come si fa a gettare il discredito sopra una personalità simile! Vediamo dunque: a lei il decidere. Accusa o non accusa?

— Da galantuomo, Eccellenza, non posso accusare se non ho prove!

— E allora la principessa ha diritto a una soddisfazione.

Curvai la testa attendendo la sentenza. Il Capo

si fregò allegramente le mani. Poi premette un bottone: apparve il collega.

— Dottor Bonaria, mi porti l'elenco delle residenze scoperte: residenze del grado del dottor Bonichi.

L'altro si inchinò ed uscì. Non si scambiò fra il Capo e il sottoscritto né una parola, e nemmeno un'occhiata. A testa bassa aspettavo. Lui accendeva un sigaro. Riapparve Bonaria.

— Ecco, Eccellenza!

— Vediamo... Catania... Cagliari... ecc. Stenda l'ordine Bonaria. Il dottor Bonichi cessa dall'incarico del commissariato del quartiere Trionfale ed è traslocato a Cagliari... Designerò con comodo chi lo sostituirà. Per adesso regga l'ufficio il vice-commissario. Buon giorno, Bonichi!

— Eccellenza!

Stavo per uscire quando mi richiamò:

— Dimenticavo, Bonichi, le sue condizioni di famiglia. Ha un mese per raggiungere la nuova residenza. Ma dia oggi stesso le consegne del suo commissariato. Bonaria, prenda nota.

Mi inchinai profondamente ed uscii, seguito dallo sguardo compassionevole del collega.

Che Iddio me la mandi buona!

PARTE QUARTA
RACCONTO DEL MAGGIORE BIONDI

/

Il commissario Bonichi nel consegnarmi i tre quaderni di questa storia, mi disse:

— La continui.

— Io? Fossi matto! Perché la smette lei?

— Perché me ne vado.

Lo guardai sbalordito.

— Se ne va? In licenza?

— Forzata. Mi mandano via.

Non interloquii: fu lui che parlò:

— Messo con le spalle al muro, perché, se me la sentivo, accusassi formalmente chi lei sa, non me la sentii. Bisognava allora dare una soddisfazione alla principessa, che è potente, a quanto pare. La divinità irata si placherà. Non mi valse merito quadrilustre: mi traslocano a Cagliari...

— Accidempoli!

— Poche ore d'aeroplano.

— Così, su due piedi?

— No: mi fu proposto un mese per sistemare gli affari miei. Quali? Non ho famiglia: un baule e una valigia e tutto è fatto. Il baule andrà per mare, la valigia per aria con me. Ho dato già le consegne al dottor Parelzo, che mi sostituirà temporaneamente e partirò alle due. Come sta Giovanni?

Eravamo sulla porta del policlinico donde uscivo mentre egli entrava. Ritornai sui miei passi per

fare un miglior pacco dei manoscritti avvolti un po' sommariamente. Rientrai col Bonichi nella stanza di Giovanni, che progredisce nella convalescenza con soddisfazione, ma lentamente, per il morale abbattuto. Lo trovammo seduto a mezzo sul letto, come la ferita lo permetteva, pallidissimo, il libro aperto abbandonato sul lenzuolo. Quando seppe la novità, parzialmente comunicata nel senso d'un viaggio urgente e che potrebbe prolungarsi, ci guardò con occhi smarriti.

— E Maud?

— Si continuerà nelle ricerche, non dubitare!

— Ma non sarai tu, Ascanio.

Verissimo: ci sarebbe mancato colui del quale riconoscevamo la penetrazione acuta e la volontà direttiva.

— Nulla c'è di indispensabile al mondo, eccetto la fede, si dice nella Scrittura. Morto un papa se

ne fa un altro. Le indagini proseguiranno con eguale buona volontà. Il dottor Parelzo è un funzionario pieno d'ingegno. Peccato che gli mancherà il Santini.

— Come? Anche il brigadiere viene via con te?

— Con me, no. A Civitavecchia per un incarico di fiducia. Si farà a meno anche di lui.

Giovanni ricadde sui guanciali, gemendo.

— Su! Su! – l'incoraggiò il commissario: – non è il caso d'accasciarsi: ricordatevi che qui vi resta il meglio.

— Il meglio?

— Ma sí, la signorina Marcella! È anzi lei che dovrà prenderla in consegna, maggiore. Fu l'ultimo atto mio di commissario il cederle la tutela morale della malata. Accetta?

— E come!

— Ecco la lettera ufficiale. Datata da ieri. C'è

sempre, nel protocollo d'ufficio, qualche numero vuoto per antidatare una lettera. Siamo dunque in piena regola. Gliela raccomando: lei ha oggi la facoltà di visitarla a qualunque ora, come se fosse... che posso dire... una...

Sentii d'arrossire fugacemente.

— ...una sorella...

— Precisamente. Lei può anche proibire che sia visitata da altri, sotto qualunque pretesto. Non so se mi spiego.

— Perfettamente.

— E per qualunque cosa il dottor Parelzo può farmi pervenire in poche ore, anche telefonicamente, qualunque comunicazione. Ho molta fede io!

Sorrise a Giovanni.

— Ci hanno preso il sette bello tre volte, Giovanni, ma la partita non è perduta ancora. Noi la

possiamo far durare a piacer nostro: questo vantaggio abbiamo, e capitale. Invece loro no: debbono accettar battaglia quante volte la domandiamo, non possono passar la mano. Ora è il momento della sosta: tregua forzata. Ma ricominceremo, purché non ci manchi la fede.

Abbracciò il povero Giovanni, che mi parve più fiducioso, e mi strinse ripetutamente la mano.

— Chi sa che non ci si incontri quando meno ci si aspetta!

E col suo buon sorriso si voltò dalla porta.

— A rivederci, Giovanni, a rivederci, maggiore!
E tenga stretta la fortuna!

Accennava col pollice la parete di destra. Compresi:

— La terrò più che stretta, non dubiti!

Rimasi qualche momento ancora con Giovanni, gli promisi di ritornar prima di notte con Giacomi-

no, che andava bene come salute, e lo lasciai per incominciare le mie funzioni di tutore legale. Confesso che quando ebbi fatto prender nota in direzione della lettera ufficiale che mi investiva de' miei poteri, e cominciai la scala per salir dalla malata, provai un certo senso di smarrimento. Pure la responsabilità che m'assumevo non era grave, la sentivo anzi dolce. Ma il senso di smarrimento persisteva. M'appoggiai allo stipite e rimasi immobile per qualche istante. Quando finalmente penetrai nella stanza, mi pareva d'esser più padrone di me. La malata sonnacchiava, pallida, emaciata nella cornice della copiosa capigliatura castana, che le faceva intorno al viso come un alone. Sedetti al capezzale e il mio primo atto di comando fu di prendere al polso il braccio che giaceva abbandonato sul lenzuolo.

La suora mi sussurrò:

— Sta meglio, è piú calma.

Risposi con un cenno del capo. Riprese:

— Si ferma qualche po'?

Accennai di sí.

— Allora, se permette, scendo un momento in direzione. Pochi minuti.

— Faccia pure, l'aspetterò.

Restai solo con la malata. Giaceva tranquilla: la testa segnava appena un solco sul guanciale: il braccio sinistro, sopra il candido lenzuolo, guidava appena la linea del corpo. Respirava senza sforzo come se dormisse placidamente. Mi sentivo libero di spirito, leggermente commosso, quasi che mi trovassi accanto ad una creatura mia. Chiusi gli occhi, mi lasciai trasportare dal sentimento, squisitamente morbido, che m'occupava mente e cuore.

Avevo posata la mano sull'orlo del letto accan-

to all'altra mano inerte, che non vi gravava. Ad un tratto, perché il soffice sostegno cedeva, le mani si toccarono. Era calda, liscia, dolce al tatto la piccola mano della malata: non distaccai la mia. Il morbido sentimento che mi percorreva le vene s'accentuò: fu soave, fu tale che non avevo mai prima provato: mi serpeggiò con delizia dal cuore al cervello: non pensavo, mi abbandonavo alla sensazione che si facea sempre più acuta. Ma che fu spezzata all'improvviso da un prèmito leggero delle dita femminili sul dorso della mia mano. Apersi gli occhi ed incontrai quelli di lei, i chiari occhi grigi, ma non torbidi, non esaltati dall'angoscioso terrore: puri, limpidi, penetrabili. Mi fissavano con un certo stupore da prima, poi con apparente confidenza. Pochi attimi, che mi parvero un secolo, finché quella bocca esangue non s'aprí, quasi per incanto, al sorriso, un sorri-

so così tenue, così vaporoso, che parve una delicata appannatura su cristallo terso. Pure, sorriso, passò a me, sorriso, e le risposi, e i chiari occhi parve che ridessero e le dita sottili mi premettero di piú il dorso della mano. Attimi, ch  quasi subito le palpebre velarono lo sguardo, la bocca si immobilizz , la mano divent  inerte, quasi che si staccasse. Ma la soave sensazione rimase in me, s'accrebbe anche, mi sentii quasi mancare.

— Dorme sempre?

— Sempre, suora!

— Meno male! Il dottore dice che   buon segno.

— Lo credo anch'io.

Fui l  l  per comunicarle... ma che cosa? Una pressione, uno sguardo, un sorriso? Pallidi tenui quasi irreali? E veri forse, o non forse eccitazione mia, impressione fallace mia? M'alzai.

— Il direttore mi disse che questa poveretta le fu affidata dall'autorità – mormorò la suora.

L'osservai: era di mezza età, un po' tozza, cuffia e soggolo le toglievano ogni apparenza femminile, ma le davano un'altra grazia, quasi materna. Mi ricordò quella che m'aveva curato in guerra le male ferite che mi facevano soffrire ancora, quando il tempo mutava, e Dio solo sa perché il tempo muti così spesso oggi! Risposi:

— Sí, suora, è affidata a me. Tornerò presto.

Sorrise bonariamente, mosse le grandi ali bianche e mi accompagnò alla porta. Fuori, all'aria libera della sera, tiepida, veramente primaverile, l'impressione che avevo provata si rifece viva, vera, reale. Mi sentii un altro. Avevo uno scopo nella vita! M'era affidata la tranquillità, la guarigione d'una fanciulla, a me che non avevo avuto finora che dei coscritti e poi dei soldati da diroz-

zare. Il pensiero della mia nuova responsabilità mi fece pensare a mia madre, povera vecchia lontana presso l'appennino lucchese. Ma sentii che, per quanta adorazione avessi per lei, non le avrei potuto ancora confidare la mia nuova missione. Le mamme sono fatte di paure inconsulte, sono impastate di terrore per l'avvenire dei figli, anche se si cullano in fantastiche illusioni. Pure bisognava che a qualcuno comunicassi la grande novella che mi rendeva frenetico. Mi venne in mente Giacomino Serra, neghittoso, malato, dinanzi alla malinconica vetriata dello studio deserto. Mi lanciai all'assalto del primo carrozzone che passò e piombai dieci minuti dopo nello studio in piena oscurità. Distinsi a mala pena la poltrona dell'amico dinanzi alla vetriata: si scorgevano indistinti i primi lumi sulle falde di Monte Mario.

— Che fai, fossile?

— Niente.

— Come stai?

— Bene... un po' debole ma bene!

— E allora vieni con me.

— Non ne ho voglia!

— Te la darò io la voglia! Vuoi lasciarmi *solo* al «Gambero Verde» e restar qui solo come una mummia! Su, su su!

— Ma debbo vestirmi...

— T'aiuterò!

Gli feci mutar abito, gli feci il nodo alla cravatta, l'avviluppai in un cappotto, gli cacciai in testa un cappello e me lo trascinai dietro, un po' riluttante in apparenza, ma in fondo soddisfatto.

//

Un giorno, verso le cinque del pomeriggio, ci

radunammo nella stanza di Giovanni a ricamare sull'eterno tema: la sparizione di Maud...

— Quello che mi fa rabbia – dicevo io – è il non sapere ancora nemmeno da lontano, nemmeno per approssimazione il perché di tutto ciò che avvenne, il susseguirsi di tre attentati...

— Il mistero ha sempre un fascino – interrompeva Giacomino – ma pur troppo, come tutti i fascino, scompare con la conoscenza.

— Come? – urlai.

— Non scalmanarti, o Giovanni ci guadagnerà il mal di capo.

— Se non mi viene a furia di pensare – mormorava l'amico nostro – è segno che non ne soffrirò più.

— Chi può impedire al cervello di lavorare! Tu, bersagliere, ti agiti, fai della ginnastica e puoi anche non pensare: io invece dinanzi al cavalletto,

e Giovanni qui, immobile, non possiamo liberarci dal pensiero fisso...

In questo Giacomino ha torto. Ho anch'io un pensiero fisso, che la vita movimentata non discaccia mai dal mio cervello. Una piccola mano esangue che cerca la mia, due occhi grigi che cercano i miei, un sorriso leggero... Non li posso dimenticare, li porto con me dovunque. E la riflessione di Giovanni me li risuscita dinanzi. Dice a mezza voce:

— E se la malata rinsavisse, ci chiedesse di Maud...?

Ah! no, guai! Bisogna aver la risposta pronta, per il pericolo che i dolci occhi grigi si spengano ancora, e il sorriso scompaia per sempre! Esclamo:

— Bisogna cercare Maud a tutti i costi!

— Adesso che ci manca il Bonichi?

— Anche senza di lui! Che diamine! Tre uomini come noi!

— Due! – mormora Giovanni malinconicamente.

— Anche uno, anche io solo...

— E perché non io? – protesta Giacomino.

— Te la senti? Bada, si rischia la vita...

— Bah! – rispose il pittore crollando il capo: – quadri non se ne vendono più.

— Che pensi di fare? – mi domandò Giovanni.

— Forse che lo so? Ma il nostro caro commissario mi tenne, una sera – la sera della spedizione a via Nomentana – un ingegnoso discorso sul caso, che mi ha convinto. Verrà il caso ad aiutarci...

— Chiamalo Provvidenza – sussurrò il malato.

— Vada per la Provvidenza! Ma che venga presto!

Per intanto venne la suora a cercarmi per consiglio del medico.

Marcella subiva il mio ascendente, l'avevano osservato tutti: alla mia presenza si calmava. La suora mi pregava di passar di là...

Vidi il mio buon Giacomino aggrottar le sopracciglia.

— Vengo anch'io!

— Vieni pure.

Questi artisti sono sempre dei cerebrali. Chi sa che cosa s'è cacciato dietro la fronte questo ragazzo di Giacomino!

Vuol venire con me da Marcella? Venga. Ma stia attento...

Glielo ripeto:

— Sta attento come parli. Non è mica una modella!

S'offende.

— O per chi mi prendi?

— Va là che lo so io! Anche con Maud... va là...
studio, ritratto posa per la mano e il collo...

— Ma vedi là chi parla! Tu sí le hai fatto la corte
a Maud con un fiasco grosso come un Battiste-
ro...

M'accorgo di diventar rosso. Fortunatamente
Giovanni sorride:

— Bisticciatevi adesso! Mi pare che sia proprio
il momento!

— Hai ragione, convengo. Ma ricordati, Giaco-
mino, che Marcella è malata...

Giacomino riprende con buona lena:

— Guardalo lí! Perché l'han fatto padre putati-
vo. Ma se io non ero malato, il Bonichi faceva an-
che me padre putativo, stanne sicuro!

Giovanni interviene di nuovo:

— Beh! adesso smettete e andate a vedere co-

me sta.

E mentre ci avviavamo:

— Ritornate, mi raccomando.

La suora ci accolse con un viso lieto.

— Sta molto, molto meglio!

Era sulla porta della camera.

— Dorme? – domandai.

— Che! Ma è tranquillissima.

— È confortante.

Si ritrasse per lasciarci passare e penetrammo nella stanza.

C'era un po' piú di luce del solito, un po' di questo bel sole primaverile che mi fa venir la voglia di lanciar l'aquilone come un bambino. Marcella era supina, le mani abbandonate lungo la persona, il viso piú libero, ch  i capegli erano stati ravviati e raccolti in una cuffia meno bianca delle guance e della fronte.

Gli occhi grigi mi fissarono subito appena entrai: una leggera tinta rosea le soffuse il sommo delle gote, e un tenue sorriso le si disegnò sulle labbra.

— Buon giorno – sussurrai.

Ma non rispose. Mentre però le cercavo il polso, le sue dita si avvinghiarono alle mie, un po' di inquietudine le passò nello sguardo, fu quasi per parlare, ma non proferí motto. Solo guardò al di sopra della mia persona, curva sul letto, e, dopo un breve guizzo della bocca, sorrise. Sorrise anche a Giacomo, che mi seguiva e che la guardava a bocca aperta.

— È tanto buona! – sussurrava la suora. – Non è vero – continuava rivolta alla malata – che la signorina è buona e che prenderà senza protestare il suo latte?

Sorrise.

— Vedono, signori – sussurrò la dolce creatura in soggòlo – che comincia a capire. S’accomodino.

Sedemmo a piedi del letto.

La malata girava gli occhi da me a Giacomo, da Giacomo a me, come se aspettasse qualche cosa. Dopo qualche minuto però, siccome nessuno di noi parlava, eccola a pronunciare nettamente:

— E Maud! dov’è Maud?

Rimanemmo di sasso. Anche la suora apparve stupita. Presi cosí, all’improvviso, non fummo capaci di pronunciar parola. Tanto che la fanciulla ripeté, con un principio di commozione nella voce:

— Maud? Voglio Maud!

Giacomino si dimostrò, piú ancora della suora e di me, all’altezza della situazione.

— Sí, Maud verrà! Ma stia buona! Stia tranquilla!

Gli sorrise, gli afferrò la mano ed io ne provai quasi della stizza. Eccolo, con la sua natura indolente, quasi trasognata, che trascende a scatti, come tutte le debolezze, eccolo che prende il sopravvento su di me!

— Verrà Maud, le condurremo noi Maud, stia tranquilla! – dissi a mia volta.

E sorrise anche a me, strinse anche a me la mano. Poi, mentre la suora le rassettava le lenzuola, mormorò:

— Ho fame!

— Buon segno! – approvò la monaca senza scomporsi – vado subito!

Marcella quasi spossata dallo sforzo fatto s'era assopita. Ritornò la suora con un vassoio e con lei s'affacciò il giovane medico.

— Buon segno! — sussurrai. — Ha parlato! Ha chiesto della sorella!

— Buon segno certamente — rispose.—Tuttavia non ci speriamo troppo. Sono fenomeni intermittenti. Per parlare di avviamento alla guarigione c'è del tempo.

— Non crede a una soluzione prossima?

— Tutto è possibile. Dinanzi ai fenomeni nervosi noi medici procediamo a tentoni come se ci trovassimo nella piena oscurità. Saggiamo, avanziamo lentamente, paurosi di un trabocchetto improvviso, diffidando e qualche volta ci arrestiamo come degli atassici. Sono fenomeni che producono le sorprese più insperate e più temute. Ma non voglio demoralizzarli. Ho la più grande fiducia nella robusta complessione della malata.

S'avvicinò, l'osservò. Respirava serenamente, come una bimba addormentata. Ed io l'avvolsi

d'uno sguardo commosso, ma, con un nuovo accesso di stizza, osservai che Giacomino la cova-
va d'un istesso sguardo.

— Lasciamola in pace! – mormorò il dottore.

E uscimmo insieme.

Quando ci trovammo – noi tre – da Giovanni, dopo avergli riferito l'episodio precedente, ecco il povero amico nostro esclamare:

— Ah! se non fossi in fondo a un letto!

— Perché?

— Cercherei Maud a costo di frugar tutta Roma!

Quelle parole mi suonarono rimprovero.

— Hai ragione, bisogna cercar Maud. Ma non credo che sia a Roma.

— E dove?

Qui Giacomino diede prova di prontezza:

— A Ronciglione!

— Precisamente. Il biglietto che trovammo nel libro a Santa Costanza parla chiaro. Ma come arrivare a lei?

— Si trova certo nella villa della principessa.

— È presumibile a prima vista. Ma, pensandoci bene, credo quella gente piú furba assai. Il Bonichi la penserebbe come me. Se fosse con noi! Ma pazienza: agiremo da soli.

— Andate a Ronciglione! – propose Giovanni.

— Già! Ma io sono ufficiale, caro mio!

— Chiedi una licenza!

— Potrei andar io! – esclamò Giacomo.

— Già, perché ti facciano la pelle e ti gettino con una pietra al collo nel lago di Vico! Siamo conosciuti, caro Giacomino! E troppo!

— Che si fa allora?

— Ci penseremo. Chi sa! Il caso può aiutarci. Ascanio Bonichi ci crede. E finora, conveniamo-

ne, ci ha serviti a dovere. Chi sa! Speriamo nel caso!

Ma quella sera, nel separarci, eravamo depressi tutti e tre.

III

Ero a una finestra interna in quartiere, nel tetro quartiere di San Francesco a Ripa, dove, se fossi romanziere, metterei delle scene degne dei Cen-ci, e guardavo gli scherzi che la scimmietta d'un collega faceva ai cavalli immobili sotto le stanghe dei carri, quando un piantone mi si fermò dietro le spalle muto, in posizione.

— Che cosa c'è? – domandai senza voltarmi.

— Signor maggiore, c'è il sergente.

— Quale sergente?

— Signor maggiore, il sergente Arrighi.

Mi rivolsi di scatto. Infatti era lui, ma in divisa, non in borghese come doveva per la vita che passava in via Virginia.

— Sei tu? Che vuoi?

— Signor maggiore, sono tornato.

— Sei tornato? perché? Chi te l'ha ordinato?

— Ecco, signor maggiore. Ho disdetto la stanza per la fine del mese e andrò a prendere le cose mie. Non credo che sia più necessaria la mia presenza laggiù.

— Perché?

— Anzitutto il vecchio Biagioni ha ottenuto d'esser mandato podestà in un paese della Sabina e la nuora va con lui alla fine del mese. Ma anche senza questo sarei venuto via lo stesso. Giorni fa la Gina – sa, la cameriera della principessa di Capodimonte – è venuta ad annunciare che doveva seguir la padrona alla villa di Ronci-

glione.

— Ah!

— Forse il signor maggiore lo sa. Ma non può sapere che ieri il Bello...

— Chi è il Bello?

— L'Arturo Moretti, il fratello della nuora del Biagioni, il fidanzato di Gina...

— Sí, sí, ricordo...

— Dunque ieri il Bello ha fatto i suoi fagotti e se n'è andato anche lui.

— Dove?

— Ho interrogato la sora Checca... la nuora... cosí, alla larga e quella ha parlato. S'è anzi lamentata. Non vedeva di buon occhio l'amorazzo con la Gina ed era furente che l'avesse seguita...

— L'ha seguita?

— Signor sí.

Mi guardò come se volesse dire di piú. Ma tac-

que. L'incoraggiai:

— Parla... senza paura!

— Signor maggiore... se il signor commissario m'avesse dato retta, a quest'ora il Bello sarebbe al fresco!

— Caro Arrighi, per mettere al fresco un cittadino ci vogliono dei motivi.

— C'è Michelino Abadia al fresco, ci si poteva mandare anche Arturo Moretti.

— Michelino Abadia fu trovato in possesso d'un coltello proibito.

— Se avessero fatto una perquisizione in casa del povero sor Biagioni avrebbero trovato un arsenale.

— Bisognava dirlo al commissario.

— L'ho detto, signor maggiore, piú due volte che una.

— E non l'ha fatto?

— Ha detto di no. Ha detto che s'era pentito d'aver messo dentro Michelino. Ha detto che fuori gli sarebbe stato utile.

Riconosco le vedute larghe di Ascanio Bonichi. Certo che il delinquente, ben filato, è di grande risorse in libertà. Presto o tardi incappa nella rete, o si tradisce o commette la bestialità decisiva.

— Credi davvero che il Bello abbia seguito Gina?

— Sicuro. Ho passato due giorni alla stazione a sorvegliare il treno di Viterbo.

— E l'hai già veduto?

— Signor no. Ma ho veduto la sora Checca a spedire un baule... a Ronciglione fermo stazione.

— Poteva esser di Gina il baule.

— E perché? La sora Checca non avrebbe fatto un tal servizio alla Gina. E poi ho riconosciuto il baule.

Bravo sergente! Ecco un'informazione utile.

Peccato che il Bonichi sia in Sardegna.

— Hai avvertito il dottor Parelzo?

— Signor sí. Ha anzi approvato la mia decisione di disdire la camera.

— Bene. Hai già ripreso servizio?

— Signor sí.

— Puoi andare.

Salutò, s'allontanò. Lo richiamai.

— Però, sergente, non perdere d'occhio la via Virginia.

— Ci ho pensato, signor maggiore.

— Va pure.

Bravo Arrighi! Ma siamo sempre allo stesso punto però. Che fare? Se mi vedono a Ronciglione, con Giacomino per soprappiú, sono capaci di farci la pelle al primo giorno. E poi, con quale scopo, con quali mezzi, con qual diritto sorve-

gliare una villa principesca, dove saranno ospiti chi sa quali personalità, anche politiche, anche ecclesiastiche, forse lo stesso Capo della Polizia? Ci sarebbe da battere il muso contro una muraglia irta di rottami. Eppure lo star con le mani in mano, mentre Maud chi sa quali pericoli corre! Ah! Che davvero ci manca l'amico Ascanio Bonichi, pieno di risorse, per aiutare il caso!

Quella sera, da Giovanni, si discusse a lungo. Giacomino Serra aveva avuto un'idea.

— Mi dicono che c'è un convento nei pressi di Ronciglione, tenuto da monaci tedeschi molto ospitali. Per tre giorni accolgono chiunque, si fa un'elemosina alla chiesetta e pari. Poi si paga una modica retta. Quasi quasi...

— Vuoi andarci?

Il pittore mi guardò piuttosto male.

— Potresti venir anche tu.

— A che fare?

— A tentar di scoprire qualche cosa che ci faccia ritrovare Maud.

— L'idea non è cattiva – osservò Giovanni.

— Ma non è per me – risposi.

— O perché? – domandò Giacomo.

— Perché tu col tuo cavalletto e i tuoi colori non dai nell'occhio mentre io...

— Portati un cavalletto e dei colori...

— Non so fare un O con un bicchiere....

— Poco importa, imbratti della tela.

— Bel sugo! E i ragazzi che vengono in giro a guardare?

Intervennero Giovanni.

— Mi pare che l'idea di Giacomino sia buona, ma prima di tutto occorre sapere dove si trova questo famoso convento. Se non è vicino o almeno poco lontano dalla villa Capodimonte l'utilità

della trovata scomparire. Quindi, Giacomino, porta domani dei dati precisi e decideremo.

— Va bene.

Aveva detto arrivando che si sarebbe fermato per pochi minuti protestando non so quale appuntamento col suo mercante di quadri. Ma non se ne andava però. Giovanni glielo fece notare con mio grande piacere.

— Se hai fretta vai pure, Giacomino.

Mi diede un'occhiata ambigua di sotto in su e rispose:

— Ho tempo.

E non si mosse. Restammo in silenzio. Poi Giovanni mi domandò:

— Hai veduto Marcella?

Giacomino ebbe un sussulto. Si voltò verso di me e con fare indifferente, quasi vero, mi disse:

— Se ci passi vengo anch'io.

Fui maligno. Risposi:

— C'è tempo.

E mi diedi a parlare con Giovanni di cose indifferenti. Giacomo friggeva, piú d'una volta guardò l'orologio, poi s'alzò di scatto.

— Me ne vado! Buon giorno.

E se ne andò davvero sbattendosi dietro l'uscio.

— Che ha? – domandò Giovanni stupito.

— I nervi – risposi – qualche affare andato a male.

— Povero Giacomino! Lui così calmo!

Restammo in silenzio. Ipocritamente io mi interessavo al soffitto. Ma un sospiro di Giovanni mi richiamò alla realtà.

— Non posso piú vivere così, amico mio, senza notizie di Maud. A furia di pensare mi si stringe la testa in un cerchio di ferro. Se potessi muovermi,

se potessi agire! Ma questa maledetta ferita!

— Calmati, suvvia!

— È facile dirlo! Tu non sai quel che era Maud per me. Tutta la mia vita!

La voce era commossa.

— Hai amato mai nella tua vita, Dino...

È il mio nomignolo da bimbo.

— ...ma amato davvero... per sempre... una donna unica...

Stavo per rispondere di no. Ma la visione di Marcella, il suo sorriso la massa dei magnifici capelli, il pallore vellutato, fu tutto ciò quasi un lampo agli occhi miei. Risposi invece:

— Ti comprendo, mio povero Giovanni!

Gli strinsi la mano febbrilmente. Aggiunsi:

— E ti prometto che troverò Maud. Come? Non so. Ma la troverò, lo sento. Ah! se avessi con me il Bonichi!

Il malato aveva chiuso gli occhi, arrossato il volto, come se la commozione ne fosse stata troppo forte. E la sua voce era ancora tremante quando mi rispose:

— Grazie, amico, spero in te...

E quasi impercettibilmente:

— ...e spero in Dio!

Passai pochi minuti da Marcella. La suora mi fé cenno di far piano. Era assopita, nella gloria dei suoi capegli, e il volto un po' colorito. Non avevo ancora notato il color della sua pelle nelle braccia. Ne mostrava una scoperta per l'iniezione calmante praticata pochi momenti prima. Ha un colore di tenero alabastro la sua pelle, trasparente, ed emana quasi uno splendore opaco. Mi sentivo fondere il cuore guardandola. Il dottore, incontrato per le scale, mi disse:

— Continua lo stato di semi-incoscienza, torpi-

do. Forse una scossa, un'esplosione di gioia risolverebbe....

Sí, nel divorare la strada, fino al «Gambero Verde», col mio passo da bersagliere che è la disperazione di Giacomino, io mi confermai nel proposito fatto a Giovanni. Agire bisogna. Come dove quando non so. Ma agire. E senza aspettare il caso. Aiutati che Dio t'aiuta. Caro Ascanio Bonichi, bella teoria quella del caso, ma permetta e non me ne voglia, non ci credo. Abbandoniamo il caso!

IV

Eppure – Ascanio Bonichi avrebbe sorriso, un sorriso da schiaffi – il caso soltanto mi doveva offrire il mezzo che cercavo. Ne sono ancora sbalordito. Ma non precipitiamo.

Due giorni dopo il proponimento formale in cui m'ero impegnato con me stesso, mi trovavo alle nove del mattino al rapporto del colonnello. Cordiali questi rapporti in cui si parlava con minuzia di particolari della vita del reggimento ed io me ne tenevo per lo piú, anche perché il mio battaglione passava per modello, ben superiore al primo che il tenente colonnello, un pover'uomo carico di famiglia e con la carriera spezzata, lasciava andare alla deriva nelle mani dell'aiutante maggiore, un intrigante di quelli che hanno l'ambizione oscura e che non sanno poi veramente la mèta a cui tendono. Appunto il tenente-colonnello era giunto in ritardo ed io l'avevo preceduto nel rapporto. Ora parlava lui, stentato monotono ed io seguivo il filo dei miei pensieri che mi riportavano senza posa al policlinico presso Marcella e Giovanni. E nella mia mente si rotolava incessan-

te la promessa della ricerca di Maud. Ma sotto quale pretesto allontanarmi e spiare una località deserta ancora, ch  si era alla fine di maggio? Probabilmente la sola villa Capodimonte accoglieva gi  degli ospiti e comparire in paese o nei dintorni era come farsi notare dopo ventiquattr'ore, se pure si poteva durar tanto, incogniti. Insolubile il problema e mi occupava cos  che non m'accorsi del silenzio susseguito al rapporto del tenente-colonnello. Terminava quindi la nostra adunata, e, come al solito, non ci restava che andare a prendere il *vermouth* in comitiva. Ma quando, scosso dal silenzio, alzai gli occhi vidi il colonnello che svolgeva delle carte e inforcava gli occhiali. L'aiutante maggiore del mio battaglione, il capitano P rgoli, un marchigiano simpatico, mi sussurr  all'orecchio:

— Pare che si tratti d'una tattica!

Infatti il maggiore aiutante in prima svolgeva una carta sopra la tavola del fondo e la fermava diligentemente con puntine da disegno. E il colonnello, con gli occhiali sulla punta del naso, spiegazzando i suoi foglietti, ci comunicava:

— Il signor generale comandante della divisione, ha disposto che il giorno 3 giugno, martedì...

— Né di venire né di marte, non si sposa e non si parte – canticchiava il giovane sottotenente medico.

— ...sarà fatta una esercitazione tattica di presidio a nord di Roma.

Drizzai le orecchie e il cuore cominciò a battermi precipitosamente. Il colonnello raddrizzò gli occhiali e continuò:

— Per quello che ci riguarda... dov'è... sacra-bleu... ah! ecco...

Mise un foglietto ribelle sugli altri e lesse:

— Le truppe celeri del presidio devono nella notte fra il due e il tre giugno muovere verso Viterbo per prendere contatto con truppe avversarie che si immaginano provenienti appunto da Viterbo ed i cui elementi celeri avanzati sono stati segnalati nei pressi di....

Mormoravo fra me con ardore: Ronciglione...
Ronciglione... Ronciglione...

— ...nei pressi di Ronciglione.

Il cuore mi diede un tale tuffo che mi mancò il respiro. M'afferrai a chi mi stava dinanzi, il dottore, che mormorava:

— ...né di marte, non si... Ha qualche cosa, signor maggiore?

— Niente, dottore, grazie: un capogiro.

— Stomaco vuoto, signor maggiore. Male! È vero che la scuola di Salerno ammonisce: piú in piedi che seduto, piú al caldo che al freddo, piú

vuoto che pieno, ma non vuoto assoluto: lo stomaco s'abituava ad essere capriccioso...

Lasciai che il dottorino sfoggiasse la sua cultura e m'avvicinai alla tavola della carta su cui tutti si erano curvati e il colonnello aveva lasciato cadere gli occhiali. Ma non vedevo nemmeno il serpente della via Cassia, nemmeno la macchia del Ciminio e la radura di Viterbo, nulla, un fondo cenere su cui si inseguivano delle linee guizzanti. Ero così sbalordito che il caso m'avesse aiutato con tal prontezza, da perdere le spalline o farmi mandare all'ospedale dei pazzi, se il colonnello mi avesse interrogato o chiesto comunque il mio parere. Ecco dunque Ronciglione offerto alle mie investigazioni, al mio desiderio, nel più impensato dei modi e insieme nel più logico, ch  tutto adesso mi era permesso di fare senza destar alcun sospetto. Muto, chiuso in me, sbalordito, le ore

passarono senza pesare e rimbombò il cannone di mezzogiorno all'improvviso.

— Cribbio! — esclamò il colonnello. — Andiamo a prendere il *vermouth*.

Dopo il *vermouth* presi un terribile autobus che mi depositò incolume nei pressi di Piazza Cavour. Giacomino mi aspettava al «Gambero Verde», fissando, senza decidersi a mangiarla, una fetta di arrosto lardellata di prosciutto. Appena mi vide lanciò a bruciapelo una notizia, sensazionale secondo lui:

— Ho trovato il convento! Sant'Elia! Sono frati tedeschi, pieni di cortesie...

Lo interruppi:

— Abbia pazienza, ma è vicino a Nepi, non a Ronciglione.

— E tutt'uno, pochi passi...

Questi artisti sono fenomenali. Hanno il senso

delle proporzioni, delle prospettive, ma in quanto a lontananze...

— Disgraziato — gli dissi — ma non sai che fra Nepi e Ronciglione ci sono almeno dieci chilometri? E tu pretendi farli, andata e ritorno tutti i giorni, con la cassetta e il cavalletto e gli altri aggeggi, e per di piú investigare, spiare, muoverti insomma, di giorno e di notte?... Ma se credi dormire fuori del convento, una sola notte, i frati bellamente e gentilmente, anche se tedeschi, ti mettono alla porta!

Giacomino si grattava la pera. E siccome in fondo mi dispiace mortificare la gente e mi sentivo allegro, in vena di generosità e vedevo tutto bello e tutto lieto, gli dissi, battendogli sulla spalla da farlo barcollare:

— Ringoia i tuoi frati tedeschi, Sant'Elia, Nepi e il resto, ch  la soluzione del problema l'ho trovata

io.

— Tu?

— Naturalmente. Il caso, quel caso che tu dilleggi, mi ha servito come se fosse da cent'anni al mio servizio, nato in casa mia, e nutrito con le mie rendite...

— Spiegati!

— Questo no... per ora. Non mi piace ripetere le cose importanti. Ci perdono. Andiamo piuttosto da Giovanni e là riferirò a tutti e due come il caso o la Provvidenza che dir si voglia ci è venuta in aiuto.

Il pittore mi seguì come un can barbone con la sporta in bocca. Giovanni ci aspettava. E come tutti i malati, che, per lunghe ore soli, riflettono e leggono chiaramente sui visi altrui, vide – specie sul muso del barbone, *pardon* – che c'era qualche cosa di importante per aria.

— Notizie, Giacomino?

L'interrogato mi segnò con l'indice.

— Domanda a lui.

Per non farli penare narrai, senza preamboli né fronzoli.

— Che formaggio sui maccheroni! – esclamò il pittore.

— È la Provvidenza che ci assiste – mormorò il malato.

Poi vennero le malinconie.

Quella di Giovanni:

— Peccato ch'io debba rimanere qui in fondo a un letto...

Quella di Giacomino:

— Adesso che ci penso! Ma il campo è per te non per me.

Al primo non sapevo che rispondere: me la presi quindi col secondo:

— Sempre lo stesso tu. Apri la bocca e lasci parlare lo spirito, con licenza parlando.

Mi guardò male, ma il malato si distrasse. Tanto di guadagnato.

— Lascio parlare lo spirito! Ma io che ci faccio? Non sono mica bersagliere, sono alpino... in congedo...

— Smettila! Tu non hai ingegno che per schizzar colore dai tubetti. O che credi, che io voglia prendermi tutta la gloria? Ce ne sarà per te. Verrai col battaglione.

— A far che?

— O bella... a far gli schizzi. E del resto che credi! Ne verranno parecchi borghesi. Non è proibito.

— Come? Mi porti con te?

— È la parola. Sulla mia motocicletta ti porto.

Il pittore pareva trasfigurato.

— Che ingegno quel bersagliere – mormorava
– che talento! Non gli si darebbe due soldi, ma ne
ha dell'inventiva!

L'interruppi:

— Saremo dunque in tre...

— Come in tre?

— Conto il sergente Arrighi... è al corrente. Ma
preferirei essere in quattro. Fa una bella cosa,
Giacomino, va a vedere se è tornato il Santini.

L'entusiasmo avea tolto la memoria al pittore.

— Subito!

E uscí. Ed io lasciai poco dopo Giovanni per
passare da Marcella. Era sveglia, mi sorrise. Poi:

— E Maud? Dov'è Maud?

Volli tentare una prova.

— Maud mi aspetta. Vado a prenderla e la con-
durro qui.

Gli occhi azzurri mi fissavano intensamente:

— Sí, sí, qui, Maud!

La suora ed io c'eravamo avvicinati. Ci teneva per la mano, la stringeva. Ripeteva:

— Sí, qui, Maud.

E gli occhi le splendevano. Ma non durò. A poco a poco lo sguardo si fece vagante, le mani s'allentarono e ricadde nella massa dei capegli, spossata. Le palpebre si chiusero.

— È sempre un progresso – mormorò la suora.

– Bisogna che il dottore lo sappia.

Fuori, in via Plinio, incontrai Giacomo che tornava e che mi guardò sospettoso. Disse:

— Il Santini è sempre in missione... non si sa dove.

Ma non chiese di tornare. Mi si mise al fianco e m'accompagnò.

Nell'entrare dalla Porta per la gran via di Ronciglione, depositai Giacomino che aveva fatto la strada dietro a me in motocicletta.

— Raggiungimi all'altro capo del paese: a destra vedrai una casa colonica destinata al mio accantonamento. Fatti notare il meno possibile.

E il battaglione, maggiore in testa, proseguí maestosamente, cappelli piumati, fanfara e fucili a bandoliera.

Appena la prima riga d'oro luceva sui monti, ma il borgo era già popolato e allegro. La buona stagione s'annunciava. Guadagnammo gli alloggi destinati, una vasta casa che d'estate si mutava in appartamenti per villeggianti, e per prima cosa cercai una stanza comoda, piena di luce e appartata per l'amico pittore. Non avevo che la scelta.

C'erano stanze ad esuberanza e Giacomino si dichiarò soddisfatto.

Incaricai il sergente Arrighi di far prendere tutte le informazioni possibili sulla villa Capodimonte e raccomandai a Giacomo di non farsi vedere di giorno chiaro per non destar sospetti.

Fui occupatissimo fino all'imbrunire nella visita alle pattuglie per lo svolgimento delle esplorazioni, ma prima che l'Arrighi mi facesse il suo rapporto ero per parte mia informatissimo sulla villa della principessa. Si stendeva fuori borgo, a sinistra, sulla strada maestra: il palazzo era interno, ma una lunga terrazza fiancheggiava la strada. Vi riconobbi fra due o tre signore e altrettanti uomini la principessa in persona, attirata evidentemente dalle nostre trombe e dal desiderio di un diversivo. Ampia la villa, con giardino ed orto, cintata da un muro non troppo alto benché difeso da vetri.

Ma ad un certo punto il muro si mutava in siepe. Giudicai così ad occhio e croce che, se la castellana teneva nascoste le persone che ci interessavano, Maud e il vecchio dei gatti non dovevano trovarsi nel palazzo. Mi confermai nel mio giudizio quando fui chiamato a rapporto dal colonnello, e seppi che si trovava col generale e alcuni altri ufficiali dello Stato Maggiore ospitato proprio nella villa Capodimonte.

— Ecco un modo facile d'entrare nel campo nemico – dissi al pittore che aveva già rizzato il cavalletto e lavorava.

Mi osservò giudiziosamente:

— Se ospita in così larga base generali e colonnelli vuol dire che non ha da nascondere nessuno... almeno in villa.

— Vedremo. Può possedere altre terre e cascinie qui dintorno.

— Speriamolo.

Avevo indovinato. L'Arrighi di ritorno con la pattuglia mi informò che nei dintorni del lago di Vico c'erano gran parte, per non dire quasi tutti, i possedimenti della principessa.

— C'è pure una casina da caccia nei boschi del monte Venere – aggiunse – ma per giungervi ce ne sono dei chilometri!

— A meno che non si attraversi il lago in barca – risposi.

— Signor sí. E c'è una barca, in cattivo stato, ma c'è.

— Faremo un sopralluogo a notte.

Le esercitazioni, e soprattutto le mie ispezioni mi occuparono fino quasi al tramonto. Di ritorno trovai una convocazione al Comando Generale.

— Vediamo – dissi a Giacomo – se mi riconoscono.

Naturalmente inclinai piú sugli occhi che sull'orecchio il cappello e inalberai un paio d'occhiali di cui mi servivo qualche volta. Non m'ero fatto la barba: è una delle nostre abitudini che danno ai nostri superiori un alto concetto della nostra attività e del senso di responsabilità che ci prende, specie in campagna. Noi che ci muoviamo sotto il sole o la pioggia proviamo un certo senso di civetteria nell'apparire polverosi e non curanti del viso, per differire dallo Stato Maggiore che se ne sta nell'ombra del generale, ben rasato e con la biancheria fresca. Giunto al cancello fui avvertito che il rapporto si teneva in un chiosco del parco. Dovevo cosí attraversare quella specie di vasta terrazza o giardino pensile che avevo osservato al mattino. Volta ad oriente, c'è l'ombra nel pomeriggio: nel tramonto poi c'è un fresco delizioso. Che si godeva un gruppo di dame e di

gentiluomini in tenute già estive e con le racchette alla mano. Riconobbi la principessa che teneva circolo, i suoi capegli sporchi, il becco da aquila volontario e prepotente, il gesto meridionale, e mi sentii per un momento fissato da due occhi magnetizzanti. Capperi! Che donna da starne alla larga! Secondo la teoria di Quirico Filopanti quell'anima attraverso i secoli doveva aver albergato nei corpi di Semiramide, di Giuditta, di Teodora, di Isabella di Baviera, di Giovanni di Napoli, di Caterina de' Medici fino a Maria Carolina, colei che i napoletani offerivano mentalmente per degna moglie a Fra Diavolo. Che donna e che occhi! Ne doveva avere sulla coscienza di disgraziati d'amore e peggio! Mi fissò, non senza squadrarmi: o non mi conosceva o non mi riconobbe. Rispose al mio rigido saluto con un cenno del capo e un sorriso che rivelò una miniera d'oro. Pe-

rò, da lontano, quando ritornavo al séguito del generale, quella figura snella, dalla capigliatura color cenere nel tramonto inoltrato, e i gesti giovanili che facevano ondeggiar le mani signorili, poteva illudere ancora. A mano a mano però che m'avvicinavo, la rovina appariva, come, molti anni or sono, mi venne incontro dal mare il palazzo di donn'Anna. Tornavamo in barca da Marechiaro, cantavamo le dolci canzoni, e ci accompagnava il buon odore salmastro. Ecco sulla riva un bel palazzo che s'avanza ad incontrarci, maestoso ma armonico: pareva che si snodasse, come una sirena verso di noi. Ahimé, che a poco a poco le mura incupivano, le finestre sfondate si facevano spettrali, e nella notte imminente il gelo della rovina ci spegneva nella bocca le canzoni e dissipava i fumi del vino dal cervello. Come allora, ecco di nuovo, palazzo donn'Anna, la princi-

pesta. Ahi vendicatrice vecchiaia, tempo carnefice che paghi in moneta sonante quello che certe donne hanno fatto soffrire! Come ebbe ragione la bella contessa romantica a rinchiudersi al primo assalto dell'età! Levate dal viso della donna quell'atmosfera di dolcezza e di bontà che la fa gradevole anche in decrepitezza, ed ecco quel che rimane di tante altre: una furia canuta, una menade dai seni flosci e dai denti d'oro e dalle tristi rughe! Non so quale acre vendicativo piacere mi prese nel vederla così repellente, quella vecchia galante del Giusti,

che settembre vendé per aprile.

Ma la carità cristiana offesa, mi castigò a sua volta con una sporca paura. Il generale stava presentando gli ufficiali del séguito. Sotto il cappello piumato, la barba di due giorni e gli occhiali

sentii di impallidire. Non aveva mai veduto il mio viso la megera, ma certo il mio nome lo conosceva. Che brivido nella dolce sera di giugno già estiva! Però, castigato che m'ebbe con la paura — non c'è male per un bersagliere — la carità cristiana si degnò di non infierire. Il nostro buon generale, un genuino piemontese, che aveva fatto la carriera e la guerra negli alpini, si distraeva osservando l'imbandigione d'aperitivi ghiacciati che due servitori apprestavano sulla tavola di marmo e nell'indicare il mio colonnello ebbe un momento di esitazione, come se non ricordasse il nome. Subito l'altro pronto, con un saluto sonante di speroni, si presentò da sé, e così fece il tenente colonnello ed io m'affrettai senza attendere, masticando un nome irriconoscibile, e dopo di me gli altri. Che sollievo!

— Signori ufficiali — disse in fine la dama, ché

dama lo pareva – sono felice d’aver anticipata la mia villeggiatura, poiché m’era serbato l’onore e il piacere di ospitarvi. Vogliate, vi prego, accettare per oggi un rinfresco... ma concedetemi la speranza di avervi con me piú a lungo e meglio.

Non c’era che dire: piú cortese di cosí... Ci affollammo intorno alla tavola, ci presentammo alle signore – quasi tutte carine – ed ai gentiluomini quasi tutti vecchi e improsciuttiti. Ripetei sette od otto volte quel borbottio che avevo adottato per nome, finché non trasalii: un coso lungo magro segaligno, tanto magro che avrebbe potuto nelle fiere passare da uomo scheletro, con due lunghi baffi cascanti, un cranio a cocuzzolo con la sua brava ritirata in ordine sparso di capelli tinti come i baffi, e un naso grosso come la testa, un naso da far gobbo col peso un granatiere per tutta la vita, si inchinò mormorando e lasciando cascare

il monocolo:

— Conte Lampugnani!

Per la prima vecchia giberna che ho scartato!
Eccolo! Chi se l'aspettava? Io no: io ne avevo dimenticata l'esistenza. E invece!

— Fortunatissimo!

Strinsi una mano ossuta e ricambiai un sorriso.
Il suo mi mostrò certi denti lunghi come falangi.

— Desidera un *coktail*, signor maggiore?

— Grazie, volentieri, signor conte.

Diamogli dell'unto. Lui mi offrì una bibita fresca e soave, come se, invece d'un allampanato re di Beozia, fosse stato un'Ebe fresca e odorosa.

— È di mia invenzione!

Mi profusi in elogi, tanto che diventammo amici – *pardon* – come porci! Scusate l'espressione ma qui ci sta, direbbe il poeta Bacigalupo. Forse mi sospettava senza conoscermi, come poteva so-

spettar chiunque. Ma a differenza della principessa, non mi pareva temibile, un essere debole, innocuo, spensierato, per la vita comoda ed elegante, ma soprattutto fisicamente inferiore. E come se la intese fin da principio, forse perché, a differenza dei colleghi, non mi affannai dietro alle dame.

— La principessa è una provvidenza – diceva il conte – pensa a tutto.

Prendendomi sotto braccio, confidenzialmente, per condurmi a una poltrona di vimini, continuò:

— Per i suoi ospiti è onnipresente... giurerei che sta pensando chi sa quale gradita sorpresa...

E la voce della principessa, flautata, ironica, l'unica dote che non ne svelasse l'età:

— Dunque per sabato saran finite le manovre, generale?

— Son *pa* manovre, principessa, sono esercita-

zioni tattiche di presidio...

— Al nostro tempo, lo confessi anche lei, erano manovre. Ma poco importa il nome: saranno finite sabato?

— Ha tanta premura di mandarci via?

— Per me vi ci vorrei tutta l'estate. C'è buon'aria, ma pochi altri svaghi qui. Vorrei alla fine delle manovre offrirle un ballo, generale...

— A me, principessa?

— Ai suoi ufficiali. Posso fissarlo per sabato? Vorrei invitare amici di Roma e di Viterbo, oltre a quelli che sono già qui, naturalmente.

— È un pensiero gentile, squisito...

— Ospitale, diciamo ospitale. Non esageri, generale. Chi ci guadagna sono queste signore, ahimé, ridotte a ballerini come il conte Lampugnani.

Rise. Rise anche il conte con uno stridor di ra-

ganella. Ma protestò:

— Principessa, lei sa ch'io ballo di cuore e volentieri!

— Lo so, vecchio bello, e ci conto.

— È una provvidenza – mi sussurrava il mio compagno offrendomi un secondo *coktail* – Che ne dice dell'idea di questo ballo, signor maggiore?

— È un'idea da gran dama!

— E vedrà che spirito inventivo, che *cotillon*!

Questo – finí succhiando la cannuccia del *coktail* – questo è anche di mia invenzione: l'ho dedicato alla principessa e si chiama *coktail* Capodimonte.

Istintivamente scostai il bicchiere dalla bocca.
Ah! caro Filopanti, speriamo che le tue linee pitagoriche nella loro specie di metempsicosi, nella loro dogmatica trasmigrazione delle anime, non abbiano fatto passare quella della principessa at-

traverso Locusta, o Lucrezia Borgia. Non è che al mondo ci stia bene, ma intendiamoci, non sono forse oggi il tutore di Marcella?

VI

Prima dell'alba m'avviai col sergente Arrighi al lago di Vico. Le stelle impallidivano sul Cimino e già la luce diffusa, una luce grigia di fluttuante azzurro nella nebbia, mi permise di non far uso di fari. Grigio ed azzurro si fondevano. Questo giugno è meraviglioso e ci si sente meglio, piú liberi, anche sulla motocicletta, che è la vera padrona di chi le sta sopra.

Il pretesto per la corsa mattutina era plausibile: bastava pur tuttavia partire verso le cinque e quando mi apparve il lago erano le quattro appena. Lasciai le due macchine al soldato venuto in

groppa a quella del sergente, e con quest'ultimo mi inoltrai e discesi un poco per cercare un punto da cui sorvegliare e ispezionare minutamente il lago. Se quell'animale di Giacomino invece di dormir della grossa fosse venuto con me! Chi sa quale esclamazioni di meraviglia! Ma non incolpiamo il pittore: se gliel'avessi proposta, l'escursione, probabilmente avrebbe alzato le spalle. Ma il fatto si è che l'ho lasciato dormire, e non può quindi vedere questo magnifico quadro che l'avrebbe scoraggiato. Che bellezza! Bosco, folta verzura, flora di ginestre, nulla manca, dai castagni ai faggi per dar l'emozione di natura vergine, solenne e gaia nello stesso tempo, e cupa e ridente, che non si abbandonerebbe più dello sguardo! Ah! davvero che... ma non è il momento qui di fare né della poesia, né della pittura. Dal bivio della via Cassia, mentre giravo intorno a

l'orizzonte col mio buon cannocchiale da campagna, un *Goerz*, che mi aveva offerto nel Trentino un ufficiale austriaco in cambio di pane e di carne fresca, certo mi sentivo attratto nella limpida mattina dai monti Albani (mi parve di scorgere persino il Cupolone) al Soratte, alla Rocca di Narni, con una sensazione visiva che andava di pari passo a quella respiratoria. Vedevo e mi ubbriacavo di aria pura.

Anche l'Arrighi guardava, ma il lago e lo sperone del monte Venere con la folta faggeta per cavigliatura: guardava egli pure con un cannocchiale d'ordinanza, meno potente, e lo facea salire a poco a poco dall'acqua immobile al cratere fronzuto. Tanta attenzione ci metteva e tanta minuzia che, fidandomi a lui, stavo per tornare al Soratte e al Terminillo, quando diede un balzo, e, togliendosi il cannocchiale dagli occhi, se li fregò vigoroso-

samente come se ci fosse entrato un bruscolo.

Il primo raggio di sole si rifletteva sul lago.

— Che c'è, Arrighi? – domandai – Un moscerino?

— Altro che moscerino!

Aprí gli occhi arrossati, quasi fossero colpiti da troppa luce.

— Guardi! – e accennò il lago sotto di noi.

— Vedo... è il sole sul lago.

— Guardi bene, proprio dove c'è la luce. Una barca.

— Vero! C'è una barca. O che si pesca di notte sul lago, come alla foce del Serchio?

— Non so. Ma c'era già quella barca quando giungemmo. E c'è dentro qualcuno che ci guarda col cannocchiale.

— L'hai veduto?

— No... l'ho sentito. Abbiamo preso nelle no-

stre due lenti il raggio di sole.

— Ah! è per questo...

— Signor sí. Ma guardi adesso che rientra nell'ombra!

Infatti c'era una barchetta immobile nel centro del lago. Le puntai sopra il mio potente *Goerz* e distinsi due persone poveramente vestite, curve sull'acqua come se allassero delle lenze. L'una delle due, normale, un cappellaccio sugli occhi: l'altra invece quadrata, possente, un gigante, la testa avvolta da un fazzoletto nell'uso degli zingari.

— Sono pescatori!

— Hum! – rispose l'Arrighi. – Pescatori che guardano col cannocchiale chi passa per la strada?

— Giusto. Nascondiamoci fra gli alberi.

Scendemmo, quasi riprendessimo la strada, e

perdemmo di vista lago e barchetta. Li ritrovammo poco dopo, di nuovo, osservando senza muover foglia di dietro a una macchia. Parea che il piú basso dei due, mentre lo zingaro manovrava i remi, ci cercasse col suo cannocchiale, che destava barbagli qua e là, maneggiato, com'era, nervosamente. Ma poi si calmò. Dovette crederci due militari delle manovre, per caso spintisi lungo lo sprone della strada ad ammirare la visuale del lago e dei boschi, perché cessò di guardar dalla nostra parte e si diede ad esplorare attento il monte e la folta faggetta che lo rivestiva. L'imitai. Pareva compatta la verzura, un cono quasi perfetto interrotto dal cratere, inviolabile all'occhio e al passo. Ma il sergente m'indirizzò la visuale e mi sussurrò:

— Guardi attentamente, non si stanchi.

Per un po' vidi nulla di notevole, nulla che inter-

rompesse la bella chioma dei faggi, ma poi mi parve che, tra la carezzevole tinta del fogliame, qualche cosa di piú cupo si delineasse. Non mi sbagliavo.

— È una casina da caccia, un vecchio parettaio ingrandito e colorato di verde. Ma la tinta dei faggi non è eguale in tutte le stagioni specie in questa e la casina si tradisce. Però non si può negare che l'abbiano dipinta con lo scopo di ingannare sia gli uccelli di passo che gli uomini di punta.

Il sergente non aveva mai parlato così a lungo. Lo guardai stupito:

— Bravo! Dove hai imparato tutto ciò?

— Sono iscritto alla scuola d'agraria, signor maggiore.

— Complimenti.

Ma l'Arrighi scosse il capo.

— Bonificato con poco metodo! – sussurrò. –
Ci sarebbe da far molto meglio.

— E appartiene alla principessa?

— Signor sí.

Adesso la barchetta si dirigeva alla parte sinistra del lago, alla nostra sinistra almeno, ove una pianura e una casa colonica si mostravano, punto unico abitato apertamente. Aspettammo che abbordasse: il gigante aiutò l'altro a discendere, poi tirò in secco il guscio, e sparvero quindi entro la casa.

— Che te ne pare? – domandai.

— Hum! al vestito mi sembrano povera gente.

— Perché al vestito?

— Perché sono coperti di stracci, ma il modo di camminare...

— Che trovi nel loro modo di camminare?

— Trovo che mi paiono abituati piú al selciato

cittadino che alle fangose rive d'una palude.

Aveva ragione. Altro che scuola d'agraria.

Scuola di polizia.

— È giusto.

Ormai tutto il lago era quasi investito dal sole: il bel verde splendeva e il monte Venere assumeva delle tinte verdemare. Un campo di ginestre fiorite che occupava tutta una valle a nord, e costellava le falde verso il Cimino, ingialliva, rilucendo fino all'oro.

— È tempo di tornare, signor maggiore!

Il sergente ha ragione. Ritorniamo. Non ho fatto dei rilievi per la manovra ma non ho perduto il mio tempo.

— Torneremo questa notte, sergente.

Rispose, ma senza voltarsi:

— Signor sí.

Lassú all'incrocio della via Cassia un nugolo di

polvere ci saliva ad incontrare. Ci raggiunse il generale con tutto lo stato maggiore.

— Ohilà, già di ritorno, Biondi? Complimenti!

Nulla di nuovo?

— Nulla, signor generale.

S'era fermato a guardare il lago, la verdura folta, il cono del monte Venere, le macchie impraticabili. Il suo cuore di vecchio valdostano doveva esultare: gli sfavillavano gli occhi. Lo compresi.

— Bei territori di caccia, generale! Sono della principessa.

— *Cuntacc!* Meglio che l'esercitazione tattica.

La pulce gli mordeva l'orecchio. Speriamo che faccia effetto. Lo fece, e come! La sera dopo il rapporto, mentre si faceva circolo intorno alla tavola degli aperitivi, ecco il generale che attacca.

— Principessa, l'ho invidiata questa mattina.

— Forse perché dormivo, generale?

— Sono vecchio, principessa, non dormo quasi più per non perdere il mio tempo. L'ho invidiata per i suoi territori di caccia.

— Quali, generale?

— Quelli sopra il lago di Vico.

Padrona di sé la megera. Ma un'ombra le passò fra le rughe.

— Non m'intendo di caccia, generale, ma non credo che ce ne sia molta.

— Possibile? Non è suo quel monte verde che entra di sghembo nel lago?

— Sí, generale, è mio. Terreno infruttifero... un po' di legna...

— Se non ama la caccia!

— Alla mia età, generale, qualunque caccia è vietata.

— Non si calunni, principessa! Quasi quasi, *cuntacc...* a manovre finite...

Intervennero il conte Lampugnani.

— Ma la caccia è proibita, generale!

— D'accordo. Però una ricognizione dei luoghi mi solleticherebbe, per ridarci poi convegno quest'autunno.

Principessa e conte si scambiarono un'occhiata. La prima non celava una decisa tendenza alla seccatura. Ma l'uomo fu più scaltro.

— Sarebbe una sfacchinata inutile, generale. Perdere una notte per sgobbare tutta una mattina e tornare col sole a perpendicolo nel pomeriggio. L'ho fatta, sono cacciatore anch'io, ma non la rifarei, e soprattutto non la consiglierei.

Da buon piemontese delle alpi era cocciuto il generale.

— Perché perdere una notte? Si può ben dormire sul luogo! Possibile che non ci sia una casetta, una baracca per riparare dall'umido?

— Non c'è... o almeno...

Qui un'occhiata alla principessa.

— ...non c'era, l'anno scorso. Un roccolo abbozzato oggi e null'altro.

Seconda occhiata.

— L'ha forse fatto riparare, principessa?

— No, davvero! Troppa umidità in quei boschi di faggi. Dei funghi, sí, ma selvaggina punta.

Il generale non insistette, ch  fu assalito contemporaneamente da un americano offertogli dal conte e dalla diversione opposta dalla principessa, ormai calma.

— Riparleremo della caccia, generale. Ma trattiamo adesso invece un argomento pi  urgente, quello del ballo di sabato.

— Agli ordini, principessa.

Chiudendo gli occhi rivedevo tra il fogliame la massa cupa del padiglione staccarsi nettamente

dal tono dei faggi. Era quello il roccolo diroccato? Intravedevo un barlume: la pulce era passata dall'orecchio del generale al mio.

— Un *coktail*, signor maggiore?

Mi vidi innanzi il conte Lampugnani piegato in due, monocolo sfavillante a guardarmi di sotto in su, porgendomi una coppa sollecitante, diacciata, con la sua brava paglia nuova.

— Grazie, volentieri...

Ma qualcuno che giungeva a precipizio mi urtò. Il contenuto della coppa rovesciata schizzò di colpo sull'immacolato vestito da tennis del conte, che si permise un ruggente:

— Malaccorto!

Colui che giungeva, mortificato, si profuse in monche parole di scusa, pur rimanendo in posizione dinanzi a me:

— Che è successo? Perché tanta furia?

Era il sergente Arrighi. Mi guardava fisso affascinandomi.

— Domando perdono, signor maggiore, un bersagliere s'è ferito...

— Che modi! – borbottava il conte inviperito.

— ...prego il signor maggiore di venire subito...

La cosa era stata notata. Il generale s'avvicinava seccato. Lo prevenni:

— La prego di scusare il sergente, signor generale... pare che sia accaduta una disgrazia... se permette m'assento... La prego di scusarmi, conte...

E prima che qualcuno interloquisse, dopo un rigido saluto d'ordinanza, mi allontanai, seguito dall'Arrighi.

VII

— Perché? — domandai non appena fummo fuori della villa.

— Il signor maggiore mi perdoni...

— La disgrazia è forse una fandonia?

— Il signor maggiore mi perdoni: la disgrazia è avvenuta realmente... non grave però...

— E allora?

Il sergente si guardò d'attorno circospetto:

— Il signor maggiore abbia la bontà di seguirmi. Il conte ci sta osservando dalla terrazza.

Non fiatai piú, benché la curiosità mi pungesse. Entrammo quasi a passo di corsa nel nostro accantonamento.

— Adesso mi spiegherai...

— Signor sí.

Dall'alto della scala una voce, quella di Giaco-

mo, risuonò:

— Ehi! Dino! Beato chi ti vede.

— Vuol salire dal signor Serra? – mi sussurrò il sergente.

Facemmo i gradini – alti come panchetti – a due a due.

Il pittore aveva un diavolo per capello.

— Se è per chiudermi tutto il giorno che mi hai fatto venire a Ronciglione! Ne ho le tasche piene! Sparisci che è ancora notte e ti si vede passato il tramonto! Sai, poco divertenti le tue storielle tattiche!

— Sarai stato ben tranquillo spero!

— Ho letto un volume sparigliato della Storia dei Papi, ma non è troppo divertente.

Per tutta risposta lo spinsi nella stanza ove l'Arrighi ci seguì, chiudendo la porta.

— Che c'è? del nuovo?

— Sta zitto. Parli, sergente.

E con mio grande stupore l'Arrighi parlò. Ecco su per giù quel che disse. Già fin da ieri s'era insospettito per certe inchieste fatte dal conte Lampugnani, mentre io ero assente: s'era informato del mio nome; delle mie abitudini a Roma, se pranzavo al «Gambero Verde», cose tutte alle quali il piantone aveva risposto male. Si insegna, è vero, alle reclute il nome dei superiori, ma il piantone, un siciliano, quei nomi li aveva ritenuti storpiati a modo suo. Per il resto, ignorava, né l'offerta d'una mancia poteva suggerire alla memoria quello che non c'era. Nel pomeriggio di ieri il caporale Sacconi, il quale aveva già intessuto un idillio con la cameriera della principessa, la Gina famosa di via Virginia, si sentí rivolgere le stesse domande. Innocentemente diede il mio nome e confessò che pranzavo al «Gambero

Verde», ove piú volte mi aveva portato degli ordini di servizio. Ma poi, o insospettito o pauroso di aver commesso chi sa quali indiscrezioni, s'era confessato al sergente. Ora l'Arrighi ben conosceva Gina, ma l'aveva finora evitata, perché a sua volta non si insospettisse riconoscendo sergente l'inquilino dell'appartamento contiguo a quello del sor Biagioni. Poi decise di farsi passare da richiamato e di affrontar la Gina per sapere fino a che punto la doppia inchiesta meritava di destare inquietudini. Ecco perché era venuto alla villa quel pomeriggio. Senonché proprio mentre si avvicinava al gruppo degli invitati, che Gina serviva, girando il chiosco dove si trovava la tavola del *coktail*, avea visto il conte Lampugnani che ne manipolava uno e che per finire avea versato nel bicchiere qualche goccia d'una boccetta cavata di tasca. Subito pensò che fosse una me-

dicina e che il conte la preparasse per sé, ma quando lo vide uscire dal chiosco portando sottocoppa, bicchiere e cannuccia e dirigersi proprio verso di me, senza riflettere s'era slanciato... e il resto lo sapevo: un abito da tennis macchiato e un nervoso appellativo di malaccorto...

— Credi che ci fosse del veleno in quel bicchiere? – domandai.

— Forse no – rispose – forse non si trattava che di darle una buona indisposizione fino al termine delle manovre...

— È probabile – osservò Giacomo pensieroso.

— ...e metterlo nella impossibilità di agire.

Lo disse più volte il Bonichi: è gente decisa che non indietreggia dinanzi a qualunque ostacolo e a chicchessia.

Rimanemmo in silenzio per qualche minuto.

— Vediamo – dissi ad un tratto – bisogna agire

e subito. Sentiamo i vostri pareri.

— Parli il sergente – aggiunse Giacomo.

— Non mi pare il caso di perdere tempo – rispose l'interpellato – proporrei una verifica sui luoghi e subito: fra poco è notte.

— Con quali mezzi?

— Si va con la motocicletta fino al bivio: lei, signor maggiore, porta qui il signor professore, ed io porto un piantone sicuro, per lasciarlo di guardia alle macchine. Scendiamo alla casa colonica, ci serviamo del battello per attraversare il lago e abbordiamo il monte Venere.

— E i due che vedemmo stamane?

— O sono pescatori e non partiranno che con la luna, fra tre ore: ce n'è del tempo. O non lo sono e...

— Finisci.

— Decideremo sui luoghi. Siamo tre contro due

alla fin fine.

Ecco il buon Giacomino che si rivela intrepido.

— Caro mio, chi non risica non rosica. Troveremo dei pretesti... dopo: per adesso il consiglio del sergente mi pare non solo buono, ma unico.

Fa presto l'amico Giacomo che non risica un bel niente. Io porto le spalline. E stavo per ribattere, sotto la spinta della prudenza, quando mi parve di vedere una stanza nuda e bianca, una forma indistinta di donna, la massa dei capegli castani... Risposi:

— Andiamo!

Quando sostammo al bivio guardai l'orologio: dieci minuti alle ventuna. Il buio di prima sera è sempre piú fondo: non si distingueva a pochi passi. Appena la stella di Venere brillava, ma il cielo si punteggiava lentamente di luci diafane.

— Sarà un'impresa non facile discendere fin

laggiú – mormorai.

Per tutta risposta il sergente svolse una cordicella.

— Piú che di guida servirà a non smarrirci – osservò. — Se permette resto di punta.

Ci legammo nell'ordine seguente: l'Arrighi, io, il Serra: fra l'uno e l'altro un paio di metri. Ci assicurammo del revolver, ordinai al piantone di non muoversi che al mio ritorno e decidemmo di non usare le lampadine elettriche se non quando ce ne fosse bisogno estremo.

— Pronti?

— Andiamo.

Cominciammo la discesa che fu difficile sulle prime, specie per Giacomino. Al primo vigoroso moccolo, subito smorzato, il sergente si fermò.

— Troveremo il sentiero fra poco: permettano.

Pareva un gatto: aprí e chiuse immediatamente

la luce, poi non ne usò piú.

— Ci sono. Mi raccomando di non afferrarsi agli alberi che possono scorticar le mani. Il sentiero è qualche metro piú sotto.

Furono i piú faticosi quei pochi metri e ci parvero infiniti. Ma finalmente raggiungemmo il sentiero: lo sentimmo sotto i piedi pianeggiare.

— Riposiamo due o tre minuti – consigliò l'Arrighi.

Io no; il pittore sí, ne aveva bisogno. Eppure in guerra avea servito – e bene – da alpino. Ma gli anni passano per tutti. C'era però da sperare che riprendesse l'antica lena: ce lo assicurò anzi, formalmente. E infatti, quando riprendemmo il cammino, si chiuse in un silenzio ermetico: non mocolò piú. Per lungo tempo – lungo per noi forse – procedemmo con una certa facilità: il sentiero subiva un declivio ragionevole. Poi d'un tratto si fe-

ce diruto e Giacomino mi rotolò fin sui calcagni.
Dovetti aggrapparmi a un albero per non cadere.
Un rugoso castagno fu il mio sostegno e spiacciai anzi qualche cosa che cedette: chi sa, una lucertola o una nottola provvidenziale, perché mi salvò da chi sa quale scorticatura.

— Sei ferito, Giacomino?

— Mi pare di no – rispose fievolemente.

— Dammi la mano.

A tastoni l'afferrai, lo sollevai.

— Niente di rotto?

— I calzoni, ma non si va a ballare...

— Alla buon'ora!

Il sergente, fermo sotto di noi, mi chiese:

— Riprendiamo?

— Avanti pure.

Il sentiero scendeva sensibilmente: procedevamo dunque lenti e guardinghi, tutte le facoltà ben

tese nello sforzo della discesa. Appena per un attimo si sostava, ecco il riposo che si facea sentire: i denti si schiodavano, le tempia si disserravano, le mani s'allentavano, i polmoni respiravano liberamente. Non m'ero mai trovato in un bosco, nel fitto buio: nel mare sí. Ma l'acqua, nell'oscurità, è ben altra cosa, è una compagna che circonda e vive, mentre il bosco è un nemico, traditore, pieno di trappole, di insidie, sassi che sdruciolano sotto i piedi, rami che sferzano il viso, ostacoli ignoti, improvvisi, voli densi di uccelli notturni, saltellare stridulo di bestiole disturbate, strisciare di rettili: appena fermi, eccoci assaliti dagli odori grati ed ingrati, mentastro e muschio accorante, e marcite e purulenze: eccoci assaliti dai rumori che paiono roboanti, dalla stridere degli scoiattoli alla raganella dei gufi irritati, al ronzio dell'ignoto che sale e scende da tutte le parti. Il

sentirmi circondato da mille vite invisibili mi dava una sensazione di orripilamento, insostenibile fino alla nausea. Ho compreso come si possa soffrire il male del bosco peggiore del mal di mare. Per fortuna la nostra guida era solida: prezioso compagno l'Arrighi. Parea che ci comprendesse al sospiro: sostava quando non ne potevamo più, non di stanchezza ma di tensione nervosa.

— Siamo alla fine – sussurrò dal buio – e mi pareva lontano – quando Giacomino m'aggrappò ansando quasi da disperato.

E ciò bastò a rinvigorirmi e il pittore trovò anzi tanto fiato a tanto scherno da sussurrare come se moccolasse:

— Figuriamoci al ritorno!

Non solo al ritorno pensavo, ma alla traversata del lago, all'attacco del monte Venere, alla ricerca del padiglione da caccia, alle sorprese che ci

aspettavano: ma bisogna che mi renda giustizia. Tutto ciò invece di deprimermi, ecco, invece mi rinvigoriva. Un solo nome diventava toccasana e mi ridava cento forti braccia morali come a Briareo.

— Eccoci! – sussurrò l'Arrighi.

Stavo mormorando la parola magica: Marcella, quando il sergente mi afferrò: l'evocar quel nome segnava per me il cessare d'ogni sofferenza.

— Ci siamo?

— Ascolti il lago.

Uno sciacquo indistinto, poco lontano, uno sbattere leggero di greve panno su altro panno: il lago, novello mistero. E stavo per chiedere: Che si fa? quando l'Arrighi mi afferrò ed afferrò Giacomo.

— Silenzio! Guardi.

Un lume brillò d'improvviso innanzi a noi, un lu-

me che parve un faro e che ci acciecò. Nello stesso istante una voce reboante intimò:

— Alte le mani o sparo!

Ma un'altra voce, allegra, quasi subito:

— Guarda chi si vede! Il maggiore Biondi! Il professor Serra! Buona sera! Vengano pure!

Conoscevo quella voce, perdiana! E accorsi esclamando:

— Il signor Bonichi?

VIII

— In persona! E questi è il Santini! Ma vengano pure: in casa c'è dell'arrosto e del buon vino! E anche del caffè.

A poca distanza la casa colonica invitava: una bassa cucina, un bel globo di luce elettrica avvolto in un velo azzurro, ed una tavola imbandita,

con cinque posti preparati.

Lo guardai sbalordito.

— Ma sí, li aspettavo. Quando li vidi questa mattina lassú...

— Era dunque lei nella barchetta?

— Io, col Santini. Scommetto che il sergente Arrighi ci ha riconosciuti...

L'interpellato modestamente rispose:

— Riconosciuti no, sospettati sí. Fu il brigadiere grande e grosso che...

— Te l'avevo detto, Santini? Colpa tua.

Il gigante depose il bicchiere e bofonchiò:

— E che ci posso fare? Tagliarmi a pezzetti?

Ridemmo. L'arrosto era delizioso, cotto con tutti gli aromi del bosco. E il vino, poi, frizzante, sulla vena!

— Sentirà il caffè, maggiore! Quello è il mio vero merito.

Ben altro mi premeva che il caffè.

— O mi spieghi!

— Perché mi trova qui, invece d'essere a Cagliari? Troppo lungo. Le basti sapere che il Capo m'aveva concesso un mese per raggiungere il mio posto...

— Ah! Ah! capisco. Polvere negli occhi alla principessa! Cospetto!

— Non indaghiamo i segreti di Stato. Eccomi qui da quasi dieci giorni col Santini ad attendere il momento di poter fare la retata completa, ciò che non mi fu ancora possibile e in fede mia sento che la vita all'aria libera mi si confà piú che quella d'ufficio, a via degli Scipioni, zona del silenzio e degli autobus.

Era allegro il commissario, ma né il viso con la barba di otto giorni e nemmeno lo sguardo inquieto denunciavano la vita canonica che van-

tava. Insomma ne sapeva piú che non volesse dire, e i boschi intorno al lago dovevano conoscerlo, piú che l'ospitale cucina in cui ci trovavamo.

— Commissario – azzardai – siamo qui per lo stesso scopo ed io fui suo compagno già in una spedizione rischiosa, e Giacomino al pari di me è pronto a tutto. In quanto al sergente...

— D'accordo – mi interruppe il Bonichi – siete curiosi di sapere e d'altronde ne avete anche il diritto. D'accordo, siamo qui con lo stesso scopo... Che ore sono?

— Dieci alle ventidue.

— Abbiamo tempo. Bisogna aspettare una signora, puntuale del resto...

— Una signora?

— La luna, che diamine! Come volete che dei pescatori si arrischino sul lago se non c'è la luna? Desterebbero troppi sospetti. Ma assaggiate

questo caffè, opera mia.

Ottimo il caffè. Però se l'avesse pimentato col racconto...

— Bevete e fumate che non farò languire oltre la vostra sana curiosità — dichiarò il Bonichi.

Le cose erano state fatte a dovere. Una buona coppia di borghesi romani s'era fatta vedere quindici giorni prima a Ronciglione ed aveva cercato un luogo di villeggiatura per l'estate. L'uomo che si diceva negoziante in ritiro voleva pescare. Non concepiva la campagna senza la pesca, abituato al Tevere ed all'Aniene per lunghi anni, quando non poteva lasciar la bottega avviata che la domenica. Gli avevano detto che a Nemi e a Castelgandolfo, o a Bracciano c'era poco da pescare. Vediamo il lago di Vico, e in buona fede credeva che il lago di Vico fosse a due passi da Ronciglione, come Ripa Grande o Ponte Molle, o

la Città Giardino, a Roma. C'è a Ronciglione il Vicano, ma in quanto a pesci! E allora con l'aiuto del podestà ecco offerta la casa colonica sul lago. Un po' distante, qualche zanzara...

— Qualche? A nuvole! – esclamò il brigadiere.

— Beh! insomma, la vita è fatta per soffrire!

Il commissario continuò. I due buoni borghesi vennero con le masserizie e le suppellettili necessarie e si installarono. Poi una bella notte da Viterbo, il Bonichi e il Santini.

— Scendemmo per la stessa strada che avete fatta poco fa...

— Accidenti!

— Però con la luna.

— Sibariti! – mormorò Giacomino palmandosi il calzone lacerato.

L'indomani gli altri due partirono per Viterbo e Roma e i nostri amici rimasero padroni del cam-

po, in solitudine perfetta. Esplorarono durante i primi giorni boschi e rive finché scoprirono la casina ben nascosta nel folto del monte Venere. Anzi fecero amicizia col contadino, una specie di vecchio brigante che doveva aver conosciuto molto da vicino il nipote di Gasperoni e la sua banda, e che conquistarono con qualche bottiglia di vecchia acquavite. Seppero che nella casina non c'era nessuno, ma che dovevano venir delle persone a villeggiare.

— Bel sugo! — urlava il vecchio brigante che vedeva disturbate le sue abitudini di caccia clandestina. — Una catapecchia, nemmeno buona da ripararsi in tempo di pioggia!

Catapecchia? Pareva così poetica! E pensare che i due — passavano per fratelli il Bonichi e il Santini — fratelli Braccini ci facevano l'occhietto per l'anno venturo!

— Voialtri? Magari! Siete uomini e non fate complimenti. Ma delle donne?

Ah! venivano delle donne! Non si sarebbe annoiato il vecchio avanzo di galera! Contadine, naturalmente! Ma che contadine, signore e malate per giunta, che speravano giovamento alla salute nell'aria buona!

— Salute! l'avrebbero conosciuta la salute. Funghi e muffa dovevano diventare! C'è un'umidità così forte da non levarsela dalle ossa per tutta la vita. Per fortuna l'amico di Gasperoni ci aveva il rimedio, l'acquavite dei vicini, che Dio conservi!

Naturalmente l'acquavite non fu lesinata e il vecchio, bene insaponato da curiosità ben destre, offerse di far giudicare ai nuovi amici la casina. Figuratevi con che entusiasmo fu accettata la proposta!

— E l'avete visitata?

— Con ogni comodità – rispose il Bonichi. Non ci sono che quattro camerette divise da una scala di legno: due al primo piano e due al pianterreno. Quelle del primo piano hanno due finestre per ciascuna, difese da una solida inferriata. Al pianterreno l'una serviva da cucina e da giaciglio all'amico di Gasperoni, l'altra di ripostiglio per gli arnesi rurali e per i fucili e le provviste e la legna da ardere, tutto alla rinfusa, una vera torre di Babele. Su per giù, maggiore Biondi, una copia della torretta del vicolo di Santa Costanza. Il bandito doveva aver ricevuto gli ordini prima della nostra venuta perché le due stanzette erano state ripulite alla meglio ed assestate: un lettuccio, un rozzo armadio, una piccola tavola sgangherata e due sedie. La biancheria e il resto doveva essere portato dagli ospiti. I quali giunsero sei o sette giorni

fa, senza che ce ne accorgessimo, benché fossimo in guardia, sulla pista di caccia. Per tutto il giorno il vecchio brigante non si fece vedere, ma di buon mattino, il giorno dopo, avanti l'alba eccolo, morto di sete, arso come una gallina con la pipita. Interrogato, senza parere, con ogni precauzione, finí per metterci al corrente d'ogni cosa. Era giunta una signorina e un vecchio. con la signorina una cameriera, Gina...

— Ah! Ah!

— Precisamente e col vecchio una specie di bulo che andava poco al genio del nostro brigante...

— Forse Arturo Moretti?

— Lui per l'appunto. Gina rimase due giorni e Arturo c'è tuttora, ma s'annoia maledettamente. Vide la nostra barca sul lago, stamane...

— Quando la vedemmo noi?

— Sí, e ci fece chiedere dall'amico Gasperone se lo volevamo con noi a pescare. Si vede che cerca di distrarsi. Poveretto non deve divertirsi lassú.

— Gli avete risposto di sí.

— Certo. E lo aspettiamo.

— Quando?

— Questa sera, verso mezzanotte, con la luna. O domani. Poco importa.

Contemplavo il Bonichi e il Santini con evidente ammirazione. Ma il brigadiere non se ne accorgeva e il commissario, modesto, mi sorrideva bonariamente.

— Capiscono, signori miei, che non potevo mandar giù l'aria di trionfo della principessa. Ah! sí, brava! Mi manda in Sardegna, mentre ho tanto da fare a Roma e mi ci ero accomodato con ogni cura?

Alzò il bicchiere.

— Vogliamo fare un brindisi alla principessa?

Dopo tutto è la causa che alcuni buoni amici si ritrovino sulle rive d'un lago misterioso. E dopo tutto mi pare che anche l'arcangelo Raffaele abbia salutato Lucifero prima di mandarlo a capitolomboli. Bevo dunque alla salute della principessa...

E ripeté alzando la voce:

— ...alla salute della principessa....

Una voce roca risuonò al di là della porta.

— Si beve? e mi si lascia fuori?

In un batter d'occhio ciascuno di noi a un cenno del commissario, portando seco il proprio coperto, si ridusse in fondo alla stanza, al buio, mentre il Santini s'avvicinava all'uscio domandando:

— Chi è?

— Sono io, *amichi*, sono Paoletto!

— O guà! E che buon vento vi mena?

Una risata stentorea: l'uomo doveva avere quasi il suo conto, in cattivo vino almeno.

— C'è visita di signori lassú e me ne hanno mandato.

— Venite pure, Paoletto!

Ed aprí l'uscio. Dal canto buio dove mi trovavo, rammento perfettamente, m'apparve un uomo traverso, con un berretto e un randello. La luna l'investiva alle spalle: entrò barcollando e strinse la mano al brigadiere.

— Buona sera! Ce n'è sempre della buona?

— Per gli *amichi* sempre.

— Che ve ne andate?

— C'è qui mio fratello: torno subito.

— Venite avanti Paoletto – disse il commissario. – C'è anche del buon vino.

— Grazie, preferisco il torcibudella, quand'è buono.

L'esaminavo di faccia, un viso rincagnato, la barba ispida a cespugli, brizzolata a pena: le mani che posò, anzi che lasciò cadere pesantemente sulla tavola, erano tozze e gonfie: un insieme ributtante. Ma il commissario gli batté confidenziale sull'omero, gli offrì una bottiglia e un bicchiere comune riempiendolo fino all'orlo. Mentre Paoletto lo beveva, gustandone il contenuto con evidente soddisfazione, riapparve il brigadiere tranquillo, segno, pensai, che non avea trovato nulla di sospetto al di fuori.

— Beh! Paoletto, che cos'è questa storia?

— Accidenti a li signori! Quando arriva lo spilungone, il sor conte dai baffi alla francese, che me pare Lamoriciero, il povero Paoletto l'ha da andar fuori che si deve parlar de affari de stato.

Accidenti a li signori! Voi siete *amichi* almeno!

— Ma noi non siamo signori, Paoletto!

— Se vede! Siete cor core in mano e voglio ribére alla vostra salute.

Porse il bicchiere che il Bonichi riempí.

— Ma sarà presto finita sta storia...

Movimento mal represso di curiosità dei due.
Per fortuna il bandito non era in istato da poter osservare.

— Ah! finirà presto?

— Dopodomani notte.

— Se ne vanno?

— Se ne vanno al diavolo. Arturo il bello e il vecchio scemo e la ragazza malata....

Un fremito mi corse per il corpo.

— ...e tutta la compagnia. Pare che posdomani ce sia un ballo della principessa per li militari delle manovre, e ne profitteno.

— O perché di notte? Che bisogno c'è di nascondersi?

— È quello che penso pur io, ma li signori non fanno che nascondirelli per succhiarsi meglio il sangue della povera gente. E poi dicono che so' venuti l'italiani! Meglio li preti, ve lo dico io. Almeno co li preti c'è sempre modo d'intendersi: Gasparoni c'è sempre andato d'accordo!

E l'ubriaco si mise a cantare sgangheratamente:

*E aridamme li tromboni,
rivoio li giocarelli,
pe' anda' co' Gasparoni...*

Poi di colpo cadde col muso in tavola come un masso.

— Fa sempre così – ci disse il Bonichi mentre il brigadiere si dirigeva alla porta. – Fino a domatti-

na se ne potrebbe fare un cuscinetto da spilli.

Usciamo; qui c'è un certo odore! Vi accompagneremo un tratto di strada.

Fuori la luna attraversava il lago con una fascia punteggiata di spettrale argento, ma le vette irsute n'erano accarezzate e ne fremevano, come l'acqua del resto, come il lembo di sentiero che spariva tra i faggi.

— Anche dei furbi se ne prendono! — mormorava il Bonichi mentre mi camminava accanto. — Mandano fuori pei boschi quel pericoloso ubbriacone! Io l'avrei chiuso in cantina con le talpe!

Gli sussurrai all'orecchio:

— Non sarebbe meglio che tentassimo di prenderli mentre son chiusi lassù?

Il Bonichi rispose crollando il capo.

— Signor maggiore, l'affetto d'amico per la signorina Terzi, la fa diventar temerario.

— Siamo cinque...

— E sono due, bene armati, risoluti come delinquenti presi nella tagliola da lupi. Rischierei la vita di qualcuno di noi. No, pazienza! Tutto viene per chi sa aspettare.

— Ma quella poveretta è malata, ha sentito? Soffre: ogni ora che passa è una tortura...

— La compiangio sinceramente, ma non posso rischiare inutilmente degli uomini. Conosco la signorina Terzi: mi approverebbe.

Abbassò la voce:

— D'altronde è avvertita.

— Ah!

— Quando visitai la casina... vi trovai... non rida, un vecchio libro da messa, una Filotea delle nostre nonne. L'ho aperto, e mi capitò fra mano questa frase: «Esaudiscimi, signore». Vi aggiunsi a matita: «Esaudito». È intelligente la sua amica:

comprenderà.

— E allora... posdomani sera?

— Sicuro. Vi aspetto alle undici. Avremo tutto il tempo. Il ballo comincerà alle dieci. La principessa circondata da un nugolo di belle signore, sarà piú trionfante del solito. Si faccia vedere se vuole e raggiunga subito il sergente che l'aspetterà con la motocicletta.

— Ma il conte Lampugnani? Ci incontreremo...

— Non credo. Si assenterà con un pretesto all'imbrunire. Ha un lungo giro da fare: probabilmente da Viterbo. Non sarà alla casina che dopo mezzanotte, assai dopo. Si fidi.

— A proposito del conte...

E raccontai al Bonichi l'episodio del *coktail* e il colpo dell'Arrighi.

— Non credo che fosse veleno – mormorò il Bonichi sopra-pensiero – ma certo vi avrebbe

messo fuori di combattimento per qualche giorno... Giocano bene quei manigoldi!

Mi si voltò fermandosi e indicando Giacomo:

— Sanno del professore?

— Non so, non credo.

— Qui l'amico bersagliere mi ha chiuso in soffitta per tutto il giorno...

— Ha fatto bene. Resterà con noi: è meglio che non si veda nemmeno a una finestra.

Stavamo raggiungendo la strada maestra che si profilava a pochi metri sopra di noi:

— Separiamoci adesso – disse il Bonichi – Vediamo: mezzanotte e dieci minuti: siamo già al venerdì. Domani notte dunque.

Trattenni la sua mano:

— Ma tutto questo perché? Ne sa le ragioni?

— Le so. Conosco il gioco avversario. Ma voglio il sette bello in mano: inutile dire di più. Sono

granati... ma noi pure abbiamo le nostre armi. A proposito: vuol consegnare in proprie mani questa lettera al suo generale?

Mi vide così stupito che rise di cuore.

— Conosco il generale. Posso anche dirle di più: queste esercitazioni tattiche – si dice così? – sono state suggerite...

— Per Diana! Ed io che credevo al caso... la sua teoria...

— Ah! se la ricorda? Buona teoria. Ma forse quella sera non l'ho sviluppata abbastanza. Il caso... è il caso, ma, se lo si aiuta, gli si fa un piacere, creda!

E rise ancora stringendomi con forza ambe le mani.

IX

Quando il Bonichi e il Santini sparvero tra le fratte, con Giacomo in mezzo, che pareva un prigioniero o un ubbriaco, raggiungemmo le motociclette e in poco tornammo all'accantonamento.

Quella notte, o l'emozione o la fatica o tutte e due insieme, dormii come un ghio. Mi destò l'attendente un po' prima delle sette, un po' stordito, come se avessi sognato. Mandai l'aiutante maggiore con gli ordini e mi diressi alla villa Capodimonte. Avevo fretta di consegnare al generale il biglietto del commissario.

Tutti dormivano ancora nel parco e nel palazzo: i cani si godevano il sole e i servi sbattevano le tende al piano terreno, ma tutto in silenzio, con aria di stanchezza, poiché si facevano le ore piccole fra gli ospiti della villa. Incontrai l'ufficiale

d'ordinanza del generale: stava per uscire con degli ordini di servizio. Mi indicò il chiosco degli aperitivi ove il mio superiore stava facendo colazione e leggeva i giornali della sera innanzi. Rispose allegramente al mio saluto:

— Cerea, Biondi! Che c'è di nuovo?

Gli porsi la lettera del Bonichi. Posò la tazza, s'asciugò i baffi e guardò la busta sopra pensieri.

— Oh! Oh! Ci siamo?

Mentre leggeva l'osservavo. Un bell'uomo, robusto, risoluto, che in guerra con gli alpini avea fatto miracoli. Vicino ai limiti d'età, se non giungeva una promozione, difficile, avrebbe cambiato un discreto benessere con la più modesta esistenza d'un *travet*. Avea famiglia, nessun patrimonio, forse la piccola dote anteguerra della moglie: non gli si presentava allegro l'avvenire. Eppure tanto è per noi la divisa, quasi una tonaca,

non si lamentava, non discendeva dalla serenità, non ispezzava l'allegria ed aveva accettato – ora lo sapevo – una missione, che poteva, se fallisse, accelerare la sua disponibilità. Per un uomo di quell'età e di quell'onestà ci vuole ben più coraggio ad affrontare una simile prova che i disagi fisici della trincea, o le intriganti lotte della politica.

Alzò gli occhi, mi guardò ben fisso, e poi, quasi contento dell'esame, cavò di tasca il portasigari e me l'offerse.

— Venga, Biondi, conosco un viale dove si può fumare in pace.

Il viale si riduceva a una piantata nana di peri giovani, ma offriva un pregio incomparabile: si dominava da una parte l'orto sottostante, dall'altra la radura che limitava il parco. Occhi ed orecchie indiscrete non potevano manovrare colà.

— Mio caro Biondi – cominciò il generale – lei ed io soltanto siamo a cognizione di certi fatti...

Esitò, sicché mi potei permettere d'interromperlo:

— Scusi, signor generale, ce n'è un terzo... il sergente Arrighi.

— So, so – rispose – un bravo giovanotto, quello del *coktail*.

E poiché lo guardavo stupefatto, sorrise alzando le spalle.

— Generale sono, *cuntacc*, e prossimo, come dicono i colleghi di Francia, a farmi fendere l'orecchio e piantar cavoli nel mio Canavese, ma gli occhi mi servono ancora. È un'associazione a delinquere, formidabile, internazionale, che il governo sorveglia da lungo tempo, senza che gli si sia mai presentato un pretesto per intervenire. Siete voialtri per caso che l'avete trovato, merito

suo e degli amici suoi...

— Fortuito, generale...

— Quanta parte di fortuna, mio caro, occorre per riuscire nella vita, anche a chi ne ha piú diritto! Caso... e sta bene... ma benedetto caso! Buoni questi sigari, vero?

— Eccellenti, generale...

— Sono Cavour... ben secchi e bene scelti...

Mi guardai intorno con la coda dell'occhio. Il conte Lampugnani veniva dalla nostra parte, dinoccolato e sorridente, ma il generale finse di non accorgersene: continuò:

— Il nemico ipotetico dovrebbe giungere da Viterbo: bisogna avvistarlo dal Cimino. Le sue truppe celeri... Ah! Buongiorno, conte carissimo.

— Buon giorno, Eccellenza, già alzato? Ci sono forse operazioni tattiche anche oggi? Mi pareva...

— Caro mio, le operazioni tattiche sui luoghi sono spesso piacevoli, meno lo sono quelle sulla carta. E pur troppo ci occupano le ore di sosta.

— Allora disturbo, generale?

— Mai, conte carissimo. Il maggiore ha le mie istruzioni: adesso gli consegno l'ordine di servizio e sono con lei. Sono alzate le signore?

— L'aspettano, generale, per la visita alla necropoli dei primi cristiani.

— Eccomi, amico mio!

Scrisse poche parole a matita sopra un foglietto e me lo porse:

— Questo è l'ordine di servizio! *Cerea* maggiore, le dame non possono aspettare!

E s'allontanò frettoloso col Lampugnani, dopo che quest'ultimo mi ebbe gratificato d'un sorriso di simpatia.

Rimasto solo svolsi il biglietto. Non c'erano che

queste parole: «Domani sera eseguirò».

Tornai lentamente soprapensiero. Come comunicare al Bonichi le parole del generale? Tutta la strada mi stillai il cervello, finché, giunto all'accantonamento da pochi minuti, squillò il telefono provvisorio allacciato col tronco ordinario.

Era la voce del Bonichi:

— È lei, maggiore?

— Sono io!

— Nessuna comunicazione di papà?

Compresi.

— Un biglietto.

— Me lo legga, la prego.

Lessi le tre parole scritte dal generale. Rispose:

— Bene. A domani sera.

— A domani sera.

Verso il mezzogiorno venne da me l'ufficiale d'ordinanza.

— Signor maggiore, il signor generale la prega di raggiungerlo.

— Dov'è?

— Nell'ufficio telegrafico. Se permette l'accompagnamento.

— La prego.

Il generale aveva occupato l'ufficio postale. Mi venne incontro e mi strinse la mano.

— Inforchi subito la motocicletta e vada a Roma.

Sbalordito lo guardavo senza parola. Continuò:

— Tornerà domani sera in tempo. Tornando si rechi dove ha l'appuntamento. Quest'oggi è pericoloso per lei fermarsi a Ronciglione.

E finì:

— Questa sera la principessa offre un pranzo a me ed agli ufficiali superiori. Dopo l'avventura del *cocktail*, non è prudente che lei intervenga. Infor-

chi la motocicletta e vada a Roma. Prima di questa sera non sapranno che s'è allontanato.

Mi pose una mano sulla spalla:

— Cerea, caro Biondi, e mi saluti il Cupolone.

Domenica, se tutto andrà bene, lo saluterò anch'io. Buon viaggio! A domani!

— A domani, generale!

A Roma trovai Giovanni alzato e fece le grandi meraviglie vedendomi. Pretestai un viaggio di servizio. Quei pochi giorni di Ronciglione mi avevano inoculata una diffidenza esagerata. Vedevo ovunque occhi indagatori e orecchie indiscrete. Chi sa che non ne esistessero entro il policlinico stesso. Ma pure bisognava considerare lo stato del povero Giovanni, irrequieto, nervoso oltre misura. Sicché gli dissi che avevamo scoperto il luogo ove presumibilmente Maud si trovava e che avrei profittato d'una manovra per circondare

il nascondiglio ed eseguire una perquisizione. Gli parlai quasi all'orecchio in un momento in cui restammo soli.

— Non alzare la voce – gli dissi – discorriamo d'altro. Ogni muro può celare un interessato che ascolti. Prudenza e fidati di me. Nella ventura settimana avrai notizie piú precise.

Curvò il capo.

— I primi giorni della ventura settimana saranno d'ansia – mormorò.

Era quanto desideravo. Purché stesse tranquillo oggi e domani.

— Come stai?

— Bene. La ferita è rimarginata. Il medico mi dichiara in convalescenza. Fra qualche giorno potrò anche uscire. Ma sono ancora debole.

— La gioia ti ristabilirà completamente.

S'alzò elettrizzato.

— Guarirò di colpo.

— D'accordo. Ma intanto sii tranquillo e sereno.

Prometti?

— Prometto.

Passai da Marcella. Stava seduta sul letto sfogliando un libro illustrato. Alzò gli occhi all'aprir della porta: mi riconobbe, mi sorrise. Il giovane medico parlava sotto voce con la suora. Si distaccò e mi raggiunse:

— Buon giorno, maggiore. Come vede, si va bene.

— Miglioramento sensibile?

— Sensibilissimo, giorno per giorno. Ma occorrerebbe una crisi, quella che noi chiamiamo salutare.

— Spero di poterla produrre fra pochi giorni, dottore.

— Intendiamoci: d'accordò con me.

— Naturalmente.

Ci avvicinammo al letto. Le domando fissandola:

— Come si sente signorina?

Rispose, spiccicando le sillabe:

— Meglio, signore.

— Sono il suo medico, signorina!

Sorrise, accennò di sí.

— E questa è la buona sorella.

Volse alla suora gli occhi gonfi di calda confidenza.

— E quest'ufficiale è il suo amico.

Mi porse la mano senza cessar di sorridere.

— Amico suo e di sua sorella.

Aprí smisuratamente gli occhi, una lagrima le scese sulla gota.

— Maud? Dov'è Maud?

S'agitò, parve sul punto di parlare tanto le lab-

bra s'agitarono.

Ma fu un momento, anzi un attimo. Ricadde nel torpore, abbassò il viso, fissò, senza vederlo, il libro illustrato.

— Sono contento – sussurrò il medico. – Ma è stanca adesso, lasciamola in riposo.

E mi concluse all'orecchio:

— È pronta per la crisi salutare.

Mentre la suora lo accompagnava alla porta, posai leggermente la mano su quella inerte di Marcella. Alzò la faccia: un tremolo pallido sorriso la illuminò. E la mano tiepida sotto la mia si rivolse e mi strinse il sommo delle dita, mentre una parola, quasi un soffio, le sfuggiva dalle labbra socchiuse:

— Caro... amico...

X

Attraversai di corsa Ronciglione, senza fermarmi, e raggiunsi il bivio del Cimino. Il sergente Arrighi mi aspettava.

— Hai qualche ordine del generale?

— Signor no.

Poi, mentre consegnava le motociclette all'attendente, mi chiese:

— Ha veduto la festa, signor maggiore?

Non ci avevo badato. Sí, un ingombro di automobili mi avea fatto pensare che la ressa doveva essere importante alla villa. Ma non avevo alzato gli occhi, passandole davanti; il mio pensiero era altrove. Però, mentre incominciavamo la discesa, l'Arrighi sussurrò:

— Magnifico spettacolo, signor maggiore. Il signor generale sarà contento. La signora princi-

pessa ha chiesto di lei...

— Di me?

— Signor sí e parve soddisfatta quando seppe che avea dovuto andare a Roma e non sarebbe tornato che domani tardi nel pomeriggio per il rapporto finale.

— Ah! Fu il generale che la informò così bene?

— Signor sí.

Fece scattar la lampada.

— Ecco il sentiero.

La discesa fu agevole, anche perché la luce non ci era ermeticamente proibita come due sere prima. Attraversammo lo spiazzo e bussammo alla casa colonica. La voce del Santini domandò:

— Chi è là?

— Amici.

La porta fu aperta e subito chiusa dietro di noi. Giacomino e il commissario giocavano a scopa,

né interruppero la partita al nostro arrivo. Soltanto il primo alzò il volto sorridente:

— Dí, bersagliere, ci contendiamo il sette bello!

— Beh! finché ve lo contendete voi due...

— Ecco l'errore: il commissario fa da principessa ed io...

Ammiccò:

— ...da Giovanni.

— Stia attento, Giovanni – brontolò il Bonichi – o glielo pappo.

— Si provi!

Posai accanto all'amico Ascanio il biglietto del generale.

— Se fosse davvero la principessa, pagherebbe chi sa che cosa per possederlo. È quello che lessi a telefono.

— Apra ad ogni modo, la prego – rispose, ma senza lasciar le carte.

Obbedii. Lesse, approvò: poi giocò leggermente:

— Quattro e tre sette!

— Fossi matto! – esclamò Giacomino. – È il «bello» che voglio.

— Eccolo. Ha vinto!

— Così sia! – mormorò il Santini mescendo il caffè.

Il Bonichi s'arrovesciò sulla spalliera accendendo il mezzo sigaro.

— S'è fermato alla villa?

— No: e pare che abbia fatto bene. Il sergente mi ha narrato la piccola inchiesta della principessa.

— Gioca bene colei! Ma è male aiutata per nostra fortuna. Le do in cento quello che ho saputo.

— Magnifica! Non te la immagini!

E scoppiò in una risata fragorosa.

— Ehi là, signor pittore – ammoní Ascanio – siamo lontani ma è bene usar tutte le precauzioni. Se fosse rimasto al suo accampamento questo professore, che mi ha preso il sette bello, avrebbe fatto la frittata.

Giacomino mortificato abbassò il volto. L'altro continuò:

— Voleva prendere schizzi del lago e del bosco, voleva andare in barca, di giorno. Come se il monte Venere non avesse né occhi, né occhiali, né cannocchiali. È cosí che si comportava in trincea? Però – finí posando la mano sul braccio del Serra – c'è un Dio anche per gli imprudenti. E il Dio... anzi la dea... è Gina.

— Gina?

— Sicuro. Siamo in piena Iliade. Il vecchio don Giovanni ha un capriccio per Gina e Arturo se ne è accorto ed è geloso.

— Da un pezzo – aggiunse l'Arrighi. – Fin da quando gli abitavo accanto. Ma non mi pareva cosa d'importanza.

— Tutto è importante in queste battaglie subacquee. Era il conte che doveva scendere da Viterbo con la Gina per prendere i due prigionieri. E invece Arturo non ha voluto. Quindi per ordine della principessa il don Giovanni ritinto sta arricciandosi i baffi alla casina e i due colombi giungeranno a mezzanotte con l'auto e scenderanno poi, soli, nel bosco. Tutto questo mi fu confidato sotto suggello del segreto da Paoletto, che l'acquavite mi ha conquistato e che fa diventar loquace e divertente.

— Dunque nella casina c'è il Lampugnani?

— Da questo pomeriggio. E noi possiamo anticipare la spedizione.

La notizia invece di esilararmi, come Giacomi-

no, m'aveva fatto accapponar la pelle. M'alzai di scatto. Ma il commissario mi calmò.

— So quel che pensa. Non tema. C'è qualche cosa di piú importante che lei non sa. Il nobile conte è preconizzato... Ma perdiamo del tempo prezioso. Stia tranquillo e non pensi a male. E conservi il suo sangue freddo. Ne avremo bisogno fra poco.

Offrí al Serra un revolver.

— Santini, spenga la luce ed apra la porta.

Apparve la radura in una opaca diffusa chiarezza. La luna s'affacciava dal Cimino, ma il lago giaceva tutto nell'ombra.

Ci avviammo silenziosi, preceduti dal gigantesco brigadiere: il sergente chiudeva la marcia.

— E silenzio! – raccomandò il commissario.

La nostra guida ci fece costeggiar l'acqua immobile. Il monte Venere ci veniva incontro come

una minaccia. Osservavo il suo tenero contorno, quell'aria impenetrabile, misteriosa, che la notte e la luna circondavano d'un velo soffice di luce fredda e lontana, e pensavo che siamo davvero della piccola gente noi creature umane, minuscoli san Tommaso, che non crediamo se non a ciò che vediamo.

— Ecco – dicevo fra me – un'illustrazione da romanzo di cavalleria: questo lago immobile, questo monte vestito di faggi, chiusi ermetici ambedue quasi volessero avvertire che contengono un mistero. E il monte ce l'ha veramente: chi sa dunque logicamente quel che contiene il lago! Un cratere spento? Va bene, come spiegazione può andare... ma, chi me lo prova? Io credo alla sommersione d'una città piú antica della civiltà etrusca...

Il Santini che ci precedeva di dieci passi ristette

indeciso, poi si fermò. Lo imitammo. Lo vidi chinarsi, inginocchiarsi, quasi volesse riconoscere delle ombre.

— Sono le ciocie di Paoletto – mormorò senza voltarsi.

E riprese il cammino. Fuorché l'amico di Gasperoni, dunque, nessuno si era avvicinato al lago, da quel versante del monte Venere. Le comunicazioni con la casina erano quindi avvenute dalla parte di tramontana, come del resto era preveduto.

— A quale altezza è l'abitazione? – mormorai all'orecchio del Bonichi.

— Sessanta metri in linea retta: il sentiero è assai torto e lungo.

Lo trovammo questo sentiero da capre che ci diede tanto da fare. Credevo che soltanto i morti ramoscelli delle conifere fossero saponosi da

rompersi il collo, ma imparai che là dove il sole penetra a stento e il terreno conserva una certa umidità, ogni foglia, anche quella dei faggi, diventa un pericolo per la stabilità. Il primo che ne fece la prova fu Giacomino: poco mancò, nel tentativo d'aggrapparsi, che non ci trascinasse con sé.

— È destino che lasci il mio vestito nei boschi — brontolò tastandosi indolenzito.

— Auguriamoci di non lasciarci che il vestito — risposi.

Non vidi, ma sospettai che si profundesse in iscongiuri, ciò che del resto lo distrasse. Riprendemmo il cammino.

Durò a lungo, assai piú d'un'ora quel nostro smorzato arrampicarci da volpi, che mi stancava, lo confesso, piú che attraversar Roma a passo di bersagliere. E già mi ronzavano le orecchie e la testa mi si stringeva in un cerchio di ferro, sinto-

mo di stanchezza per me, quando il Santini che s'inerpicava con un fruscio sordo, come un serpente o un pellerossa in pista di guerra, si fermò ad un tratto e con la mano protesa dietro di sé accennò che ci fermassimo.

Una macchiolina rosso cupo, che ingrandiva e impiccioliva lentamente come un minuscolo faro, brillò attraverso il fogliame. Alzando gli occhi vidi una macchia nera, più nera della notte, che ingigantiva, quasi una enorme spalliera d'ombra profonda.

Nessuno fiatò. L'ombra rimaneva sinistramente immobile, ma il punto vivo si spostò, anzi mi parve che salisse. Compresi ch'era un sigaro acceso. Scomparve. Compresi che il fumatore ci aveva voltate le spalle.

A un cenno del Bonichi, il Santini e l'Arrighi si mossero, strisciando cautamente, e sparvero tra

le fratte. Noi tre restammo immobili. Quanto?

Non so. Mi parve a lungo. Quell'inazione mi serví di riposo ed anche a Giacomino, che sentii d'accanto respirare piú regolarmente.

Ad un tratto ecco il verso della civetta cosí vicino che mi parve giungesse dai rami che mi sovrastavano. Il Bonichi si alzò, cennò che lo seguissimo e s'avviò cautamente, spostando i rami ch'io raccoglievo e porgevo a Giacomino. Intelligenti questi pittori! L'amico rimetteva silenziosamente i rami, accompagnandoli, come un vero scorridore dei boschi. Ah! già, dimenticavo ch'era stato alpino!

Pochi passi ci divisero dal terreno raso, e mi trovai di faccia la casina, alta a un dipresso quattro metri, un doppio e grosso paretaio. Le due finestre al piano di sopra erano fiocamente illuminate. Ci avvicinammo fino ad una specie di siepe

che limitava il piazzaleto breve davanti alla costruzione: dai due lati di questa sporsero le due teste dell'Arrighi e del Santini che evidentemente ne avevano fatto il giro. Ci trovammo così tutti dinanzi alla porta socchiusa. Passò qualche minuto. Il silenzio era profondo. Senza la fioca luce che filtrava dalle persiane superiori, avremmo potuto credere a una rovina disabitata. Ad un tratto, nel silenzio, una voce che mi rimescolò il sangue, la voce di Maud, risuonò:

— Chi è?

Un'altra le rispose, quella del conte Lampugnani.

— Sono io, signorina!

— Che vuole?

— Mi apra, la prego.

— No.

— Ho bisogno di parlarle.

— Domani a giorno.

— No, questa sera, è urgente, si tratta di sua sorella.

— Mia sorella?

Tremava la nota voce. Per un momento anche a me tremò il cuore: ebbi timore che gli credesse. Ma no, resisteva.

— Non è vero. Non sa nulla di mia sorella.

— E invece sí... per caso... ci sono le manovre a Ronciglione... e c'è il maggiore Biondi.

Fremetti al mio nome ed alla voce di Maud che s'alzò di tono.

— Biondi? Non è vero.

— È vero. Ho saputo da lui le notizie, indirettamente... è grave!

— Grave?

Ci fu un istante di silenzio. Vidi il Bonichi appressar la bocca all'orecchio del Santini che cen-

nò di sí e svoltò l'angolo per cui era venuto, scivolando rasente il muro.

— Apra dunque, signorina, la prego... nel suo interesse... verrà fra poco una vettura per condurla da sua sorella. Si prepari almeno: bisognerà raggiungerla sulla strada.

Nessuna risposta. Evidentemente la fanciulla rifletteva. Un passo pesante qual di chi scende al buio risuonò sulla scala di legno. Il conte ritornava abbasso.

Rapidamente il Bonichi fece passare me e Giacomo dall'altra parte della porta e restò col Santini. Compresi. Ove il conte uscisse dovevano afferrarlo. Attesi col cuore in mano.

I passi gravi giungevano al pianterreno.

— Ehi, Paoletto, dove sei?

E poi, con accento stizzoso:

— Va a vedere se giunge il Moretti!

Nessuna risposta. E di nuovo la voce irosa:

— Ancora ubbriaco! Chi mi ha messo fra i piedi quest'animale!

Un fischio prolungato serpeggiò per l'aria calma. Vidi il Bonichi agitarsi, parlare affrettatamente col Santini e costui sparire dietro la casa, nell'ombra. Contemporaneamente la porta si aprì di scatto e apparve nel quadro il conte Lampugnani. Per quanto privo di sospetti, mi intravide e si ritrasse: non so se m'avesse riconosciuto — seppi di no — ma stava all'erta e annusò il pericolo. Spinse il battente. Si lanciò il Bonichi, ma non sarebbe giunto in tempo senza la fredda presenza di spirito di Giacomino ch'era accosto all'architrave e che avanzò fra i battenti il suo scarpone d'alpino. Fu provvidenziale quell'intervento. La porta non doveva essere solida, spinta con violenza, con violenza fermata si scassinò.

Mi slanciai, fu una lotta corpo a corpo, un attimo, perché mi vennero in aiuto i miei compagni. Ma non avrei mai creduto che quello spilungone dinoccolato avesse tanta forza. Spinto con un colpo maestro a mezza vita non l'avrei forse passata liscia, poiché nella sua mano libera brillò un lampo. Il colpo fallí, ma sarebbe stato ripetuto certo se un'ombra scendendo a precipizio le scale non si fosse gettata a bruciapelo sul mio antagonista che un minuto dopo il Bonichi e Giacomino riducevano all'impotenza.

— Me ne dispiace, signor conte, ma sono costretto a metterle i braccialetti — mormorò il commissario.

Poi alzò la lampadina in viso al mio salvatore. Avevo creduto in un intervento fortunato dell'Arrighi introdottosi da una finestra posteriore, ed era invece un vecchio dalla barba incolta che mi fis-

sava con un sorriso timido socchiudendo gli occhi, troppo forse abituati alle tenebre, sotto il bagliore della luce forte, come un uccello notturno bruscamente destato. Anche il Bonichi lo contemplò curiosamente, e poi con un sorriso, cennando il piano superiore gli chiese:

— Vuol chiamare lei sua nipote?

— Volentieri – gli rispose il vecchio.

E risalendo qualche gradino chiamò:

— Maud!

La voce dell'amica nostra si levò nel silenzio:

— Zio, dove sei?

— Qui nell'atrio, Maud, scendi.

Troppo nei tristi giorni passati la povera figliola doveva aver subito insidie e agguati per credere anche alla voce del vecchio, perché replicò titubante:

— Con chi sei, zio?

— Con i tuoi amici, Maud, il maggiore Biondi, il pittore Serra...

— Maud, siamo noi! – gridai non potendo più trattenermi, e Giacomo mi fece eco:

— Siamo noi, Maud.

— Biondi! Serra! Oh Dio! Scendo, scendo subito!

Ah! che quando discese a noi, non potei trattenere un grido di sorpresa. Era Maud, la forte, l'altera, la coraggiosa Maud quella figura negletta e sparuta, quel viso pallido e macilento in cui solamente gli occhi parevano vivi, più grandi, cerchiati di nero, spauriti!

— Oh! Maud! – gridammo Giacomo ed io.

— Amici miei, come siete buoni! – sussurrò stringendoci le mani.

E poi, subito:

— E Giovanni e Marcella?

— Bene, Maud, assai meglio tutti e due!

— Marcella è ancora laggiú?

— Sí... ci riconosce già...

Soltanto allora l'animo forte cedette. Mi cadde nelle braccia affranta dall'emozione. Ma reagí prontamente vedendosi accanto il conte Lampugnani ammanettato. Il palicaro pareva quasi invecchiato di anni in pochi minuti: il sorriso mellifluido ed arrogante era scomparso: gli tremavano le labbra e gli tremarono ancor piú quando il sergente apparve sulla porta e disse al commissario:

— Il brigadiere avverte che l'Arturo è incappucciato.

— Bene. Resistenza?

— Nessuna, a quanto pare.

— Furbo il Moretti! Beh! andiamo che si fa tardi. Veda in codesta stanza che cosa fa Paoletto.

L'altro obbedí:

— Russa tranquillo, signor commissario.

— Lasciamolo dormire. Andiamo. Può camminare qualche po', signorina?

— Certamente... non pensi a me... sto meglio.

Le porsi il braccio e uscimmo. Non c'era più la luna a rischiararci il sentiero ma funzionavano le lampadine elettriche senza timore d'essere scoperte.

A un certo punto incontrammo il Santini con la sua preda.

— Sono due le automobili, signor commissario, e aspettano sulla strada. Gli *chauffeurs* sono sostituiti e madamigella Gina è svenuta.

Riprendemmo il cammino. Maud ancora debole doveva raccogliere tutte le sue forze. Non parlava ed io rispettai il suo silenzio. Ma il sentiero non finiva mai: saliva, scendeva, ed a malgrado le lampade era malagevole il seguirlo. Proposi a

Maud di portarla, ma crollò il capo.

— Sento che mi fa bene la stanchezza...

Quando volle Iddio scorsi al di sopra di me le macchie nere delle macchine: in una oltre i due prigionieri entrò il Santini e nell'altra Maud, il vecchio, Giacomo e il Bonichi. L'Arrighi ed io informammo le motociclette.

All'accantonamento, mentre l'amica nostra e il vecchio venivano condotti a riposare e gli altri sotto chiave per opera di Giacomo, del Santini e dell'Arrighi, il commissario mi disse:

— E adesso, maggiore Biondi, compia l'opera.

— Che devo fare?

— Indossi l'alta tenuta e vada al ballo.

— E lei?

— Io? In questo stato? Non ho alta tenuta io.

Vada lei, ed informi il generale che la retata è fatta. Pennerà lui al resto, come d'accordo.

La festa era nel suo pieno fulgore: belle dame, agili cavalieri, lumi variopinti, musica d'archi celata nel fogliame. La principessa, centro d'un gruppo ossequioso narrava non so che, accolto dall'entusiasmo dei presenti. Mi vide immediatamente: quel diavolo di donna aveva occhio per tutto. Per un attimo esitò, scorgendomi, le passò quasi un'ombra nel viso, che indurí quei tratti marcati, ma si ricompose immediatamente e rispose al mio saluto con un sorriso familiare.

Il generale, uomo e soldato, mi accolse invece con mal celata soddisfazione, frenando a stento l'impazienza.

— Giunto adesso, maggiore?

— Pochi momenti or sono, Eccellenza.

— Tutto eseguito come si doveva?

— Sí, Eccellenza.

Mi trasse in disparte. Mi domandò concitato:

— Ebbene. Che mi dice da parte del nostro amico?

— Ho incarico di riferirle questo.

Abbassai la voce:

— La retata è fatta, Eccellenza.

— Ah! Ah! Bene, bene!

Tornò fra la gente, si diresse verso la principessa. Vidi che le offriva il braccio, che le parlava all'orecchio. La dama barcollò.

Fu notato: le dame e i cavalieri accorsero.

— Un capogiro, principessa? Se permette l'accompagno io stesso – disse il generale, dominando le voci vicine e lontane.

Si fece silenzio.

Era magnifica giocatrice quella donna. Compresa, sola, me escluso, il senso delle parole di Sua Eccellenza ed ebbe la forza di sorridere.

— Grazie, accetto, generale! Che nessuno si

muova, che la festa continui, ve ne prego! È cosa da nulla.

L'orchestra cominciò un *fox-trot*, le coppie si allacciarono. Ed io seguii l'altra coppia, la più importante, che invece di entrar nel palazzo, s'avviò per l'allea, verso il portone, ossequiata ed inchinata.

Uscirono sulla strada, s'avviarono all'accantonamento, ove li seguii, da lontano, senza parere.

Il Bonichi può essere soddisfatto: per portargli in bocca il sorcio maggiore gli serví da gatto nientemeno che un generale di divisione.

EPILOGO

RACCONTO DEL PITTORE GIACOMO SERRA

Questa mattina preparavo di poca voglia una tela quando la porta dello studio s'aprí. Doveva essere la posta benché a lume di naso – non ho mai posseduto l'orologio! – mi sembrasse un po' presto.

— Lasciala su codesta sedia, Capanna! – mormorai, senza alzare gli occhi, all'indirizzo del vecchio portinaio, per non offrirgli l'occasione di mettersi a chiacchierare.

— Non è il sor Capanna, professore, sono io – rispose una voce che conoscevo.

Mi voltai curioso e vidi Ascanio Bonichi.

— Tò, Lei? Qual buon vento? Ama la pittura?

— Naturalmente, ma non è la pittura che mi ha fatto salire cinque piani.

M'accorsi allora che portava sotto braccio un grosso pacco.

— Ancora novità, commissario?

— Le novità le avremo a fine mese, con la gioia dei nostri amici, ed in autunno col processo Capodimonte e Compagni.

— O allora?

— Ecco qua.

Svolse il pacco. Apparvero quattro grossi quaderni.

— Vede? Il professor Révere ha cominciato, la signorina Maddalena Terzi, l'umile sottoscritto e il maggiore Biondi hanno continuato il racconto di quattro mesi movimentati come un romanzo d'avventura. Legga, e poi completi la narrazione.

Manca soltanto lei.

E siccome lo guardavo perplesso:

— Vede, l'amico Giovanni, quando fu in grado, aggiunse le ultime righe alla sua parte, e così pure, ieri l'altro, la signorina Terzi. C'è da raccogliere le fila e da narrare quel che accadde al ritorno in Roma. Se non erro, lei soltanto fu testimone di tutto.

— È vero – gli risposi grattandomi il mento – ma sarò capace?

— Come? un commissario di polizia e un ufficiale hanno scritto, e lei, un artista...

— Caro Bonichi, fra i commissari di polizia ci furono persino dei poeti simbolisti, fra gli ufficiali di terra e di mare dei romanzieri, ma fra i pittori! Sa che cosa ha detto qualcuno che la sapeva lunga? Il pittore, che vuole fare il letterato, perde il senso del colore.

— Ma non si tratta di fare il letterato, caro lei, si tratta di narrare alla buona, per farsi leggere. Pensi che deposizioni circostanziate sono questi manoscritti! Li autentichi!

Depose il pacco sopra la sedia della posta, e s'avviò alla porta. Ma si pentì.

— E poi – concluse ritornando verso di me – dentro una robusta cartella di marocchino, quale dono prezioso per i nostri amici, quale eccezionale dono di nozze!

Mi lasciò davvero, mormorando:

— Coraggio! A lei!

* * *

Ho cominciato col leggere attentamente i quattro quaderni. Capperi! Che sincerità gli amici, me ne salvi Iddio! E il bersagliere sopra tutto che discrezione, che cavalleria... da bicicletta! Però,

via, confessalo, vecchio Giacomino, un po' di ragione ce l'ha quel manigoldo d'un arnese da caserma! Un lembo di cuore ce l'hai lasciato con Marcella, dí la verità!

*Il vecchio Serra stendere
osa su lei la mano.*

Ti do atto però del tuo giudizio. Appena ti sei accorto che la tenerezza andava alla sciabola dall'elsa d'oro, e non alla tavolozza, hai fatto una ritirata degna di Senofonte. Dopo tutto hai forse estratto il buon numero. Le mogli sono fatte per le persone serie, per i professori con tre lauree, per gli ufficiali con o senza scuola di guerra, ma gli artisti...! Fa dei quadri, pittore, non dei figlioli, contentati dei fiori che dipingi! Anche di maniera, sono sempre superiori ai veri, destinati ad appassire!

Belle parole, consolazioni dei dannati! Se gli occhi grigi di madamigella si fossero inteneriti fissando i tuoi, va là che avresti cessato volentieri di pagar la tassa degli scapoli!

Beh! non ci pensiamo più ed obbediamo ad Ascanio Bonichi.

* * *

Ho riletto i quaderni. Capperi! Se li avessero scritti con l'intenzione di darli in pasto al pubblico, un pezzetto al giorno, forse non sarebbero riusciti ad ottenere l'effetto che fanno a me. Probabilmente il lettore con la curiosità sveglia, avrebbe voluto sapere il perché di tutte le peripezie sofferte dalle signorine Terzi e da noi tre amici del «Gambero Verde» il perché dell'accanimento della principessa di Capodimonte e dei suoi complici, il conte Lampugnani, Michele Abadia e Arturo Mo-

retti, contro di noi, rei di avere risposto ad un avviso matrimoniale. E il lettore ha ragione. Bisogna accontentarlo.

Ma, per seguire anche in questo il metodo dei quattro cronisti e per non trovarmi alle prese, fin da principio, col primo piano; per disegnare, come a me passatista hanno insegnato, prima di dipingere, narriamo le cose in ordine cronologico, e cioè come sono avvenute.

Le accuse specifiche dirette dalla polizia contro la principessa di Capodimonte e il conte Lampugnani, le sapevamo: mandati per ferimento, sequestri di persone, ce n'era a sufficienza per una visita alle prigioni modello. Ciò che non sapevamo noi, era il perché di tutto questo, e per noi intendendo Révere, Biondi e il sottoscritto, ché, per tutti gli altri, era il segreto di pulcinella.

E noi tre, io almeno, fummo gli ultimi a sapere,

come dei mariti. Ah! *pardon*: mi dimenticavo che i miei due amici lo saranno fra breve.

* * *

All'indomani della festa da ballo, ecco, la principessa che fa sapere ai suoi invitati di essere indisposta. E gli ospiti fissi od occasionali partirono ad uno ad uno senza rivederla, prendendo esempio dal conte Lampugnani che – a quanto pareva – s'era eclissato all'inglese.

Dell'arresto non trapelò parola: un biglietto della principessa al suo intendente pretestò un viaggio e ordinò che nessuno si muovesse da Ronciglione. E siccome la Gina era sparita con la padrona, tutti credettero al viaggio improvviso.

Due giorni dopo Maud era in grado appena appena di fare il percorso in auto: partimmo, ritornammo a Roma.

Giovanni era piú bianco di quando fu ferito, quando Maud gli entrò nella stanza. Chiesero poi di passare da Marcella, ma il dottore non volle invece: bisognava attendere il momento opportuno, poiché si riprometteva dall'incontro delle due sorelle il miracolo.

Strano come spesso i medici parlino di miracoli!

E veniamo davvero a questo miracolo, ché il resto non conta. La ricostruzione completa di un passato che avea prodotto così gran copia di avventure non si ebbe che a miracolo compiuto. E mi tocca dunque premetterlo al racconto.

Fu Maud che compì questo miracolo ed ebbe a testimoni oltre il medico e la suora, Biondi e il sottoscritto. Giovanni no, ché si temette per la sua salute ancora male in gambe. E nulla ne seppe che a cose compiute. Tre giorni dopo l'arrivo a

Roma alla mattina di buon'ora ci trovammo come d'accordo al policlinico. Quantunque di quasi estate, il sole, già in pieno sulla campagna, si celava ancora in quella parte di città, ch'era a noi familiare, ch  dei sorgere di sole in una grande citt  ce ne sono parecchi, a seconda della posizione, delle colline e declivi, dei monumenti, delle costruzioni immani. Il nostro sorgere di sole, o almeno quello del policlinico, avveniva alle sei circa: un raggio investiva in pieno la finestra di Marcella e la fanciulla invariabilmente apriva gli occhi.

Quella mattina si vide innanzi Maud, sola. Era aperta la porta e noi attendevamo dietro l'uscio. Apr  dunque gli occhi e sorrise al sole nascente, poi s'accorse della persona presente e la guard  curiosa, stupita. Il povero cervello inerte cominciava il suo lavoro. Maud si lasci  guardare per

qualche momento, poi s'avvicinò al letto col sorriso sulle labbra e le braccia tese.

— Buon giorno, Marcella!

Sporsi, io solo perché il più vicino, la testa di dietro l'uscio e vidi un sorriso rispondere a quello di Maud, un sorriso timido pallido, che sparí quasi subito: le labbra tremarono, gli occhi si dilatarono, il corpo fu preso da un brivido e si protese. Anche lei, ecco, tende le braccia, e la voce non più roca, ma naturale, musicale, commossa però, esclamò:

— È Maud! Sei Maud!

E le due fanciulle si abbracciarono. Il miracolo era compiuto. Ad uno ad uno Marcella ci guardò: sua sorella disse i nostri nomi, disse che eravamo amici e la malata sorrise alla suora e al medico, mi guardò stupita. Ma quando fu la volta di Biondi, ahimé, gli occhi puri si allargarono, le li-

nee del volto si fecero tremule, come la bocca e le mani, e una lagrima rigò le guance smagrite, mentre quasi vergognosa si rifugiava fra le braccia di Maud, pur senza togliere da quelle del nostro amico la mano.

Fu così che seppi la mia condanna.

* * *

E adesso narriamo tutta la storia, poco interessante, che fu origine dell'avventura. Poco interessante forse, dovrei dire invece poco nuova. Ma che differenza fra il disgraziato che sono, e Giovanni e Maud e il Bonichi e Biondi che hanno scritto le quattro parti di questo racconto. Vissero, i fortunati, ebbero i colori vivaci perché procedevano di pari passo col mistero: io non ho che i grigi e smorti, io che sono soltanto il cronista dell'epilogo. Ecco la differenza che passa fra i ro-

manzieri – forse colpevoli di fantasia – e i freddi storici noiosi che scrivono le relazioni sui documenti, atti notarili, diari o lettere, sminuzzate, sgretolate, diaccie, senza un brivido né una scintilla.

Bravi gli amici miei! Hanno scelto la parte migliore, e l'osso spolpato se lo rosica il povero Serra.

Beh! facciamo di necessità virtù e raccontiamo.

Dunque Marcella viveva in un paesello insegnando l'abaco e la storia sacra e profana e le prime operazioni a una serqua di mocciosi quando un bel giorno ricevette una visita.

— Sono tua zia Livia!

D'una zia Livia e d'una zia Giulia aveva appena sentito parlare: erano sorelle di sua madre, ma sorellastre, benché portassero lo stesso nome. Il nonno materno aveva avuto due mogli: dalla pri-

ma eran nate Livia e Giulia, rimaste orfane già maggiorenni e quindi padrone della sostanza materna che in quei tempi non era disprezzabile. Vissero qualche po' col padre, e, quando, si riammogliò, se ne andarono per conto loro. Dal secondo matrimonio nacquero due figli: Roberto e Maria, la mamma di Maud e di Marcella. Roberto non ebbe un'adolescenza esemplare tanto che il padre lo imbarcò a sedici anni. Scrisse per qualche mese dagli scali che toccava, poi non se ne seppe nulla più. Maria fu sposata a un commerciante agiato, il signor Terzi. Ho compulsato il fascicolo d'inchieste, di copie d'atti, di note che Ascanio Bonichi stava per allegare alla denuncia pronta per l'autorità giudiziaria. Che bel romanzo, facile, senza letteratura, senza commenti! Prendiamo ad esempio la vita delle signorine Livia e Giulia Majoni, dal giorno in cui abbandonarono il

padre al giorno in cui questa istoria comincia. Col discreto patrimonio che possedevano e con l'educazione avuta, s'apriva loro dinanzi una vita di pace e di benessere. Invece! Eccole sole, libere, ricche, in una grande città come Milano, ove ritrovarono compagne di collegio e furono introdotte in quella società composita, il cui solo scopo è divertirsi e giocare. Bonichi cita una statistica sul gioco: le donne che vi si rovinano sono dieci volte gli uomini. La passione, anzi la malattia del gioco è infinitamente superiore nel sesso debole, e il furto, ciò che si chiama barare, si può dire quasi una specialità femminile. Due anni dopo l'esodo dalla casa paterna troviamo le sorelle divise: la maggiore Livia, già appassita precocemente dal vizio, tenitrice d'una casa da gioco, la minore, Giulia, cantante agli esordii, raminga, fra le unghie d'un mediatore, in piccole città di pro-

vincia. Fu la sua fortuna. In una antidiluviana città del mezzogiorno, l'artista, la prima donna, Giulia incontrò un cretino di nobile provinciale, con discreto censo che se ne invaghí e la sposò: Livia presa in una retata dalla polizia, condannata, poi liberata, emigrò e se ne perdettero le tracce per lunghi anni. Giulia invece con le opere pie, col fascino della voce, con quella mania della morale, specialità delle donne che hanno da farsi perdonare un passato vizioso, conquistò in breve la piccola città in cui si era sposata. Baronessa, titolo vago, non appoggiato che all'abitudine, alla facilità delle corone nei paesi di Fra Diavolo e dei Borboni, alla scambievole condiscendenza vocativa dei benestanti provinciali, si schierò dalla parte ben pensante, fu considerata, portata in palma di mano: intrigante, bigotta, furba, seppe regnare dispotica, con apparenze costituzionali.

Avrebbe tuttavia languito in quell'angolo chiuso, ma la fortuna le passò accanto e fu immediatamente acciuffata.

Un vecchio zio di suo marito, zio per modo di dire, zio alla moda guascona o meridionale che arriva persino al ventisettesimo grado, ebbe bisogno di non so quali carte di famiglia. Ne scrisse prima al marito di Giulia, poi venne di persona ad esaminarle. Ora le male lingue vogliono insinuare che oltre le carte abbia esaminato la nipote, da vecchio don Giovanni napoletano. Vero o non vero il sussurro delle linguacce, sta in fatto che il marito di Giulia fu adottato dal vecchio zio, principe di Capodimonte, che morì poco dopo, lasciandolo erede sia del titolo vistoso che delle sostanze più che discrete.

Diventata principessa, chi la tenne più in freno? Volle abitare Napoli da prima, poi Roma e il fasci-

no che conquistò la provincia non fallì nelle due grandi città.

A Roma rimase vedova. E qui c'è una lacuna sulla quale Ascanio Bonichi non volle spiegarsi. Credo anzi che la relazione di questo epilogo mi sia stata da lui deferita per non essere obbligato a metter carte in tavola da fedele cronista.

La lacuna è la guerra.

Già nell'anno che la precedette la vita larga di Giulia aveva sprofondato un abisso nel patrimonio dei Capodimonte. Il dissesto però doveva risalire a più anni, ma fu solamente nel 1914 che la rovina bussò alla porta. Rimasta vedova nel 1908, nell'età critica d'una donna sulla soglia della quarantina, dopo gli stenti sofferti, dopo la vita rinchiusa di provincia, quando appena appena respirava nell'agiatezza, ecco il lutto stretto per la morte del marito, e, per l'ambiente nero in cui vi-

veva, a ripiombarla nell'asfissia. Se ne rifece, e come! Fra Vienna e Parigi se ne rifece tanto, con l'aggiunta delle stazioni climatiche e balneari e dei Casinò da gioco, che una larga breccia fu aperta nell'eredità con tanti stenti acquisita. Così larga da far crollare ogni cosa. Se ne mormorava di già e male, se non fosse intervenuta la guerra. E sul periodo fra il quattordici e il diciotto Ascanio Bonichi è muto come un pesce. Rispettiamo la consegna: il lettore può spaziare in libertà e fantasticare quanto vuole. C'è però un punto assodato: dopo la guerra la principessa riprese il suo rango e mantenne con le autorità di governo relazioni da potenza a potenza, ciò che faceva spesso arricciare il naso a più d'uno. Dopo la guerra lo sfarzo dei Capodimonte fu nuovamente all'ordine del giorno, ma con serietà di procedimenti, sicché la principessa fu accolta ed anzi in-

vitata ovunque e divenne stella di prima grandezza nell'olimpo della capitale. Quando però c'era qualche posto vacante fra le dame d'onore del Quirinale, Giulia di Capodimonte non si mise mai fra le aspiranti, non si mosse, non intrigò. Adduceva come scusa l'età e il desiderio di libertà. Ed era creduta.

Ospitale, servizievole, con molto credito, riuscì persino a far riammettere nella buona società il conte Lampugnani, discredito anzichenò: l'aveva incontrato a Biarritz, o a Aix-les-Bains o a Monte Carlo, o in tutti e tre i Casinò, e in altri ancora, né poteva rifiutarsi al salvataggio, e ci si prestò di buona grazia, tanto che il conte diventò una delle sue colonne familiari.

Stavano a questo punto le cose, quando nei primi del 1927 dovette constatare che i restauri al patrimonio cominciavano a screpolarsi. La guerra

aveva servito da puntello, ma il dopo guerra non produceva piú, si divorava, senza rimpiazzare, nemmeno in parte.

Consigliata dal Lampugnani, Giulia di Capodimonte volle rimettersi fra i ranghi e riprendere servizio, ma al Viminale non ci sentivano da quell'orecchia. Ho desunto ciò dall'avere ammesso Ascanio Bonichi assai frequenti visite in quei paraggi, ove almeno un bel giorno fu data alla insistente dama una notizia sensazionale.

— Principessa – le chiese il Vice-Capo della Polizia, un uomo tutto nervi, dalla barbetta brizzolata, dagli occhi senza pietà e pisano piú di Neri Tanfucio – Principessa, non è Majoni di suo casato, lei?

— Sí, Eccellenza, Majoni di Perugia.

— E non ha un fratello, Roberto, che emigrò dall'Italia giovanissimo?

— Fratellastro, figlio della seconda moglie di mio padre.

— Poco importa: complimenti!

— Complimenti perché?

— Lo dicono ricco sfondato, vive in Australia dove ha possessori immensi e persino, si dice, delle miniere aurifere. Però...

Alla dama batteva il cuore fino a scoppiare.

— Però... che cosa, Eccellenza?

— Scrive il console che fu vittima d'una disgrazia, colpito al capo da un albero abbattuto, pare, ma si vocifera, proditoriamente. Non ha moglie, né figlioli. Se fossi in lei, principessa, non perdere nemmeno un'ora.

C'era evidente l'intenzione di levarselà dai piedi per usare una espressione del Vice-Capo, ma donna Giulia vide ciò che l'interessava soltanto.

— Posso avere documenti di ciò che mi dice,

Eccellenza...

— Naturalmente.

— Commendatizie per le autorità consolati di laggiú?

— A carrate!

E fu cosí che accompagnata dal conte Lampugnani, la principessa andò alla conquista del vello d'oro. Tornò con un vecchio trasandato e malato, che per qualche giorno alloggiò in una soffitta della villa. Ma troppe cure, troppi fastidi, troppo sussurro della servitú gli costava; pazzo forse il vecchio misterioso, ma d'una pazzia dolce, e maniaco di libertà. Non passava giorno senza una fuga e senza il relativo rintraccio per i quartieri piú eccentrici.

— Voi non potete né alloggiarlo né custodirlo, amica mia – le disse un giorno il conte Lampugnani: – bisogna che qualcuno se ne occupi e lo

sorvegli.

Propose una sua antica governante che s'era sposata ad uno straccivendolo, e, rimasta vedova con un figliolo, un giovinotto di cuore, le tirava piuttosto verdi. Fu così che Roberto Majoni ebbe a pedagogo e sorvegliante Michele Abadia.

Un bel giorno però la principessa ebbe un invito dal Viminale. Obbedì a malavoglia: presentiva delle seccature.

Il Vice-Capo la ricevette con molta deferenza di maniere, smentita però dalle prime parole.

— Mettiamo carte in tavola, principessa!

— Come sarebbe a dire, Eccellenza?

— È meglio spiegarci chiari, non crede? Ho qui delle lettere dall'Australia che mi piacciono poco! Lei ha disposto della proprietà fondiaria del signor Roberto Majoni...

— Io, Eccellenza? Fu lo stesso Roberto, mio

fratello...

— Non mi pigli per il gomito, principessa.

Roberto Majoni secondo i referti medici non poteva né disporre e nemmeno acconsentire: le sue condizioni mentali gli permettono a mala pena di vegetare, pover'uomo, per adesso almeno. E qui — mostrò un plico — ci sono delle carte che possono darle dei dispiaceri.

— Eccellenza, la mia posizione, il mio passato...

— D'accordo, principessa, la sua posizione e il suo passato le impongono dei doveri. Quindi bisogna far le cose in regola. Non è lei sola, presunta erede del signor Majoni: c'è una sorella.

— Ignoro se sia morta o viva.

— La rintracceremo. E ci sono soprattutto due parenti più prossime di lei, le signorine Terzi, nipoti del signor Majoni, figlie di una sorella vera e

propria. Abbia pazienza, non mi interrompa. Occorre qui un consiglio di famiglia e il pretore del suo mandamento è già incaricato di formarlo. Nulla impedisce che lei sia curatrice, tanto più che un notaio di Melbourne ha avvertito il nostro console di un deposito ingente presso di sé per parte del Majoni.

Alla principessa luccicarono gli occhi.

— Un deposito ingente?

— Ne giudichi lei: centomila sterline.

Poco mancò che la gran dama non cadesse svenuta.

— Deposito, interessi e il resto deve essere ben amministrato: e così quanto lei ha portato con sé e i ricavi degli affitti e che so io. Tutto fino all'ultimo soldo. So a chi parlo e sono sicuro che lei ha tenuto dei conti regolari, e che il denaro del signor Majoni è in buone mani. Però le consiglio

di veder subito il pretore. Sempre ai suoi ordini principessa, e la mi stia bene.

Il pretore, che non aveva tutte le buone ragioni del Vice-Capo della Polizia per agire con una certa brusca dimestichezza, fu abbagliato dalla visita d'una principessa. Non che transigesse col proprio dovere, ma era giovane, figlio d'un modesto archivista d'una piú modesta Intendenza di Finanza, e donna Giulia seppe subito prenderlo pel verso del pelo. Presiedere un consiglio di famiglia con membri dell'alta nobiltà, come la Capodimonte e il Lampugnani, lo lusingò in sommo grado. Non fu difficile alla principessa ottenere l'amministrazione del patrimonio: come si poteva mancar di fiducia verso una così alta personalità?

Fu rintracciata la sorella di Giulia: si trovava a Marsiglia, guardarobiera d'una casa equivoca. Accorse, appena ricevette le spese di viaggio.

Che cosa combinassero insieme le due sorelle e il Lampugnani sarà un po' difficile sapere, anche dal processo che non pare tuttavia tanto vicino. Ne risultò un viaggetto di Livia, che ritornò accompagnata da Marcella.

E qui siamo di nuovo nel cerchio dei nostri amici.

Quando fu in istato di ricordare e di raccontare la signorina Terzi rivelò al Bonichi quanto segue:

Nel villaggio ove faceva scuola ricevette un giorno la visita d'una signora rispettabile, che si presentò come zia Livia, a nome dell'altra zia Giulia, principessa di Capodimonte, che la invitava a raggiungerla in Roma, avvertendola che eguale invito era stato fatto a sua sorella Maud. La fanciulla sbalordita, ma non troppo persuasa, ottenne un permesso dal podestà e obbedì. Furono accolte dalla principessa con entusiasmo. Un

po' sorpresa di non veder Maud, Marcella ne domandò immediatamente. Le fu risposto che Maud con gli studenti del suo corso faceva un giro d'istruzione per i luoghi di cura dell'alta Italia e che doveva tornare a giorni. Benché trattata con amorevole confidenza da Giulia e da Livia, Marcella, dopo quarantotto ore, cominciò a non sentirsi piú sicura: non avrebbe saputo spiegare il perché, ma provava un non so che, un'inquietudine irragionevole, un malessere spirituale che non la lasciava dormire. Tre giorni dopo l'arrivo in palazzo, la principessa le parlò presso a poco così: Figliola mia, non è decoroso per una della mia famiglia il posto di maestra in un paese. Tu ne puoi fare a meno: al tuo avvenire pensiamo noi. Mandala le dimissioni.

— Sulle prime resistetti, poi... che potevo fare? Mi si trattava con tanto affetto! Pareva che la

principessa e il conte non avessero che attenzioni delicate per me!

— E del signor Roberto Majoni che sa? Quando lo conobbe?

— Ignoravo la sua esistenza, e penso anche Maud. Forse la mamma ne parlò qualche volta, ma si credeva morto, non aveva mai dato segno di sé. In fatto di zio – pur esso lontano – si parlava solo del fratello del babbo, all'estero anche lui, ma se ne parlava incidentalmente, senza importanza. Quindi io nulla sapevo dello zio Roberto, quando un giorno udii un vocio nella sala da pranzo della villa. Il conte e una voce rozza prepotente altercavano. Seppi poi con chi: col figlio d'un servo della principessa, un certo Michele. Era in un salottino che accedeva all'atrio d'entrata e che metteva nella sala. Udii senza volere. Si parlava di danaro e d'un vecchio noioso e pazzo.

Non ci feci caso e stavo per uscire quando udii muoversi qualcuno dietro di me: era lo zio Roberto che mi sorrideva. A tutta prima, la barba incolta e il vestito negletto di quell'uomo sconosciuto mi respinsero, ma su quel viso c'era tanta dolcezza e quel sorriso voleva significare tante cose! Susurrò: «Sono lo zio Roberto; il fratello di tua madre, ma non farti accorgere che sai. E – mi si accostò per parlarmi all'orecchio – non obbedire se ti diranno di scrivere a Maud, se vorranno che tu l'inviti a venir qua... non le scrivere... per carità». Mi fé cenno di tacere, uscí rapidamente nell'anticamera, lasciandomi stupita ed inquieta. Che cosa fosse il palazzo in cui mi trovavo lo seppi ben presto. La nostra casa di Perugia era tranquilla e silenziosa: mai una parola di tono aspro, mai un dissidio: i miei si adoravano. Nel piccolo paese umbro, ove mi recai, tutta buona gente: s'addita-

vano i pochi semplici ubbriaconi che rendevano la vita difficile alle mogli. Credevo che i ricchi fossero riservati e dignitosi pur mostrandosi buoni verso gli umili: credevo insomma che coloro i quali sono posti al di sopra di noi, fossero dei signori. Ma una ciana come la principessa e un volgare uomo come il conte è difficile immaginarli: la prima sapeva tuttavia mascherarsi ed è una donna davvero intelligente: il secondo è furbo: ambedue però guai a trattarli con elementi loro simili. Nei colloqui con Michele Abadia e con Arturo Moretti si toglievano maschera e guanti: questi due ultimi parevano d'accordo e tenevano testa agli altri due. Ma io li credevo intendenti o fattori o curatori d'interessi. Fu soltanto quando riapparve un bel giorno in palazzo – poco più d'una settimana dopo di me – colei che avevo conosciuta come zia Livia, la sorella della principes-

sa, che le cose mutarono. A prima vista faceva compassione: mi pareva assai vecchia, mi pareva una rovina. E per di piú si ubbriacava: e allora ciò che usciva da quella bocca non è possibile ridire. Finché ricorreva alla morfina per cadere in sonno di piombo. Fu il ritorno della zia Livia, credo ripartita in cerca di Maud, che mutò le cose: mi si trattava da prima con una specie di affettuosa deferenza e l'invito di scrivere a Maud mi si faceva con furberia. Ma la vecchia sorella della principessa non usò piú complimenti e mi trattò come una padrona e un'aguzzina. L'invito di scrivere a Maud, perché mi raggiungesse, diventò un'ossessione, finché a un mio deciso rifiuto e alla mia dichiarazione che intendevo di raggiungerla io, le cose mutarono: fui prigioniera. Ma gli urli e le imprecazioni di zia Livia e le visite di Michele Abadia e di Arturo Moretti cominciarono a sec-

care la principessa. Fui dapprima collocata in una torretta a grata: rammento una porta con la croce: orribile tanto che mi parve un paradiso l'appartamento di via Virginia, ove fui condotta a tarda ora di notte, e rinchiusa con la zia Livia. La scelta dell'appartamento fu fatta per consiglio del Moretti che abitava in quello contiguo. Furono i giorni piú tristi della mia vita, un inferno a paragone della prigionia del palazzo. Quella donna, la zia Livia, ributtante e pericolosa avrebbe finito col trionfare della mia resistenza quando avvenne un fatto che mi ridiede coraggio. Rividi lo zio Roberto. Era una domenica: come soleva, la zia se n'era andata a messa e m'aveva chiusa in casa: cosí faceva del resto ogni mattina quando si recava al mercato per le nostre provvigioni. Mi trovavo sul poggiolo e guardavo il terreno incolto sotto la casa, disperata per la impossibilità di fug-

gire, quando nell'appartamento accanto udii delle voci: la finestra sul poggiolo s'aprí e una voce, quella di Michele Abadia, risuonò: «Aspettami fuori, vecchio». Vidi colui che mi aveva detto di chiamarsi zio Roberto, sparuto, gli occhi svagati, addormentati e le mani tremanti che si afferrarono alla ringhiera come se avesse le vertigini. Sussurrai: «Zio Roberto»! Mi guardò senza riconoscermi da prima, poi s'avvicinò alla inferriata che ci separava, chiamandomi a nome. Ma pareva fuori di sé, non connetteva, borbottava delle parole smozzicate: soltanto pronunziò il nome di Maud, guardandomi fissamente: «No, Maud! No, Maud! No, Maud!» Compresi e stavo per rispondergli quando udii la chiave nella nostra porta. Mi ricacciai in casa e la zia Livia mi trovò in cucina, chiusa la finestra del poggiolo, intenta a una cogoma sul fuoco. Un'altra volta udii la voce dello

zio, ma nella sala d'entrata e la mia aguzzina mi aveva chiusa in camera come usava quando si bussava alla porta. Dovette rinviarlo al Moretti e non ne udii piú parlare né lo rividi piú.

* * *

Marcella s'era eccitata parlando e s'era anche stancata. Il Bonichi le fe' cenno di tacere.

— Il rivivere quei brutti giorni le può far male, signorina: non narri piú. Risponda soltanto a quanto le chiederò io, anzi mi interrompa soltanto se dovrà rettificare: pel resto basta un sí o un no.

C'erano nell'ufficio del commissario, oltre le due sorelle, il maggiore ed il sottoscritto. Giovanni ancora convalescente era stato dispensato. Il vecchio dal mantello, seduto in un angolo, pareva assente.

— Dunque, – cominciò l'amico Ascanio – gli ac-

cessi di sua zia, causati dalla ubbriachezza erano quotidiani e subito dopo entrava in scena l'iniezione. Perché non cercò di sottrarre le chiavi quando essa dormiva?

— Per paura. Le teneva sotto il cuscino e d'altra parte non dormiva mai profondamente.

— E la minacciava, con quel revolver di famiglia che aveva trovato nella sua valigia e che lei teneva come ricordo?

Marcella assentí.

— E fu così che una mattina, durante un accesso, probabilmente causato dal suo rifiuto a chiamar sua sorella, le sparò contro. Lei raccolse l'arma, la gettò dalla finestra che rinchiuse. Perché?

— Temevo che la si potesse accusare... Era la sorella di mia madre.

— Ma chi aveva caricato l'arma?

— Lo ignoro.

— E lei ebbe coscienza di quello che faceva?

— Non lo so dire. Da giorni, per lo stato di terrore in cui vivevo, sentivo che la testa mi mancava. Ero anche debole... Come tutti coloro che bevono molto, la zia curava poco la nutrizione. Non so dire altro. Quella mattina non s'era alzata, si sentiva piú male del solito, ed era livida, e mi attaccò piú irosa del solito, con piú violenza. Credo che mi avrebbe anche battuta, se ne avesse avute le forze. Ad un tratto io m'accorsi che la finestra di cucina era aperta. Volli chiuderla perché i vicini non ascoltassero, benché ci fossero abituati. Fu allora che mi tirò addosso: sentii colpo e rumore dell'arma sul pavimento, e bruciore acuto alla spalla, tutto insieme. Ebbi il tempo di gettar il revolver e chiudere: mentre mi voltavo per accorrere a lei che intravedevo immobile sul letto mi

sentii venir meno: feci pochi passi e caddi. Non so altro.

Il commissario fece qualche altra domanda sul Moretti e l'Abadia, poi continuò con un sorriso d'intesa verso il maggiore.

— Ed ecco dove il caso fa la sua entrata trionfale. Sapeva lei signorina Marcella di aver destata la gelosia della cameriera, la bella Gina?

— Io? Non l'ho più veduta dopo il trasloco in via Virginia.

— Ebbene, era e credo che ancora sia gelosa di lei, per il bell'Arturo. A proposito, s'è mai incontrata con lui sul terrazzo attraverso l'invetriata?

La fanciulla arrossì. Poi annuì:

— Sí, due volte cercò di parlarmi attraverso l'inferriata: voleva che io lo seguissi dicendo che mi poteva salvare se mi fidavo di lui. Ma non gli risposi e rientrai.

— Ebbene, signorina Marcella, ringrazi Arturo il bello e le sue velleità di conquista. Senza la gelosia della Gina, probabilmente chi sa quale catastrofe sarebbe avvenuta, in balia com'era di quella strega.

Lo guardammo tutti meravigliati. Continuò:

— La principessa comprese che i due loschi figure di Michelino Abadia e di Arturo Moretti che d'altra parte le servivano assai e di cui non avrebbe potuto liberarsi, avrebbero dato nell'occhio in un critico momento e quindi dovevano frequentare il palazzo raramente e con infinite precauzioni durante l'assenza del conte, che quando era in Roma li vedeva fuori dell'ambiente della sua nobile amica. Ora il mezzo per chiamarli a sé in ore non dubbie era l'apparizione sul *Messaggero* d'una filza d'avvisi matrimoniali con dei numeri combinati fra i quali uno che parlava

d'uomo coraggioso. Era la Gina che redigeva gli avvisi. Quando la ragazza fu presa dalla gelosia, chi sa per quale macchinazione che sconvolse il suo cervellino di passera, nel leggere le risposte scrisse la famosa lettera al maggiore Biondi al «Gambero verde» Ma prima di spedirla se ne pentí e la fece vedere ad Arturo che naturalmente la sequestrò. Ora in qual modo la famosa lettera, che non doveva partire, partí?

Ci guardammo tutti come tanti punti interrogativi.

Ma dall'angolo ov'era seduto, il vecchio del mantello si fece vivo. Un sorriso timido e buono, ma la voce incerta:

— Ho trovato la lettera, c'era il nome d'un ufficiale. Ho pensato che l'ufficiale poteva aiutare Marcella.

— L'ho sospettato – riprese il Bonichi mentre i

due menzionati parevano confusi (ahi! Giacomino rassegnati!) – l’ho sospettato. Durante l’alterco del Moretti e Gina, entrò Michele Abadia che si portava dietro naturalmente il signor Majoni. La lettera abbandonata sopra la tavola fu presa da quest’ultimo e gettata in una buca. Il caso, mio caro maggiore, funziona sempre egregiamente! Ed ora a lei, signorina Maddalena, ci narri quanto le accadde.

— Ho poco da narrare – e Maud crollò il capo.
– Quando rinvenni mi trovai in una cameretta lugubre con la grata alla finestra e mi vidi innanzi la principessa. La quale però non finse con me. Mi chiese di reclamar mia sorella per curarla presso di sé, unica parente nostra. Le risposi che sarei andata io stessa ad accertarmi se Marcella fosse trasportabile. Dichiarò che non sarei uscita. E allora rifiutai. Rimasta sola m’avvicinai alla finestra

difesa dalla grata e vidi una straduccia solitaria,
dei cipressi...

— La casa del vicolo! — mormorai.

Commissario e maggiore annuirono.

— Mi serví uno *chauffeur* — Maud riprese — del latte e delle uova: poi ricevetti una nuova visita della principessa con le identiche proposte che rifiutai. A notte inoltrata una cameriera mi svegliò, mi fece vestire, m'accolse in un cappotto. Mentre scendevo le scale a stento, qualcuno mi avvolse una sciarpa intorno al viso. C'era un'automobile e partimmo. Non potei capir la direzione, ma fu lungo il viaggio, piú di due ore almeno. Poi, sul limite d'una villa, mi fecero scendere e a piedi, al buio, con la sola guida delle lampadine, giungemmo ad un palazzo: per una breve scaletta di servizio mi trovai in una stanzuccia sommaria. Mi avevano accompagnata una cameriera ed un giovinastro,

che se la intendevano, a quanto pare. Quando fui nella stanzuccia mi indicarono un letto e la cameriera mi chiese se doveva aiutarmi. Rifiutai. Allora il giovinastro dalla soglia mi disse:

— È inutile urlare: nessuno la può sentire.

Rimasi qualche giorno, che non saprei contare.

Una notte fui destata, rimessa in auto, poi fatta scendere e per un sentiero da capre alloggiata in una casetta fra gli alberi. Vi rimasi a lungo sola. Passò del tempo assai. Ma durante una notte di tempesta udii del tramestio sulla scaletta. Pensai che fosse tornata la cameriera, partita l'indomani del mio arrivo. Ma non era. Un vecchio contadino ubbriaco quasi sempre che mi portava pane e latte e frutta – era tutto il mio pranzo ordinario – interrogato mi confidò che avevano condotto un vecchio pazzo. Non so perché il pensiero mi ricondusse al Pantheon, alla sera dell'arresto di

Michele Abadia, all'omino dal mantello e dalla barba incolta. Quasi volesse rispondere al mio pensiero ecco poco dopo un bussar leggero alla parete leggera della mia stanza. Risposi col cuore che mi balzava in bocca. Una voce sommessa domandò: «Sei Maud?» Non posi mente che l'ignoto m'interpellava con una strana confidenza. Risposi: «Sono io. Chi è lei?» La voce commossa sussurrò: «Tuo zio Roberto». E poi: «Non ubbidire se vogliono farti chiamare Marcella». Rimasi stupita. Lo zio Roberto? Ne avevo fiducia: mi passò per il capo il sospetto, ma non si fermò. Sentivo ch'era la verità. E nei giorni che seguirono ci parlammo di più e meglio...

Il vecchio s'alzò di nuovo, e venne verso di noi col suo buon sorriso: disse:

— Quando potevo... quando la testa si liberava dal peso.

Sorresse la fronte col palmo della mano e due lagrime gli scesero per viso pallido e incolto:

— Sono le mie figliole — mormorò.

Ed aprí le braccia e Maud e Marcella gli si appesero al collo.

* * *

Ho assistito nell'ufficio del giudice istruttore, per volontà del Bonichi, con l'amico Biondi, all'interrogatorio di Michele Abadia prima, di Arturo Moretti poi.

Dal primo non si riuscí a cavar parole. Sulla coltellata a Giovanni si mantiene serenamente negativo.

L'altro in compenso, il bello Arturo, chiacchierò in lungo e in largo. Ammise la complicità con la principessa, il conte e l'Abadia: si scusò adducendo la sua posizione di servo e la paura che il

conte e l'Abadia gli incutevano. Ammise il colloquio con Gina, scoperto dall'Arrighi, ma produsse un alibi a mezzo di casigliani, per discolparsi dell'attentato al commissario. Solo confessò d'aver rapito insieme al conte Maud.

E perché il tentativo di uccisione di Maud nel lungotevere e il semplice rapimento poi? Suppone il Bonichi che in un primo tempo, credendo Marcella in istato disperato, si volesse sopprimere Maud per togliere di mezzo le due eredi dell'ingente patrimonio. Poi, quando invece le notizie di Marcella migliorarono, il rapimento di Maud doveva avere un duplice effetto: sequestrarla, intimorirla, farle richiedere la sorella per curarla presso di sé e cioè nelle mani della principessa: oppure, liberati di Maud, richiedere per mezzo della polizia la tutela di Marcella, di cui la principessa era l'unica parente. Vero? Non vero?

Lo vedrà il processo.

Non fui presente agli interrogatori della principessa e del conte e il Bonichi è muto come un pesce in proposito.

Ho il sospetto che qualche cosa di più grave, viaggi di pari passo ai tentativi di omicidio ed ai sequestri di persone con l'oscuro fine di impadronirsi o di gestire la ricchezza del signor Roberto Majoni: c'è qualche cosa di più losco ancora, qualche cosa di internazionale. Ma temo che neanche al processo ne sapremo qualche cosa. Come in tutte le azioni delittuose ben architettate e ben condotte, due gravi errori appaiono nello svolgimento dell'affare: la lettera di Gina, senza colpa della principessa, il ferimento di Giovanni o la intenzione di uccidere Maud. Inspiegabile: vedremo al processo.

Il fazzoletto col profumo ben noto, che fu trova-

to fra gli indumenti di Marcella, entro la cassetta, apparteneva davvero alla principessa, che l'aveva prestato alla nipote in uno dei primi giorni. Di quante catastrofi è capace un fazzoletto! Otello il Moro ce lo dice in prosa e in musica.

* * *

Ora dovrei aver finito.

Ci ritroviamo tutti a Caprarola, nella villa dei Farnese, che il signor Majoni ha presa in affitto. Giovanni finisce la sua convalescenza: Biondi viene ogni sera in motocicletta. Ieri portò un nuovo ospite dietro di sé, incipriato come un sacco di farina. Riconoscemmo a mala pena il Bonichi, non dai baffi però, che parevano quelli della statua del Nilo. Allegro, a malgrado la corsa formidabile che il bersagliere per certe sue ragioni speciali gli aveva riservato come dono ospitale. Ci

annunciò la sua promozione a vice-questore, a Milano: ciò guasta un poco la buona novella. Porta con sé l'Arrighi, nato per la carriera.

— Quando avrò per le mani un affare a girandola, pieno di sorprese e di avventure, vi chiamerò – dice al maggiore ed a me.

Marcella è poco persuasa e violentemente protesta anche per me dice: – Grazie, ma non ci credo.

In questo momento passeggiano a due a due, Giovanni e Maud, Biondi e Marcella, Ascanio e il vecchio Majoni.

Io sono solo e non dipingo: come si può dipingere dinanzi agli affreschi degli Zuccari?

Pioviggina. La grande fontana a capo del viale manda il suo getto limpido, incontro alla pioggia che scende sempre più fitta. L'acqua della terra e quella del cielo si sposano a mezz'aria, si bacia-

no, si stringono, si confondono. Ecco un quadro che mi piazzerebbe alla prima esposizione.

D'accordo, ma non dipingo; mi sento fuori del gioco.

Maud, Marcella, Giovanni e Biondi: sette bello e primiera.

Il vecchio signor Roberto: gli ori.

Ascanio Bonichi: le carte.

Ed io? Dovrei immortalare l'acqua della fontana farnese che fa gli onori della terra alla pioggia? È un po' poco, ma dicono che al mondo bisogna sapersi contentare. E contentati, vecchio Serra, è il tuo destino!

* * *

La voce di Maud, lieta e serena:

— Serra, venite. Manca il quinto a poker!

Ecco! Faccio il quinto! E va bene: è un destino

anche questo.

FINE